



QUADERNI DELLA SEGRETERIA GENERALE
UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

Notiziario n. 3 • Settembre 2007 • Anno XXXVI

CEI - Ufficio catechistico nazionale

XL Convegno Nazionale dei Direttori UCD

PASSAGGI DI VITA, PASSAGGI DI FEDE

Evangelizzazione e catechesi degli adulti
nelle "transizioni" della vita

Vasto Marina (CH), 18-21 giugno 2007

QUADERNI
DELLA SEGRETERIA
GENERALE CEI



Anno XI • n. 28 • Settembre 2007

Reg. Trib. civile di Roma n. 176 del 21.3.1997
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Post.
DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB - Padova
Taxe perçue - Tassa pagata

Circonvallazione Aurelia, 50 • 00165 ROMA • Tel. 06/663981 • Fax 06/6623037



Ufficio Catechistico
Nazionale

**XLI CONVEGNO
NAZIONALE DEI DIRETTORI UCD**

di **Vita**
Passaggi
di **Fede**

Evangelizzazione e catechesi degli
adulti nelle "transizioni" della vita

Arcabas - I Discepoli di Emmaùs

PALACE HOTEL - VASTO MARINA (CH)
18-21 GIUGNO 2007

Indice

Notiziario - Ufficio Catechistico Nazionale
n. 3 - Settembre 2007 - Anno XXXVI

CEI

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

XL CONVEGNO NAZIONALE DEI DIRETTORI UCD

Passaggi di vita, passaggi di fede

*Evangelizzazione e catechesi
degli adulti nelle "transizioni" della vita*

Vasto Marina (CH), 18-21 giugno 2007

Introduzione

Mons. Walther Ruspi pag. 7

Saluto ai Convegnisti

"Passaggi di vita, passaggi di fede". L'icona di Mosè

S. E. Mons. Bruno Forte..... pag. 11

Relazione

*L'esperienza spirituale degli adulti alla ricerca
della fede*

Dott. Roland Lacroix..... pag. 17

Relazione

*"Transizioni" e trascendenza: come l'adulto
parla di sè e quali problemi pone relativamente
alla domanda di senso*

Prof. Duccio Demetrio..... pag. 37

LABORATORI - RACCONTO DI ESPERIENZE

La "Pastorale di strada"

Lungo la strada la possibilità dell'incontro

Don Valerio Lucio Chiovaro pag. 46

<p>“La Casa” Gruppo di consulenza canonica ed accompagnamento spirituale per persone separate, divorziate e risposate Don Eugenio Zanetti</p>	pag. 49
<p>“Figli in cielo” Cammini nel dolore per la perdita di un figlio. Scuola di fede e di preghiera Sig.ra Andreana Bassanetti</p>	pag. 53
<p>“Cammini nella sofferenza” Il cristianesimo ha un messaggio di vita da annunciare non solo a coloro che soffrono, ma anche a quanti scelgono di assistere e di accompagnare i malati Padre Angelo Brusco</p>	pag. 58
<p>Relazione Il Vangelo come sorpresa: ricerca, ascolto, contemplazione Mons. Ermenegildo Manicardi</p>	pag. 63
<p>Relazione “Rigenerati per una speranza viva” (1Pt 1,3) Presentazione della Nota Pastorale dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale (Verona 2006) S.E. Mons. Lucio Soravito de Franceschi</p>	pag. 76

COMUNICAZIONI DALL'UCN

<p>La Bibbia nella vita e nella missione della Chiesa 2006/2007 – Un anno di lavoro del Settore Apostolato biblico della CEI Don Cesare Bissoli</p>	pag. 86
<p>La situazione del Catecumenato oggi in Italia Don Andrea Fontana</p>	pag. 96
<p>L'attività del Settore Catechesi dei Disabili Dott. Vittorio Scelzo</p>	pag. 99
<p>Sintesi e valutazioni sui lavori di gruppo A cura di Dott. Serena Noceti, P. Rinaldo Paganelli, P. Maurizio Aliotta, Don Gerardo Giacometti</p>	pag. 103

CONCLUSIONI DEL CONVEGNO

Passaggi di vita, passaggi di fede, passaggi di Chiesa

Fr. Enzo Biemmi pag. 114

Conclusioni e riflessioni finali

S.E. Mons. Bruno Forte..... pag. 119

Mons. Walther Ruspi pag. 120

APPENDICE

Eurocat: 21° Incontro dei Catecumenati in Europa

Tema: "Christum Narrare"

Don Andrea Fontana..... pag. 126

Omelia di S.E. Mons. Lucio Soravito pag. 131

Il "Volto Santo" di Manoppello

Presentazione a cura di S.E. Mons. Bruno Forte..... pag. 136

ALLEGATI

Programma del Convegno pag. 138

Roland LACROIX (Testo originale in lingua francese) . pag. 141

CEI
UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

XL CONVEGNO NAZIONALE DEI DIRETTORI UCD

**PASSAGGI DI VITA,
PASSAGGI DI FEDE**

**Evangelizzazione e catechesi degli adulti
nelle "transizioni" della vita**

Vasto Marina (CH), 18-21 giugno 2007



Introduzione

Mons. WALTHER RUSPI

Direttore Ufficio Catechistico Nazionale della CEI

Benvenuti a tutti!

Anche quest'anno il nostro incontro si svolge nel calore e nell'ospitalità di una terra ricca di bellezze naturali, di varietà di culture e di generosa ospitalità della sua gente. Queste giornate ci potranno dare qualche primizia di mare, di sapori e di cordialità. Il primo segno di gratitudine per questa ospitalità va immediatamente a **mons. Bruno Forte**, Vescovo della diocesi di Chieti-Vasto e Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi. Già dal suo primo anno di presidenza ci aveva invitati nella sua diocesi ed ora ci darà l'occasione di vivere alcune esperienze spirituali altamente significative.

Con lui saluto e ringrazio l'Amministrazione comunale di Vasto, nella persona del Sindaco dott. La Penna, per l'apprezzato dono di una cena tipica abruzzese nel Palazzo d'Avolos in Vasto la sera del mercoledì.

Saluto, con voi, un comune e antico amico, **mons. Lucio Soravito**, Segretario della Commissione Episcopale. La sua persona rappresenta per noi, non solo un filo di continuità con il lavoro catechistico svolto in tanti anni, ma testimonia l'attenzione episcopale al nostro lavoro, curato singolarmente nel suo ministero diocesano.

Infine, già fin d'ora, saluto **Mons. Carlo Ghidelli**, Presidente della Conferenza Episcopale Abruzzese, che celebrerà con noi domani mattina, e lo ringrazio per la collaborazione che fedelmente svolge al nostro Ufficio Nazionale nella qualità di membro del Gruppo Nazionale del Servizio dell'Apostolato Biblico. Mi preme subito ricordare che saremo sollecitati ad una particolare attenzione alla Parola di Dio, proprio nel prossimo anno, mentre si svolgerà il Sinodo dei Vescovi su "La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa".

Un grato e filiale ricordo, unito alla preghiera, ci porta al **Santo Padre Benedetto XVI**, che con la sua parola di maestro nella fede e di catecheta ci da una singolare e amabile testimonianza di "edificazione nella fede", compiuta con semplicità e profondità, con appassionato afflato umano e spirituale, riportandoci continuamente al cuore del ministero catechistico: divenire testimoni ed educatori di una personale amicizia con Gesù.

Prendo il Convegno della Diocesi di Roma "*Gesù è il Signore. Educare alla fede, alla sequela, alla testimonianza*", qualche giorno

fa', delineava il cammino educativo alla fede cristiana, con queste parole che ritengo importante riproporre a tutti noi.

“Educare alla fede, alla sequela e alla testimonianza vuol dire aiutare i nostri fratelli, o meglio aiutarci scambievolmente, ad entrare in un rapporto vivo con Cristo e con il Padre. È questo, fin dall'inizio, il compito fondamentale della Chiesa, come comunità dei credenti, dei discepoli e degli amici di Gesù. La Chiesa, corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo, è quella compagnia affidabile nella quale siamo generati ed educati per diventare, in Cristo, figli ed eredi di Dio. In lei riceviamo quello Spirito “per mezzo del quale gridiamo «*Abbà, Padre!*»” (*Rm 8,14-17*). Abbiamo sentito ora nell'omelia di sant'Agostino che Dio non è lontano, è divenuto “via” e la “via” stessa è venuta a noi. Egli dice: “Alzati, pigro, e comincia a camminare!”. Cominciare a camminare vuol dire inoltrarsi sulla “via” che è Cristo stesso, nella compagnia dei credenti; vuol dire camminare aiutandoci reciprocamente a divenire realmente amici di Gesù Cristo e figli di Dio.

Questo non diminuisce le difficoltà che incontriamo nel condurre ad incontrare Gesù Cristo e a stabilire con Lui un rapporto duraturo e profondo. Eppure proprio questa è la sfida decisiva per il futuro della fede, della Chiesa e del cristianesimo ed è quindi una priorità essenziale del nostro lavoro pastorale: avvicinare a Cristo e al Padre la nuova generazione, che vive in un mondo per gran parte lontano da Dio. Cari fratelli e sorelle, dobbiamo sempre essere consapevoli che una simile opera non può essere realizzata con le nostre forze, ma soltanto con la potenza dello Spirito. Sono necessarie la luce e la grazia che vengono da Dio e agiscono nell'intimo dei cuori e delle coscienze.

Per l'educazione e formazione cristiana, dunque, è decisiva anzitutto la preghiera e la nostra amicizia personale con Gesù: solo chi conosce e ama Gesù Cristo può introdurre i fratelli in un rapporto vitale con Lui. E proprio mosso da questa necessità ho pensato: sarebbe utile scrivere un libro che aiuti a conoscere Gesù. Non dimentichiamoci mai della parola di Gesù: “Vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga” (*Gv 15,15-16*). Perciò le nostre comunità potranno lavorare con frutto ed educare alla fede e alla sequela di Cristo essendo esse stesse autentiche “scuole” di preghiera (cfr Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 33), nelle quali si vive il primato di Dio.

Il lavoro educativo passa attraverso la libertà, ma ha anche bisogno di autorevolezza. Perciò, specialmente quando si tratta di educare alla fede, è centrale la figura del testimone e il ruolo della testimonianza. Il testimone di Cristo non trasmette semplicemente informazioni, ma è coinvolto personalmente con la verità che propone e

attraverso la coerenza della propria vita diventa attendibile punto di riferimento. Egli non rimanda però a se stesso, ma a Qualcuno che è infinitamente più grande di lui, di cui si è fidato ed ha sperimentato l'affidabile bontà. L'autentico educatore cristiano è dunque un testimone che trova il proprio modello in Gesù Cristo, il testimone del Padre che non diceva nulla da se stesso, ma parlava così come il Padre gli aveva insegnato (cfr Gv 8,28). Questo rapporto con Cristo e con il Padre è per ciascuno di noi, cari fratelli e sorelle, la condizione fondamentale per essere efficaci educatori alla fede”.

Il nostro Convegno “Passaggi di vita. Passaggi di fede. Evangelizzazione e catechesi agli adulti nelle “transizioni” della vita”, come ho sottolineato nella presentazione del programma, si pone in continuità con il Convegno nazionale che si è svolto a Olbia (19-22 giugno 2006) e dopo l'esperienza del Convegno Ecclesiale di Verona (16-20 ottobre 2006). Riprendiamo qui la riflessione sui cammini di fede degli adulti, interpellati da domande radicali poste dal Vangelo. Esse giungono agli uomini e alle donne di oggi, mentre attraversano esperienze a volte portatrici di profondi cambiamenti spirituali o “transizioni” verso un senso “diverso” delle proprie aspirazioni.

La Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, con un seminario di studio (15-16 gennaio 2007) ha problematizzato ulteriormente le proposte della fede ai “Cercatori di Dio”, per avviarci verso una nuova ricerca di annuncio. Il Convegno prosegue ad esplorare strade di ascolto e di dialogo.

La pastorale catechistica, nei mutati scenari sociali e culturali dell'Italia e dell'Europa, e ancor più nelle profonde trasformazioni che riguardano la condizione e la realtà stessa dell'uomo, riprende la riflessione sulla proposta della fede cristiana al mondo degli adulti nella comunità cristiana e nella città, per comunicare la novità della fede che è capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde degli uomini d'oggi.

Si tratta di:

- ascoltare il Vangelo come esigenza di “uscita da sé” verso orizzonti “nuovi”.
- individuare i criteri per proposte di avvio-riavvio della fede.
- cogliere i segni di speranza attraverso l'incontro con alcune esperienze.

Riacciandoci alla grande tradizione della Chiesa, in particolare riflettendo sull'insegnamento catechistico di Sant'Ilario, che abbiamo ascoltato nella preghiera iniziale, risuonano con grande attualità le espressioni della sua ricerca spirituale.

“Mi sono messo in cerca del senso della vita. Ricchezza e agi presentano dapprima un'attrattiva... Tuttavia, la maggioranza degli esseri umani, spinti dalla loro stessa natura, hanno scoperto che l'uomo ha qualcosa di meglio da fare che rimpinzarsi e ammazzare il tempo.

All'uomo la vita è stata data per compiere un'opera valida, per esercitare un'arte qualificata. Non è possibile che gli sia stata data senza un guadagno per l'eternità. Come altrimenti stimare dono di Dio una vita così rosa dall'angoscia, ostacolata da tante contrarietà e che di per se stessa non può fare altro che logorarsi, dai balbettii della culla ai vaneggiamenti della vecchiaia?

Ecco gli uomini che hanno messo in pratica la pazienza, la castità e il perdono. Vivere bene significava per loro agire e pensare bene. Poteva il Dio immortale darci una vita senza altro orizzonte che la morte? Poteva ispirarci tanto desiderio di vivere, se questo non doveva approdare ad altro che all'orrore della morte?"

Le tre relazioni fondamentali ci daranno gli strumenti per una rivisitazione e per una nuova progettazione evangelizzante:

- *"L'esperienza spirituale degli adulti in ricerca di fede"* : la riflessione esperienziale-teologica del dottor Roland LACROIX;
- *"Transazioni e trascendenza: come un adulto parla di sé e quali problemi pone relativamente alla domanda di senso"*: la relazione esperienziale-antropologica del prof. Duccio DEMETRIO;
- *"Il Vangelo come "sorpresa": risposta di senso per la vita e apertura di orizzonte"*: la relazione biblica-pastorale del prof. Ermenegildo MANICARDI.

I laboratori, già sperimentati positivamente in questi anni, sono momento per essere pienamente protagonisti del convegno. Analizzando la ricchezza, le possibilità e i sogni presenti in alcune esperienze, abbiamo occasione di cogliere elementi progettuali concreti che, con adeguato adattamento, potranno essere proposti ed esportati nelle rispettive realtà diocesane, continuando quella "sperimentazione" pastorale che è il vero motore di un rinnovamento e di una conversione alla evangelizzazione da parte delle nostre comunità.

La scelta delle esperienze pastorali per i laboratori è stata dettata da un preciso criterio: individuare quanto è possibile proporre all'interno di una pastorale "parrocchiale". Non quindi esperienze di "nicchia", ma itinerari di una chiesa "popolo di Dio", che cammina illuminando la sua vita attraverso il quotidiano proporsi della Parola del Vangelo.

La responsabilità e l'amore che portiamo nel nostro ministero e nella nostra responsabilità diocesana saranno senza dubbio il motore per una fattiva collaborazione di tutti, serena nell'amicizia e fiduciosa in ciò che lo Spirito vorrà farci intravedere tra le umili e provvisorie tracce per un cammino tra la nostra gente, portando il Vangelo.

Vasto, 18 giugno 2007

S

aiuto ai Convegnisti

"Passaggi di vita, passaggi di fede". L'icona di Mosè

S.E. Mons. BRUNO FORTE - Arcivescovo di Chieti-Vasto e Presidente Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi

Per introdurre la riflessione sulle "transizioni" della vita e il cammino della fede scelgo un'icona biblica: quella di Mosè. Il perché è presto detto: secondo la tradizione ebraico-cristiana Mosè è la figura dell'uomo davanti a Dio in tutti i passaggi della vita fino a quelli decisivi della fede. È attingendo a questa convinzione che Gregorio di Nissa ha scritto uno dei testi più importanti della spiritualità cristiana, la *Vita di Mosè*, dove il "Salvato dalle acque" è presentato come esempio del cammino che tutti dovremmo percorrere per piacere a Dio, vivendo la nostra esistenza di battezzati – anche noi salvati dalle acque! – come un cammino pasquale, un continuo esodo dalla schiavitù del nostro Egitto alla libertà della terra della promessa di Dio. Mosè – secondo Gregorio – è Colui che ha conosciuto sul monte la "tenebra luminosa" dell'esperienza mistica del divino (II, 163), perché è stato "l'ardente innamorato della bellezza" (II, 231), che non ha mai cessato di avanzare verso la visione di Dio: "Vedere Dio significa non saziarsi mai di desiderarlo... né il progredire del desiderio del bene è impedito da alcuna sazietà" (II, 239). Proprio in questa continua crescita Mosè è stato "modello di bellezza", che ci insegna a sperimentare come lui ha fatto "l'impronta della bellezza che ci è stata mostrata" (II,319) nei vari passaggi di vita e di fede.

Nella linea della tradizione ebraica, è il capitolo settimo degli Atti degli Apostoli (7,20-43) a scandire la vita di Mosè in tre tappe, ciascuna di 40 anni: al v. 23 si dice che "quando furono compiuti 40 anni salì nel suo cuore l'idea di visitare i fratelli, i figli d'Israele"; al v. 30 si afferma che "compiuti altri 40 anni, gli apparve nel deserto del Sinai un angelo in fiamma di fuoco". Nel libro del Deuteronomio è lo stesso Mosè morente a dire: "Io oggi ho 120 anni" (31,2: cf. 34,7). Dunque, secondo questa preziosa testimonianza biblica, la vita di Mosè dura tre volte 40 anni – 40 alla scuola del Faraone, 40 anni in terra di Madian, 40 anni nel deserto. Quaranta – quattro, numero del mondo definito dai quattro punti cardinali, moltiplicato 10, numero indicativo della perfezione – è una cifra densamente

simbolica: tre tappe di 40 anni vogliono dire che ognuna di esse ha un significato di valore universale. In esse ogni creatura umana potrà riconoscere i propri decisivi “passaggi di vita” e rileggere la propria esistenza davanti a Dio. Così, si intravede la convinzione che Mosè siamo noi, tutti e ciascuno chiamati a vivere alla presenza dell'Eterno.

La prima tappa scandisce *il tempo dell'utopia*, ovvero della dolce incoscienza, in cui Mosè, salvato dalle acque dalla Figlia del Faraone e istruito in maniera raffinata (cf. Es 2 e At 7), vive in un mondo ovattato. È l'età dei sogni e delle grandi speranze: è la stagione di una conoscenza filtrata, piuttosto illusoria della vita e degli uomini (cf. At 7,20-22). Tutti gli agi, i piaceri, le gioie caratterizzano i primi 40 anni della vita di Mosè: è un tempo della vita in cui tutto gli sembra bello, possibile, facile, un'età nella quale il confine tra la realtà ed il sogno è difficile da marcare, fino al punto che la realtà gli sembra talvolta nient'altro che un'appendice del sogno. Così, Mosè incomincia a sognare di cambiare il mondo. Egli sa, perché la madre-nutrice glielo ha confidato, che è un figlio di Israele, e da giovane brillante, ricco e felice qual è, concepisce nel suo cuore il sogno di essere il liberatore della sua gente. Nella dolce incoscienza di questa fase, egli cerca più la propria gloria che la libertà di un popolo, di cui non ha di fatto alcuna conoscenza. Mosè esce così dalla casa del Faraone per andare in mezzo ai figli d'Israele. Lo spettacolo, cui assiste per caso, di un egiziano che sta percuotendo un ebreo, lo indigna a tal punto da indurlo ad uccidere il violento, per poi pentirsene subito, tanto da nascondere il corpo, quasi a voler cancellare l'atto compiuto. Quando, però, il giorno seguente un ebreo colpisce in sua presenza un altro ebreo e Mosè vuole intervenire per ricordare la fratellanza che li unisce, lo raggiunge una frase inattesa, tagliente: “Vuoi uccidere me come hai ucciso l'Egiziano?”. I suoi fratelli cominciano a rifiutarlo: divenuto terribilmente scomodo, Mosè prova il dolore profondo di sentirsi estraneo agli altri, a se stesso, a Dio. Il sognatore, il giovane vissuto nell'incoscienza, scopre tutta la pesantezza della realtà. Inizia *il tempo del disincanto*.

È questo il secondo grande passaggio della vita di Mosè, la stagione dello scacco: l'illusione cede presto il posto alla delusione. Osserva lapidariamente il racconto degli Atti: “Egli pensava che i suoi connazionali avrebbero capito che Dio dava loro salvezza per mezzo suo, ma essi non compresero” (At 7,25). In questo “ma” c'è tutta l'amarezza di una frustrazione, la crisi del sogno della sua scelta di vita (cf. vv. 27-29). Lui, il coraggioso che aveva rinunciato ai privilegi uscendo dalla casa del Faraone, ha paura e fugge: “Fuggì via Mosè e andò ad abitare nella terra di Madian, dove ebbe due figli” (v. 29). Nella terra d'esilio si va tuttavia progressivamente accomodando: pensa di aver fatto abbastanza, abbandona i sogni

della giovinezza, ritiene di aver ormai diritto ad una vita tranquilla, senza sorprese o pericoli. È il tempo della rassegnazione, in cui Mosè sembra diventato incapace di sognare: e quando non si è più capaci di sognare, bisogna preoccuparsi, perché in quel momento può darsi che la nostra anima sia morta anche se il nostro corpo continua a vivere. Lo scacco diventa rinuncia e l'esilio da esterno si fa interiore: Mosè si arrende alla realtà e, per far finta che tutto vada bene, si stordisce, inseguendo il denaro, il successo, il potere. E tuttavia, i 40 anni di Madian sono anche un tempo di bilanci, di maturazione, di solitudine con Dio nel deserto, come non manca di osservare Gregorio di Nissa. Nel disincanto, si prepara la missione degli anni della maturità...

È la terza tappa, *il tempo della fede e dell'amore più grande*, che comincia con un passaggio radicale, segnato dall'irruzione di Dio nella sua vita: "Passati quarant'anni, gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo, in mezzo alla fiamma di un rovetto ardente" (At 7,30). Apparentemente all'improvviso, ma in realtà come frutto di una maturazione lenta e profonda, indicativa di un animo che non ha cessato di essere aperto al mistero, Mosè scopre l'iniziativa di Dio e capisce che – anche se lui non volesse essere interessato a Dio – Dio è interessato a Lui. Si collocano qui i grandi eventi che faranno di Mosè l'anticipazione del Messia e di ogni battezzato in Cristo, quegli eventi che sono veri e propri "passaggi di fede", eloquenti per il cammino di ogni cuore che si apra all'azione misteriosa dell'Eterno. Il primo passaggio è l'esperienza del "rovetto ardente" (At 7,30-31; Es 3,1-15; cf. Es 6,2-13 e 6,28-7,7). Ciò che risalta anzitutto nel racconto è la *meraviglia* di Mosè: egli sta pascolando il gregge nell'area del monte Sinai ed ecco che improvvisamente vede un arbusto che arde senza consumarsi. "Si avvicinò per guardare...": è importante questa annotazione, perché ci dice che Mosè, sebbene ne abbia viste tante, continua ad essere in grado di meravigliarsi. A 80 anni egli è capace ancora di stupirsi, di aprirsi al nuovo! È l'uomo alla radice, il cercatore del Mistero: dove c'è meraviglia, c'è apertura alla novità di Dio, alla Sua impossibile possibilità! Solo dove non c'è meraviglia, non c'è più vita, non c'è più sorpresa. Mosè non ha cessato di essere un pellegrino, un cercatore; nonostante si sia adattato all'esilio, il suo cuore continua a desiderare segretamente la patria, una bellezza che non ha ancora incontrato.

È a questo punto che arriva *la chiamata di Dio*: "Mosè! Mosè!". Dio chiama per nome. Nessuno è anonimo davanti a Lui: ognuno è un "tu" assolutamente unico, singolare, oggetto di un amore infinito. Mosè si sente amato personalmente da Dio. Non è l'esperienza di voler catturare Dio per sé: al contrario, l'ammonimento è chiaro, "Non avvicinarti, togliti i sandali..." (Es 3,4-6). È un

lasciarsi afferrare da Dio, perché è Dio solo che può fare del deserto terra santa! Dio ti trova dove sei e Ti cambia il cuore e la vita, cambiando il mondo intorno a te, sì che lo vedi con occhi completamente nuovi. Il Dio che ti chiama non è qualcosa di cui ti puoi impossessare: tu devi restare davanti a Lui nello stupore dell'ascolto e dell'attesa; devi lasciare che Lui sia Altro da Te e che faccia Lui... Devi aprirti alla Sua impossibile possibilità, non alla possibilità calcolata che vorresti imporgli. Il Dio che chiama non è una proiezione di te, del tuo desiderio o delle Tue paure, ma è il Dio dei padri, il Dio trascendente, che si dà a conoscere come Colui che è per te: "Sono io che ti mando". Non è più lui, Mosè, il protagonista, che decide e pretende di cambiare il mondo: è Dio che lo manda. "Va' dal Faraone". Come se nulla fosse stato, come se non avesse mai conosciuto lo scacco, Mosè accetta il nuovo inizio. Dio rende possibile l'impossibile: il Suo nome è una promessa, "Io sono Colui che sono", "Io sarò con Te", il Dio fedele (Es 3,14). Mosè non ha chiesto la definizione dell'essenza divina: ciò che ha chiesto è che Dio si impegni per lui e il suo popolo. Il Nome santo e benedetto è allora una garanzia, fondata nella realtà del Dio fedele, in base alla quale Mosè può iniziare la sua avventura.

Mosè parte nella fede, perché si è lasciato sovvertire da Dio: fino a quando non si è conosciuto questo capovolgimento, che da protagonista ti fa servo obbediente dell'Altissimo, non si è conosciuto Dio. Dio è il Dio che ti sconvolge, che chiede tutto ed a cui si deve dare tutto. È a questo punto che Mosè sperimenta il passaggio più duro, la *prova della fede*: è l'ora del passaggio del Mar Rosso (Es 14,5-15,20; cf. 1 Cor 10,1-2; Eb 11,29). Da una parte c'è il mare con i suoi flutti, dall'altra il Faraone con i suoi cavalli e i suoi carri. La logica umana imporrebbe un calcolo, una scelta orientata al compromesso. Mosè ha paura: umanamente l'alternativa è fra la morte nel mare o la resa al Faraone (cf. Es 14,10-14). La scelta si impone: o fidarsi di Dio o calcolare secondo la logica degli uomini. È il passaggio chiave dell'atto di fede: "L'amore di sé fino alla dimenticanza di Dio, o l'amore di Dio fino alla dimenticanza di sé". Mosè non esita a coinvolgere il popolo, a incoraggiarlo: "Non abbiate paura. Siate forti e vedrete la salvezza del Signore" (v. 13). Resta però solo davanti a Dio, con un peso enorme, perché abbandonarsi a Dio può sembrare ora una rinuncia ad agire. Nella solitudine grida al suo Dio, tanto che l'Altissimo gli chiede: "Perché gridi verso di me?" (v. 14). Eppure, continua a testimoniare al popolo la fiducia nella fedeltà dell'Eterno: "Il Signore combatterà per voi" (v.14). Mosè è ormai un vero capo, perché sa che quello che può permettersi nel contatto diretto con Dio e cerca di mediarlo con saggezza d'amore ai suoi: non bisogna mai scaricare le proprie croci sulle spalle di chi è più debole! Mosè comprende, insomma, che c'è un'altra possibi-

lità: credere in Dio nonostante tutto, nonostante l'apparente sconfitta di Dio.

È così che Mosè giunge all'atto più importante della sua vita: si fida di Dio, crede contro ogni evidenza. Vivendo l'oscurità del salto della fede, obbedisce al Signore gli dice: "Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto" (vv. 15s). È a questo punto che le acque del mare si aprono, il popolo passa incolume, gli Egiziani che lo inseguono vengono travolti. Il simbolismo è tragico e durissimo: le acque della vita per gli uni sono le acque della morte per gli altri. Mosè, il condottiero della fede che passa attraverso il mare, è il salvato dalle acque insieme al suo popolo. È allora che conosce il trionfo della fede: nella notte, fidandosi ciecamente, senza vedere, si compie il passaggio regale, ed esplose dal suo cuore il cantico della riconoscenza, il cantico dei salvati (cf. Es 15). Da allora in poi sarà quel che è stato in quella notte al Mar Rosso: l'uomo dell'intercessione e della responsabilità (cf. Es 17), l'uomo della Parola (cf. Es 19,3), colui che soffre per amore del suo popolo e per amore del suo Dio, in un continuo esodo vissuto nella speranza verso la terra della promessa di Dio.

A 120 anni si conclude la vita di Mosè: secondo il racconto del Deuteronomio Mosè muore solo, in obbedienza a Dio, senza entrare nella terra della promessa. "Il Signore disse a Mosè: Sali su questo monte degli Abarim, sul monte Nebo, che è nel paese di Moab, di fronte a Gerico, e mira il paese di Canaan, che io dò in possesso agli Israeliti. Tu morirai sul monte sul quale stai per salire" (Dt 32,49s). È commovente quest'andare a morire solo, in obbedienza a Dio: "Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nel paese di Moab, secondo l'ordine del Signore" (Dt 34,5). Nella solitudine, nel freddo del monte, Mosè vive l'ultimo passaggio, che è al tempo stesso passaggio di vita e passaggio di fede: il bacio di Dio lo raggiunge come un bacio mortale, che succhia la sua anima in cielo, come narra una tradizione rabbinica; un Altro lo accoglierà, lo riscaldierà. E mentre gli farà contemplare da lontano la terra promessa, gli darà quella vera di cui essa è simbolo... La morte di Mosè – come quella del cristiano, salvato dalle acque e perciò custode della speranza del Risorto – non è semplice tramonto, ma aurora di vita: "dies natalis", giorno della nascita, e non giorno della fine, soglia dove l'Altro divino chiama all'ultimo esodo e accoglie nel compimento della Pasqua eterna.

È così che Mosè interpella la vita di tutti i salvati nelle acque del battesimo, redenti dalla Pasqua di Gesù e ci sfida a verificare sui suoi passaggi di vita e di fede i nostri: dove siamo nel cammino della vita? E dove nel pellegrinaggio della fede? Qual è la tappa in cui ci riconosciamo? Abbiamo veramente superato il tempo dell'utopia, che per l'umanità di cui siamo parte è stato il tempo delle ideologie

e dei sogni della modernità emancipata? Abbiamo superato il disincanto o siamo ancora in esso, compagni di strada delle inquietudini delle donne e degli uomini della nostra epoca? Siamo entrati fino in fondo nella notte della fede? Abbiamo attraversato con Gesù, il nuovo Mosè, il nostro Mar Rosso? Ci siamo incamminati decisamente con Lui verso la terra della promessa di Dio? Vi stiamo conducendo con fedeltà e speranza coloro che ci sono stati affidati? Sono le domande a cui ogni credente ed ogni testimone ed educatore alla fede non può sottrarsi: a cui noi non possiamo sottrarci. Con umiltà e fiducia chiediamo al Signore che ha liberato il Suo popolo e sempre di nuovo lo guida a libertà di liberare sempre più profondamente anche noi, accompagnandoci nei passaggi di vita e di fede cui siamo chiamati e rendendoci capaci di accompagnare altri nella verità, immersi nell'oceano del Suo amore: lo facciamo ispirandoci alle parole di Gregorio di Nissa: *“Rendici, Signore, come Mosè ardenti amanti della bellezza, che, accogliendo quanto via via ci appare immagine del Desiderato, bramino di saziarsi del Modello originario, volendo anzi con richiesta temeraria, che supera i limiti del desiderio, godere della bellezza non attraverso specchi e riflessi, ma faccia a faccia... Come a Mosè, dona anche a noi di sapere che si vede veramente il Tuo Volto quando vedendolo non si cessa mai di desiderare di vederlo... Amen. Alleluia!”* (cf. *Vita di Mosè*, II, 232s).

R

elazione.

L'esperienza spirituale degli adulti alla ricerca della fede

Dott. ROLAND LACROIX - Responsabile della pastorale dei «recommençants» e del catecumenato della diocesi di Annecy - Francia

Introduzione

È un onore per me intervenire all'inizio di questo Congresso. Ringrazio gli organizzatori per avermi invitato. Il tema trattato qui mi è caro, perché, battezzato in età adulta, sono stato anch'io alla ricerca della fede e ho sempre pensato che, agli inizi della fede, si vivesse una vera esperienza spirituale. Sono anche molto contento di poter parlare dei catecumeni e dei "ricomincianti". Devo loro molto, perché posso dire che hanno davvero completato il mio cammino di fede, da quando li accompagno.

Per questo intervento, ho conservato il titolo che mi era stato proposto dagli organizzatori. Proverò a trattarlo, ma il mio proposito è circoscritto. Per questo mi sono permesso di aggiungere un sottotitolo: "A partire dal cammino di fede dei catecumeni e dei ricomincianti". Accompagno infatti dei catecumeni da una ventina d'anni e dei ricomincianti da una decina d'anni. Questo in Francia.

La pastorale catecumenale e la pastorale per i ricomincianti sono pastorali preziose. Rappresentano una "postazione di prima linea" dell'evangelizzazione. Accolgono degli adulti alla ricerca della fede, che possono essere principianti, ricomincianti o semplicemente persone alla ricerca di Dio. Ora, questi adulti sono frutto della società attuale (la società francese, per ciò che mi riguarda), una società nella quale, come ha scritto la sociologa Danielle Hervieu-Léger, il cristianesimo è "sculturato"¹. Sono dunque testimoni che la ricerca della fede non è cessata oggi, che Dio genera sempre delle persone alla sua vita nel mondo contemporaneo, anche se questo suo generare avviene per strade che talvolta ci sorprendono e di cui non abbiamo l'abitudine. Tanto più che "nel contesto culturale e spirituale contemporaneo, la fede cristiana si trova in uno stato generalizzato di nuovo inizio", come ha scritto André Fossion².

¹ DANIELLE HERVIEU-LÉGER, *Catholicisme, la fin d'un monde*, Paris, Bayard, 2003.

² ANDRÉ FOSSION, *Une nouvelle fede, Vingt chemins pour recommencer à croire*, Novalis/Lumen Vitae/Éditions de l'Atelier, 2004, p. 8.

Mi baso quindi sull'esperienza di accompagnamento dei principianti e dei ricomincianti che, con età e situazioni varie, si avvicinano alla Chiesa per diventare o tornare cristiani. I ricomincianti, del resto, sono fortemente caratterizzati da queste nuove domande di ricerca della fede che provengono da persone adulte: "Mi piacerebbe rivedere le basi della mia fede...", "Ho dimenticato tutto...", "Avete qualcosa per me?... ", "Vorrei ricominciare...", dicono. Catechizzati nell'infanzia, dopo aver ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana ed essersi allontanati dalla fede e dalla Chiesa per diversi anni, sono testimoni che una nuova ricerca spirituale è possibile nella fede cristiana. Quest'ultima è ancora pertinente per le persone di oggi, che vivono nella modernità e in un'apparente indifferenza, almeno in Francia.

Il mio proposito, probabilmente, vi sembrerà limitato. L'esperienza spirituale degli adulti alla ricerca della fede è un campo vasto e non si limita a ciò che mi accingo a dirvi su questo tema. In effetti, ogni persona ha la propria esperienza spirituale ed è difficile generalizzare. Non intendo dunque esaminare questa domanda. Voi stessi, inoltre, avete un'esperienza in materia. Avremo tempo per uno scambio di opinioni successivamente.

La mia esposizione è divisa in tre parti. La prima si occuperà di descrivere a grandi linee ciò che percepisco dell'esperienza spirituale degli adulti alla ricerca della fede. Nella seconda, segnalerò alcune difficoltà attuali della fede cristiana che fanno parte integrante di questa esperienza. Proporrò infine alcune piste pastorali nella terza parte.

I.

L'esperienza spirituale di "coloro che sono alla ricerca di Dio".

C'è sempre una ricerca di senso nel mondo contemporaneo. Questa ricerca va in tutte le direzioni e assume forme molto diverse. La fede cristiana è richiesta anche come esperienza spirituale dalle persone in ricerca. La ricerca diventa allora più precisa. Si parla di ricerca della fede. Non utilizzo questa espressione nel senso in cui la fede sarebbe qualche cosa che si può trovare, che si può perdere, che si può ritrovare, che si ricercerebbe come un oggetto. L'espressione "ricerca di fede" riflette piuttosto la situazione di coloro che vengono definiti "persone che sono alla ricerca di Dio", uomini e donne che si collocano agli inizi di un cammino nella fede cristiana e che si pongono delle domande su tale argomento, che si stanno avvicinando o riavvicinando alla fede e al Vangelo. Durante la mia esposizione, adopererò quindi indifferentemente le espres-

sioni “persone in ricerca di fede”, “coloro che sono alla ricerca della fede” o “coloro che sono alla ricerca di Dio”.

La ricerca della fede è in effetti, già di per se stessa, un'esperienza spirituale. Si può quasi chiamarla “la fede di prima della fede”.

Mi sembra che la prima esperienza spirituale che vivono le persone alla ricerca della fede oggi sia quella dell'interrogarsi, del porsi delle domande sul senso di ciò che vivono, di ciò che provano. Queste domande li disturbano, nel senso positivo del termine, li disorientano. Riuscire a credere, infatti, sembra ai loro occhi giungere al punto di non porsi più domande, a non avere più nessun dubbio, dunque ad avere delle risposte e delle certezze. Ora, è proprio al cuore del loro interrogarsi che è cominciata la ricerca della fede. Essere alla ricerca della fede, questo significa giustamente accogliere un interrogativo. Tuttavia, non lo trovano normale. È una caratteristica comune a coloro che chiedono di diventare o ritornare a essere cristiani, almeno a quelli che ho avuto la fortuna di accompagnare, di essere inquieti rispetto alle domande che si pongono: “È normale che mi ponga tante domande?”. Questo interrogativo è il luogo di una vera esperienza spirituale: queste persone si interrogano partendo da ciò che vivono. Ogni ricerca di fede parte infatti da una premessa: un avvenimento “scatenante”, felice o infuosto, una lettura, una ricerca di senso che sgorga dal cuore dell'esistenza, la difficoltà di spiegare ai propri amici ciò in cui si crede... Là dove spunta una domanda di vita nasce la questione della fede, nel suo inizio.

Le persone alla ricerca della fede, senza saperlo, si nutrono di questo interrogativo. Come fanno gli ebrei nel deserto, raccogliendo ogni giorno la *man hou*, in senso etimologico: “Che cos'è questo?” (*Es* 16, 6), la manna che, secondo un'interpretazione rabbinica, è l'interrogativo mandato da Dio stesso. È l'interrogativo che fa la persona in ricerca. “Coloro che sono alla ricerca di Dio” vivono l'esperienza della curiosità spirituale. Senza questa curiosità, non ci sarebbe ricerca della fede, né un progresso possibile. La prima domanda che si pongono, del resto, è la domanda della fede stessa: che significa credere?

“Ho perso la fede, sto ponendomi delle domande, ma questo equivale a ritrovare la fede?”, si domanda Alain. Esprime così la sua esperienza spirituale nascente, iniziatica. Ma è un'esperienza fatta di instabilità. L'interrogativo non è sempre piacevole da vivere. L'esperienza spirituale iniziatica non mette necessariamente a proprio agio. È tuttavia questo interrogativo primario che rende possibile per colui che “cerca Dio” l'incontro con Colui che cerca. La ri-

cerca della fede è in se stessa un'esperienza spirituale. Del resto, questa ricerca non dura forse per tutta la vita cristiana?

Nelle nostre attività pastorali, talvolta siamo talmente a disagio con le domande che ci vengono poste che finiamo per rispondere in modo affrettato. Ora, è bene lasciare spazio agli interrogativi delle persone, lasciare che si prendano un po' di tempo per questa esperienza spirituale primaria. È il segno che lo Spirito Santo lavora nel cuore della persona, e noi dobbiamo lasciarlo fare prima di tirare fuori il nostro catechismo.

Sarah e Federica, due giovani, percorrono insieme il cammino verso il battesimo. Sarah ha una certa percezione di Dio, un "senso" della sua presenza. È da lì che parte la sua ricerca della fede. Federica, da parte sua, passa prima da Gesù. Ha molta più difficoltà con Dio Padre. Questo esempio vuole mostrare la grande ricchezza e la grande diversità di approccio alla fede nelle persone che sono alla ricerca di Dio. Dio si rivela a queste due giovani donne, ma per vie molto differenti. L'esperienza spirituale che vivono non è affatto la stessa; per una passa attraverso ciò che sente, "Dio è come un fluido dentro di me", dice, mentre per l'altra passa per la vicinanza con la figura di Gesù. Entrambe sono al loro primo approccio con la fede cristiana, e questo approccio è soggettivo.

La ricerca della fede è anche una questione di intuizione. L'esperienza spirituale primigenia è un'esperienza spirituale intuitiva, legata alla storia personale, alla psicologia, alla personalità degli individui. Spesso, è l'intuizione di una trascendenza: "Sento che c'è qualche cosa di più grande, qualche cosa che ci supera". Allo stesso tempo, è sentire in se stessi una generazione a un "altro" da sé, a cui non si sa dare un nome ma che è là, nel più profondo di noi. Una presenza nuova: «Non mi sono mai più sentita sola»...

Ogni ricerca adulta ha dunque il proprio approccio personale. Tanto più che, nella società plurireligiosa e multiculturale di oggi, i riferimenti sono molteplici. C'è molta scelta. Ora, l'esperienza spirituale degli inizi è molto sensibile alle influenze esterne. Le credenze si mescolano, e forte è la tentazione di richiamarsi allo stesso tempo a diversi approcci spirituali.

Resta il fatto che occorre sempre partire da questo approccio soggettivo ed intuitivo di Dio per accompagnare le persone. E non è così facile ogni volta adattarsi ad un approccio nuovo. Tuttavia, l'esperienza che vivono le persone alla ricerca di Dio suscita di fatto in loro un'apertura del cuore, dello spirito, dell'intelligenza, e talvolta anche del corpo. Mi è capitato più di una volta di vedere il volto di qualcuno trasformarsi quando quella persona scopriva, in seguito a una lettura biblica per esempio, che era amata da Dio,

proprio lei, così com'era. Il "terreno" è così favorevole affinché le persone alla ricerca di Dio si lascino toccare ed interrogare dall'annuncio di un Dio che non aspettavano. Questo non impedisce l'arrivo di una crisi, perché l'esperienza spirituale primigenia talvolta oppone resistenza a questo annuncio "oggettivo". Dio è sempre diverso da come uno se lo rappresenta all'inizio della ricerca. L'esperienza primigenia della fede è l'esperienza di una fede personale, confinata nell'interiorità, anche se è già presente in forma più ampia di essa. Ora, l'annuncio della fede cristiana chiede di aprirsi al Dio inatteso, all'esperienza di altri testimoni, al Vangelo nella sua radicalità ed alla vita comunitaria. Ecco in cosa consiste la sfida di un cammino di fede.

3.
L'esistenza assume
un colore spirituale

La ricerca della fede non è il frutto di una decisione del tipo: "Domani, mi metto a cercare la fede!", "Domani, inizio a credere!". È un desiderio che nasce, che è già l'esperienza del mistero e della grazia che agisce. Questo desiderio spunta inaspettatamente, quando uno non se lo aspetta. Si impone da sé. "Io non c'entro niente..." dicono spesso le persone. Un orizzonte nuovo si spalanca; è inatteso, è una felice sorpresa. L'esperienza che vivono le persone alla ricerca di Dio è in senso proprio un'esperienza spirituale. Non si tratta in prima istanza di diventare membro della Chiesa, né di aderire a una credenza, ma di un movimento interiore che li fa andare avanti. Sentono che qualche cosa in loro è restato incolto e ha bisogno di essere valorizzato, ravvivato. Questo non si può fare dall'oggi al domani, anche se non si può escludere un'esperienza nello stile "illuminazione improvvisa".

Quelli che hanno vissuto un'esperienza religiosa e se ne sono allontanati, i 'ricomincianti', testimoniano questa dimensione spirituale cristiana di oggi e "ne sono testimoni in modo originale, perché in passato hanno fatto l'esperienza di una religione despiritualizzata che non riusciva a soddisfare il loro desiderio profondo"³. Sono alla ricerca, per la loro esperienza, della sorgente della spiritualità, non solamente di momenti di emozione, ma della forza interiore che permette di superare i momenti di aridità spirituale che hanno conosciuto, e che sperimentano ancora. Sono alla ricerca di una generazione alla fede, ma vogliono restare lucidi, liberi, e mantenere uno spirito critico. L'esperienza della distanza che hanno creato rispetto alla fede e alla Chiesa entra così pienamente nella loro nuova esperienza spirituale di un nuovo inizio nel cristianesi-

³ HENRI BOURGEOIS, CATHERINE CHARLEMAGNE, Marie-Louise Gondal, *Des recommandations prennent la parole*, Paris, DDB1996, p. 212.

mo. Alcuni sono andati via in tono morbido, altri sbattendo la porta... Un certo numero diffida, com'è il caso di molti adulti alla ricerca della fede, di una Chiesa che rischia di dimenticare che sono adulti e che li "infantilizzerebbe".

Parlare di ricerca della fede significa parlare di un vero e proprio risveglio spirituale. Quest'ultimo si produce in seguito a determinati avvenimenti o ad una nuova percezione della vita, in seguito ad una crisi nella vita affettiva, a una depressione, a difficoltà professionali, o semplicemente perché l'ora della pensione è arrivata e il tempo si libera. Alcune persone acquistano coscienza che la loro vita è in un vicolo cieco e che è urgente allargare l'orizzonte. Altri sono colpiti da un lutto e provano il bisogno di andare oltre... Persino gli avvenimenti meno dolorosi non mancano di dare il proprio contributo alla ricerca della fede: un nuovo contatto con la Chiesa in seguito alla nascita di un bambino, o alla sua iscrizione al catechismo, le domande poste sulla religione dai parenti o dagli amici e le risposte che non vengono, una ricerca personale che ci ha portato a fare il giro di molti luoghi spirituali ma insoddisfacenti... Le persone alla ricerca della fede non sono in prima istanza persone alla ricerca della Chiesa. Scoprono una spiritualità che ha come scenario tutti questi avvenimenti della vita, che sono "una sorta di annuncio che si produce, con un tenore affettivo ma soprattutto, al cuore stesso dell'affettività, una forza spirituale, un'energia dinamizzante"⁴. Da qui l'importanza di essere attenti a ciò che si dice, nei nostri luoghi pastorali e nelle nostre relazioni quotidiane, anche se è con difficoltà che lo si dice, perché come esprimere esplicitamente l'esperienza di questo dono, di questa grazia, di questo "annuncio"?

Infine, le persone alla ricerca di Dio, i principianti nella fede, fanno l'esperienza di una vita che assume una dimensione spirituale. Questo si produce innanzitutto a partire dalle crisi vissute, dagli incidenti della vita, dalle gioie esuberanti, dalle conversazioni sull'essenziale, da tutto ciò che sollecita l'andare in profondità. Gli adulti oggi sono molto sensibili a distinguere in loro stessi ciò che nasce dalla dimensione psicologica da ciò che nasce dalla dimensione spirituale: "Non mi sto forse inventando tutto?...". "Non sarà che faccio tutto questo per rassicurarmi?...". "Questo non potrebbe essere nient'altro che un modo di riavvicinarmi alla mia infanzia e alla fede dei miei genitori?...". Non si può negare che la dimensione psicologica occupi un posto nel loro comportamento. Ma è proprio il cammino iniziato che permetterà di evangelizzare la dimensione spirituale, all'inizio un poco confusa. È per questo che occorre lavorarci un po' e prendere il tempo necessario.

⁴ *Ibid.*, p. 213.

La vita prende un nuovo respiro. Intraprendere la ricerca della fede significa trovare un secondo afflato, guadagnare in serenità, giudicare obiettivamente ciò che si vive. Abbiamo visto che il mettersi in discussione può destabilizzare, ma, paradossalmente, fa bene anche fermarsi un attimo, posizionarsi diversamente in una vita dal ritmo spesso frenetico.

La dimensione quotidiana, del resto, è la principale preoccupazione degli adulti alla ricerca della fede. Come questa fede balbettante, perché tutta nuova, che portano oramai in loro, può rispondere agli appelli e alle esigenze del quotidiano? La vita quotidiana diventerà il luogo di sperimentazione della loro fede rinnovata e del nuovo colore spirituale che la loro esistenza ha assunto. Un certo numero di persone alla ricerca della fede dice, del resto, che sta cambiando. Sentono già in se stessi gli effetti della fede nascente, di una conversione che sta avvenendo: “Il mio sguardo sugli altri è cambiato”, “Sono più tollerante sul lavoro”, “Sono più sereno”. Qualche volta è sono le persone del loro stesso ambiente che glielo fanno notare. La figlia di Mireille, una ricominciante, le dice: “Non so cosa fai alle tue riunioni, ma in ogni caso, stai cambiando in bene!». E Viviane, raccontando la sua esperienza, dice: “Prima vedevo la vita in bianco e nero. Adesso, la vedo a colori”.

Julie, una ricominciante, descriveva così la sua ricerca all'epoca di un primo colloquio pastorale: “Non mi fido di nessuno... voglio riuscire a fidarmi... So che posso arrivare a fidarmi di Dio...” Non è Dio come prima cosa che cerca, vuole comprendere questa mancanza di fiducia nella propria vita. Ma allo stesso tempo, per esempio quando trascorre lunghi momenti in una chiesa e si sente un'altra, capisce che c'è là una strada possibile. Il suo cammino si apre a partire da là. Cammino di fede, cammino di vita. L'esperienza spirituale che comincia ha anche a che vedere con un orientamento dell'esistenza, un orientamento verso l'avvenire. Essere alla ricerca della fede è prima di tutto un modo di farsi carico della propria vita, di viverla anziché subirla.

4.
Una fede che si
rinova

“La mia fede – dice Josiane, una ricominciante, è come gli elementi di un puzzle che sono andati dispersi ed io voglio che mi si aiuti a rimetterli a posto”. Oggi, la ricerca della fede si appoggia spesso su un passato religioso. Non c'è cesura tra un “prima” in cui ci si sarebbe smarriti ed un “dopo” in cui si tornerebbe sulla retta via. La spiritualità di cui parliamo è una spiritualità del rinnovamento. Quando si ha un minimo di passato religioso, questo deve essere riletto, mai negato o rinnegato. Non si tratta, per coloro che sono stati cristiani in passato ma hanno messo le distanze, di un semplice prolungamento della fede dell'infanzia, né di un semplice

approfondimento. Mettersi alla ricerca significa sperimentare una nuova maturità rispetto alla fede, una nuova disponibilità nei confronti della fede, non solamente nell'agire, ma anche nel proprio essere interiore.

Il rinnovamento della fede passa per una decostruzione di tutte le rappresentazioni dell'infanzia. Ciò comporta una destabilizzazione "ad alto rischio". Il rinnovamento della fede è un'esperienza spirituale che somiglia, potremmo dire, ad una traversata. Infatti mette in gioco l'esistenza passata, l'esistenza presente e l'esistenza futura. L'esperienza spirituale delle persone alla ricerca di Dio, al tempo stesso, ha molto in comune con una ricerca di sé e ad un'uscita da sé. Essere se stessi rivolgendosi verso l'Altro e gli altri. Questo non può ridursi a riprendere una pratica cristiana, o a tornare a osservare un contenuto dottrinale, o ad appartenere di nuovo alla comunità cristiana. Si tratta di un'esperienza di rovesciamento, di conversione. Questo esige già una certa maturità spirituale. A partire dal momento in cui qualcuno si mette alla ricerca ed esprime il desiderio di camminare nella fede, dà prova di maturità, di quella che chiamo la "maturità della richiesta". Non si tratta allora di congedarlo, cosa che talvolta succede, dicendogli: "Ritornerai quando la tua richiesta sarà matura"!

5. **Alcuni ostacoli da superare**

Trovare la porta buona e il buon ascolto

Un'esperienza spirituale ha bisogno di essere detta. Le persone adulte che cercano la fede avranno quindi bisogno di qualcuno che li ascolti. Sembra che oggi questo sia difficile. I catecumeni e i ricomincianti, per esempio, esprimono spesso le loro difficoltà nel trovare una porta aperta e qualcuno che accolga la loro richiesta. Si tratta, dicono, di un vero e proprio "sentiero di guerra". Ora, affinché l'esperienza spirituale primigenia si dispieghi, c'è bisogno di uno scambio con qualcuno che li ascolti e che proponga un modo di andare più in profondità. L'esperienza spirituale delle persone alla ricerca della fede è spesso un'esperienza «autodidatta». Sono obbligati a districarsi coi mezzi a disposizione, e quando incontrano un cristiano con cui parlare, non è sicuro che l'esperienza spirituale che vivono sia ben compresa.

L'ambiente

Essere alla ricerca della fede cristiana non è alla moda. Ciò pone talvolta dei problemi anche con il proprio ambiente. La maggior parte delle volte, quest'ultimo non è favorevole, tutto al contrario: "Ma che ti prende? Regredisci all'infanzia?...", "Perché ti rimbecilli con questi vecchi ritornelli?..."

“Voi non mi crederete, ma ecco ciò che mi è successo...”, così spesso comincia una persona che si appresta a raccontare l’esperienza inspiegabile che l’ha messa in cammino. Quando ha trovato il coraggio di parlarne, questa persona ha vissuto già parecchie volte le prese in giro o l’incredulità di quelli del suo ambiente, o delle persone con le quali si è confidata. L’esperienza spirituale delle persone alla ricerca di fede oggi talvolta è un’esperienza dolorosa, una ricerca solitaria. Impossibile parlare con le persone del proprio ambiente, gli amici si allontanano quando la conversazione tocca il campo della fede. Fatte le debite proporzioni, sentono vicini certi passaggi del Vangelo che trattano di persecuzioni.

Resistenze personali

Le resistenze, però, possono essere anche personali ed interiori: il percorso di fede iniziatico si scontra con parole, immagini ed espressioni mal comprese, mal “digerite” dall’infanzia, o che non entrano in risonanza con l’esperienza spirituale in corso. Queste resistenze, questi blocchi, devono poter essere espressi in sede preliminare e ricevere, in risposta, un incoraggiamento ad andare oltre da parte della persona che li accoglie. Perché gli aggiustamenti da operare rischiano di essere numerosi ed importanti. Si tratta soprattutto di aggiustamenti di rappresentazioni. Le rappresentazioni che ci facciamo di Dio talvolta ci bloccano ed impediscono di andare più lontano. Bernard, per esempio, non sempre riusciva a dire “Dio” anche dopo parecchi mesi di cammino: “Questo mi riporta a troppe rappresentazioni nel mio spirito che vengono da ciò che mi è stato raccontato nella mia infanzia, e che non sono Dio”, diceva. Certe “verità” della fede gli sono andate “di traverso” perché non sono mai state chiarite e sono rimaste mal comprese. Quella che ritorna spesso è la nozione di “peccato”. Da cui l’importanza, nell’accompagnamento, di partire da queste rappresentazioni per un lavoro di largo respiro di decostruzione di ciò che blocca la maturazione della fede delle persone, prendendosi ogni volta il tempo di verificare ciò che le persone sottintendono dietro le parole, lasciando che esprimano ciò che gli ripugna, ciò che li innervosisce, le cose con cui non sono d’accordo, o che non comprendono. È un lavoro interiore da rispettare, ma anche da suscitare.

Una certa resistenza è specifica di certi ricomincianti. Si tratta di un sentimento di colpevolezza nei confronti di Dio. La loro domanda è: “Ho il diritto di avvicinarmi di nuovo a Dio, dopo tanti anni durante i quali l’ho lasciato da parte?”.

Un’altra forma di resistenza è il desiderio di restare se stessi e la paura che il cammino di fede finisca per alienare la nostra libertà ed il nostro libero arbitrio. A questo proposito, l’esperienza spirituale che fanno gli adulti alla ricerca della fede è piena di apprensione. Sentono la necessità di essere lasciati liberi ed il supera-

mento della loro esperienza di partenza. Ma questo è talvolta molto difficile!

L'esperienza spirituale degli adulti alla ricerca della fede, infine, non è spontaneamente ecclesiale. È sempre difficile confrontare la propria esperienza con quella degli altri. Molte persone si sentono spinte a dire: "Non toccate la mia fede! È una storia tra Dio e me". È allora necessario creare degli spazi ecclesiali e dei piccoli gruppi per permettere una maturazione di questa esperienza. Tuttavia, si cede spesso alla tentazione di proporre alle persone che chiedono un aiuto spirituale di unirsi immediatamente alla comunità cristiana, se possibile senza fare troppo trambusto, per non disturbare.

6. Alcuni altri aspetti dell'esperienza spirituale iniziatica

La preghiera

"Vi capita di pregare?". Quando si pone questa domanda alle persone alla ricerca della fede, la maggior parte delle volte rispondono: "No". Dicono, invece, che parlano a Dio nella loro camera o durante la giornata. La preghiera delle persone alla ricerca di Dio è una preghiera spontanea. Nel loro spirito, però, questo pregare consiste nel recitare preghiere già fatte. Molti dicono anche che entrano spesso nelle chiese, ovviamente quando sono vuote, per raccogliersi, per tirarsi fuori dal ritmo frenetico del quotidiano e rimettersi in sesto. La loro esperienza spirituale balbettante è dunque già quella di una vera vita di fede, ma sono modesti e si sentono lontani dal raggiungere il "livello" dei cristiani di sempre che "sanno" recitare le loro preghiere.

I balbettii della fede

Le persone alla ricerca di Dio non trovano, la maggior parte delle volte, le parole per esprimersi. La loro fede è balbettante. Del resto, dicono spesso che non ci sono parole per descrivere ciò che provano e ciò che vivono. Cercano Dio e la fede, ma cercano anche le parole giuste! Hanno bisogno di essere incoraggiati a parlare, affinché la loro esperienza spirituale, qualunque sia, possa radicarsi in loro. Oggi c'è l'esigenza, a partire da questo ascolto, per aiutare la persona alla ricerca e stargli vicini, di trovare un linguaggio che risulti ascoltabile. Questo non è forse ciò che avviene nella Pentecoste, quando i discepoli giungono, grazie allo Spirito Santo, a parlare la lingua di ciascuna delle persone presenti che li ascolta? (At 2, 11). Dire oggi "le meraviglie di Dio" entrando in contatto con l'altro nella sua lingua costituisce una vera sfida pastorale.

La fragilità

Resta il fatto che l'esperienza spirituale, per le persone alla ricerca della fede, è fragile. Come diceva una ricominciante, è come

la fiammella di un cero che minaccia di spegnersi al minimo soffio. Dovrebbe essere una priorità sostenere questa luce fragile, questa fragile esperienza.

II.

L'esperienza spirituale di "coloro che sono alla ricerca della fede" non è esente da difficoltà.

Rimettersi sulla strada della fede e del Vangelo non è così facile oggi. Ci si va a scontrare con le difficoltà reali della fede nella società attuale. Queste difficoltà sono importanti, e confrontarsi con esse è parte integrante dell'esperienza spirituale delle persone alla ricerca di Dio.

1. Concedere la propria fiducia

È banale oggi dire che la fede cristiana non si riduce alle conoscenze da acquisire, poiché è *in primis* relazione con Dio. La decisione della fede è un atto di fiducia del credente, che rinuncia ad appropriarsi di Dio imprigionandolo nelle proprie rappresentazioni. Ma è proprio la fiducia che è in crisi al giorno d'oggi: di chi fidarsi quando gli scandali in campo politico, finanziario, sportivo e persino umanitario sono spesso sulle prime pagine dei media, quando non si sa più che futuro ci aspetti, quando anche la fiducia in noi stessi è intaccata e le relazioni di lunga durata non sorgono più spontaneamente? La ricerca della fede si scontra con questa crisi globale del credere. Come si può accogliere Dio se non siamo capaci di fidarci di Lui?

2. Sentire la chiamata di Dio

"Grande è il mistero della fede", proclama la liturgia. La volontà di comprendere non manca ai nostri contemporanei. Ma Dio non si rivela unicamente sulla scorta dei nostri ragionamenti. Quando è testimone di un fenomeno insolito, un cespuglio che brucia senza consumarsi, Mosé vi si avvicina per comprendere (*Es* 3, 1-6). Dio allora lo chiama e lui risponde: "Eccomi". L'"Eccomi" che rispondono i catecumeni quando viene chiamato il loro nome all'epoca della prima tappa del loro battesimo fa eco a questo primo "Eccomi". Tuttavia, la trasformazione di un'esperienza spirituale come "cercatori di fede" in una risposta alla chiamata del Totalmente-altro non è automatica oggi. Come riconoscere la chiamata di Dio quando il "cercatore di senso" è immerso nel tumulto di una massa

di proposte? E come potrà rinunciare al suo desiderio di dominare tutto, lasciando posto allo stupore ed all'inatteso in una società del "tutto spiegabile"?

3.
Immergersi nel
mistero della fede

L'introspezione e la ricerca del Dio-in-sé prende molto posto in questa fase, fino talvolta a ostacolare la proposta cristiana di aprire la porta al mistero del Dio Totalmente-altro, Colui che rivolge questa domanda originaria a Adamo: "Dove sei?" (Gn 3, 9). Per la fede cristiana, l'alterità di Dio e questa domanda che pone a ciascuno invitano all'interiorità e ad approfondire la verità. (Ri)divenire cristiani significa avventurarsi in acque profonde, ovvero accettare consapevolmente l'incontro tra i misteri della propria esistenza ed il mistero del Dio rivelato da Gesù Cristo. Ora, questo mistero si svela solamente per la mediazione della Scrittura, delle testimonianze dei credenti, della Chiesa e della sua tradizione. È difficile immergersi in questo mistero, attraverso tutte queste mediazioni, in un tempo in cui si è spinti a fidarsi solamente di se stessi, delle proprie sensazioni e dell'immediatezza dell'esperienza. Difficile anche confrontarsi col Vangelo, lasciarsi 'spostare' costantemente da questa parola radicale.

4.
Vivere la tensione
cristiana⁵

La fede cristiana, dunque, viene vissuta in una tensione che si potrebbe riassumere così: al tempo stesso realizzarsi, diventare se stessi e convertirsi, uscire da se stessi, 'decentrarsi' per accogliere l'Altro e gli altri. La maturazione della fede si tiene sempre in un equilibrio precario da mantenere tra l'autocontrollo ed il lasciarsi andare, durante tutta la propria esistenza e passando attraverso gli avvenimenti felici e infelici, le letture, gli incontri, il lavoro, i viaggi, le differenti età della vita, le diverse sfide di senso che può capitare di affrontare. La vita cristiana è un movimento di compimento, di strutturazione e di realizzazione di se stessi (la rivelazione evangelica è una buona notizia poiché risponde alle nostre aspirazioni più fondamentali, fino a rivelarci che la vita è più forte della morte...) ed allo stesso tempo di superamento di sé, di trasformazione, di conversione (trasformazione radicale dei nostri modi di pensare e di agire: l'amore dei nemici, la croce da portare...). Si tratta di diventare adulti nella fede ed allo stesso tempo di diventare come i bambini piccoli per accogliere il Regno di Dio, di perseverare nella fede

⁵ VOIR PAUL-ANDRÉ GIGUÈRE, *Catéchèse et maturité de la foi*, Novalis/Lumen Vitae, 2002.

essendo sempre in movimento, di essere solidi nella fede pur mantenendo la propria fragilità... In breve, accettare che la fede sarà sempre parte dell'ordine dell'esperienza e dunque che sarà vissuta sempre come una ricerca, come un rinnovamento, come un ricominciare, accettando di non "trovare" la fede una volta per tutte nella solidità di certezze inamovibili. Essere cristiani è qualcosa sempre in divenire.

5.
**Scoprire un
cristianesimo diviso**

Per chi vive un'iniziazione alla fede, la divisione dei cristiani è incomprensibile. Gli adulti alla ricerca della fede sono spontaneamente ecumenici. È la credibilità stessa del messaggio che sembra in gioco. Se la sua interpretazione finisce per creare tante divergenze, ci si può veramente fidare? Come allora avventurarsi a leggere la Bibbia se si è costretti a interpretarla da soli? Tanto più che, all'interno stesso del cattolicesimo, la diversità non manca. L'aspetto esteriore delle comunità cristiane, quando le si accosta da vicino, svela dei dissensi, delle divisioni, degli strani comportamenti tra "fratelli e sorelle" non sempre conformi ai discorsi sentiti. Questa discrepanza è difficilmente accettabile per i nuovi venuti perché, anche senza sognare una Chiesa ideale, la loro esperienza spirituale viene vissuta in un ricerca di autenticità.

6.
**Perseverare
nella fede**

Un'ultima difficoltà è da prendere in conto. Oggi viviamo in un vasto cantiere. Non faccio altro che rievocarlo. È in gioco l'avvenire dell'esperienza spirituale degli uomini e delle donne che scoprono o riscoprono la fede cristiana. Dopo aver vissuto le premesse della fede, è tuttavia più difficile continuare, perseverare nella fede, restare cristiani. Quando non è di moda, quando le persone del nostro ambiente non credono a queste cose, quando si è presi tra l'iperattività e l'esaurimento, quando appare così difficile ancorare la fede alla nostra vita... È una grande sfida per la Chiesa, oggi, riflettere su cosa significhi perseverare nell'esperienza spirituale cristiana.

III. Alcune piste pastorali

Oso ora aprire alcune piste per la pastorale.

1.
Dio solo genera
alla sua vita

Nelle nostre riflessioni sull'evangelizzazione, non dobbiamo dimenticare di lasciare il posto che merita a Dio ed al suo mistero. Per l'argomento che trattiamo, dobbiamo dare prova come prima cosa di rinunciare a tenere tutto sotto controllo, perché si tratta innanzitutto della relazione che Dio costruisce con ognuno, tramite Cristo, nello Spirito. E Cristo incontra ogni essere in modo personale. L'esperienza spirituale della persona alla ricerca della fede ha a che fare con il loro mistero e passa per la risposta alla domanda che Cristo pone a ciascuno di essi: "E voi chi dite che io sia?". Lo Spirito soffia dove vuole, come vuole... Evangelizzando, la Chiesa ha talvolta dimenticato che il primo attore della missione è Dio stesso: "Uno semina e uno miete" (Gv 4, 37). Coloro che sono alla ricerca della fede si orientano verso la sorgente e ci invitano a fare altrettanto.

Dio mantiene l'iniziativa. Dio vuole e può comunicare se stesso. Benché la trasmissione della fede sembri talvolta "in panne" nelle nostre società occidentali, non significa che Dio abbia detto la sua ultima parola. Dio non sembra perdere la speranza nei confronti dei nostri contemporanei, come noi tendiamo a fare talvolta, e continua a chiamarli pazientemente affinché si rivolgano verso di lui. Ciononostante, l'angoscia davanti al tempo di rottura che viviamo ci spinge talvolta ad aspettare delle ricette-miracolo o a cercare la bacchetta magica pastorale per attirare e sedurre gli indifferenti, piuttosto che ascoltare l'esperienza spirituale iniziatica di questi uomini e di queste donne che si avvicinano discretamente a noi, per interpellarci sul nostro modo di vivere la fede. La loro stessa esperienza ci parla di Dio.

2.
Favorire la ricerca
della fede, senza
aspettare dei
credenti 'conformi'

Per onorare la ricerca della fede oggi, dobbiamo guardarci dal voler creare dei cristiani "conformi", come se esistesse un modello cristiano. Bisogna favorire, al contrario, l'emergere di soggetti declinati in prima persona. "Sembra necessario oggi riscoprire quel posto primario dell'Io unico per ciascuno e farne il punto di partenza dell'apertura al noi e a Lui. Non solo perché l'angoscia del tempo assegna un posto importante all'Io, costretto in una situazione di sopravvivenza, ma perché questa richiesta non è in contraddizione

col Vangelo. Gesù non ha forse preso a cuore e non si è forse fatto carico di tutti i bisogni esistenziali degli uomini in prima persona?”⁶. Per fare ciò, l’esperienza spirituale primaria deve trasformarsi in percorso di parola. Ascoltare qualcuno significa permettergli proprio di mettere delle parole sulla sua esperienza, e in tal modo favorire la costruzione della sua identità spirituale cristiana. Colui che fa l’annuncio è in primo luogo un buon ascoltatore. Ascolto l’altro nella ‘stranezza’ della sua esperienza spirituale. Molte cose però ingombrano i miei orecchi, per esempio la mia esperienza cristiana personale, che talvolta sono tentato di considerare la norma.

Le persone in ricerca hanno bisogno di accompagnatori. La parola “accompagnatore” prevede una prossimità, come indica la sua etimologia: *cum panis*, il compagno, colui che ‘divide il pane con’... Parlare di accompagnamento equivale a collocarsi nella prospettiva di un percorso. L’accompagnatore sa al tempo stesso mostrarsi contento di ogni incontro occasionale e rendere possibile un cammino “a piccoli passi”, restando disponibile. Una proposta pastorale, infatti, dovrebbe prevedere sempre almeno alcune persone che siano in grado di accompagnare un seguito possibile, se richiesto: alcuni incontri, colloqui personali... La parola “accompagnatore” esprime questa disponibilità nei confronti del cammino specifico dell’altro, nonché la facoltà di adattarsi. L’accompagnamento permette al gruppo dei partecipanti di costituirsi in una comunità, “autentico luogo di esperienza di vita ecclesiale dove il credere assume una forma concreta diventando la narrazione reciproca dei partecipanti, quando raccontano gli uni agli altri ciò che è accaduto loro”⁷. Così, “degli adulti in cammino e talvolta in erranza potranno esprimervi le loro grida di indignazione, i loro desideri di felicità e di una vita realizzata. Sono luoghi in cui si può verbalizzare l’esperienza fondamentale dandole uno spessore umano; ciascuno cercherà di esprimere questa esperienza con parole proprie, a partire dal proprio vissuto, ed articolarla con la fede di quelli che li hanno preceduti sulle strade del credere”⁸.

Parlare di accompagnamento evoca anche un atteggiamento catechetico nel senso che gli attribuisce André Fossion: “La catechesi non parte [...] da un messaggio già fatto per essere inviato ad

⁶ YVETTE CHABERT, «Eveiller et initier à la foi chrétienne», in Daniel Pizivin et Robert Strasser dir., *Croire, vivre, raconter*, Paris, Editions de l’Atelier, 2003, p. 143.

⁷ AMBROISE BINZ, «Accompagner les adultes sur les chemins du croire», dans G. Routhier et M. Viau, *Précis de théologie pratique*, coll. *Théologies Pratiques*, Bruxelles/Montréal/Paris, Lumen Vitae/Novalis/Editions de l’Atelier, 2^e édition, 2007, p. 424

⁸ *Ibid.*

un destinatario; si svolge sempre in una situazione concreta interlocutoria che, fin dalla partenza, condiziona l'enunciazione del messaggio stesso e la sua ricezione". Una delle competenze del catechista consiste nel "collocarsi al livello delle persone, della loro esperienza propria, del loro cammino specifico"¹⁰ e di essere un "facilitatore dell'apprendimento"¹¹. Le persone alla ricerca di Dio, infatti, hanno bisogno di un apprendistato della fede.

Oggi più che mai, abbiamo bisogno di far gustare il cristianesimo come un'esperienza. Quello che è importante è che l'esperienza spirituale contenuta nella ricerca della fede possa essere vissuta nel contesto di un'esperienza ecclesiale. Ma c'è molto da guadagnare nel viverla in modo leggero, flessibile. Nei piccoli gruppi, per esempio, come sottolinea questa testimonianza di Catherine, una ricominciante: "Il passaggio dal gruppo è stato essenziale. Questi incontri mi hanno permesso di fare una comunione sui Vangeli, di incontrare Gesù attraverso gli interrogativi di ciascuno. Ho compreso meglio il senso del messaggio evangelico. Mi è piaciuto questo gruppo aperto, all'ascolto, autentico. Ciascuno era veramente presente. Mi sono sentita bene perché accolta. Ho avuto la possibilità e il diritto di esprimermi senza sentirmi giudicata né rifiutata. Con l'aiuto dell'interrogativo proposto, ho potuto collegare certi elementi del dogma cattolico al loro contenuto spirituale. Questo mi ha fatto rendere conto, poco a poco, di essere credente".

Non è in primo luogo l'appartenenza istituzionale, il fatto di diventare membro, l'organizzazione che dovrebbe essere posta come premessa con le persone in ricerca, ma l'ecclesialità. La dimensione ecclesiale propone "a molti, insieme ad altri, in un certo spirito evangelico, mediante un *know-how* che viene trasmesso dai cristiani, [...] di allargare la propria fede, di sperimentarne la capacità di comunicazione, di arricchirne le modalità"¹². È "un'esperienza spirituale possibile che, nel suo insieme, è chiamata in essere dalla dinamica della fede e [...] alimenta ed approfondisce l'adesione credente"¹³.

Privilegiare la dimensione ecclesiale, questo significa dare conforto alla Chiesa. Oggi, per molte persone alla ricerca di Dio, si

⁹ ANDRÉ FOSSION: «Faire résonner la parole: la pratique catéchétique», in Gilles Routhier et Marcel Viau dir., *Précis de théologie pratique, op.cit.*, p. 378. Vi consigliamo caldamente di leggere l'intero articolo.

¹⁰ *Ibid.*, p. 380.

¹¹ *Ibid.*, p. 381.

¹² HENRI BOURGEOIS, *Quel rapport avec l'Eglise?, confiance et vigilance*, DDB, 2000, p. 15-16.

¹³ *Ibid.*, p. 15.

tratta di scoprire la Chiesa, di accoglierla, di farla propria. Una familiarizzazione reciproca deve operarsi tra la Chiesa e coloro che vi si accostano nella loro ricerca della fede. La Chiesa deve sempre essere una Chiesa del tutto o niente? Non potrebbe farsi Chiesa modesta, Chiesa “alleggerita”¹⁴, una “Chiesa-light”, diventare in primo luogo una “Chiesa-con” che comprende l’altro che accoglie nelle gioie e nelle difficoltà della sua esperienza spirituale cristiana? Con le persone che hanno bisogno di acquisire familiarità con la Chiesa, non conviene che quest’ultima tiri fuori subito “dal suo tesoro patrimoniale tutto ciò che vi si trova, le sue abitudini, i suoi principi, la sua organizzazione, i suoi problemi interni”¹⁵. Siamo capaci di prendere contatto disinteressatamente, a titolo d’amicizia, con le persone incontrate che sono in ricerca? Non c’è forse da riflettere sui modi di concepire lo stare insieme e l’appartenenza? Per essere-con, la Chiesa avrebbe molto da guadagnare a diventare talvolta una “piccola Chiesa”, una Chiesa fatta di volti che si incontrano, una Chiesa nascente, una Chiesa in germoglio... Si sente oggi un grande bisogno di queste “piccole Chiese”, le “*ecclesiolae*”, come le chiamavano le prime generazioni cristiane, in cui tutti potevano trovare e vivere la propria esperienza spirituale, seppur balbettante.

Per accogliere l’esperienza spirituale degli adulti alla ricerca della fede, la Chiesa oggi deve credere all’informale e al provvisorio. L’attività pastorale, alcune volte, sembra molto lontana dalle preoccupazioni delle persone in ricerca, di coloro che non sono “fedeli”. Gli incontri abituali della Chiesa sono considerati molto aperti, ma sono spesso riservati ai cristiani che hanno già un buon patrimonio religioso. È più urgente che mai creare dei luoghi dove si possa parlare di ciò che si vive, di ciò che si crede, e dividerlo con altre persone che hanno lo stesso desiderio, nella semplicità di incontri informali e puntuali. Non può esistere un solo modo di vivere la Chiesa, di essere Chiesa. I tempi di incertezza e di difficoltà relazionali che viviamo suscitano un desiderio di comunicare rispetto ad alcuni interrogativi esistenziali (preliminari, come abbiamo visto, ad ogni ricerca della fede). Questo è possibile solamente negli spazi a dimensione umana, dei veri “spazi di prossimità”, che permettono di investire in una condivisione, in uno scambio, nella preghiera. “La partecipazione alla vita della Chiesa dovrebbe essere costruita sul principio di una duplice appartenenza. Se è vero che la piccola comunità fraterna permette un’esperienza di fede che la grande assemblea non permette, e se la grande assemblea offre dei servizi che la piccola comunità non può offrire, allora bisogna concluderne che queste due forme di assemblea sono entrambe indi-

¹⁴ *Ibid.*, p. 30.

¹⁵ *Ibid.*

spensabili alla vita della Chiesa. Tutti i cristiani dovrebbero partecipare, da una parte, ad una o parecchie reti di amicizia nella fede; e, dall'altra parte, ad una grande assemblea diversificata. E potrebbero proporre tutto ciò agli ultimi arrivati”¹⁶.

5.
Accompagnare
le fasi di maturità
successive
della fede

Le persone alla ricerca di Dio vivono un momento importante di maturazione. Ora, i lavori di Paul-André Giguère ci invitano a non considerare questa maturazione come definitiva. Infatti, egli considera la maturazione della fede come un processo che si concretizza in fasi di maturità successive¹⁷. Una fede matura, infatti, è una fede sempre in fase di maturazione, dunque sempre in movimento. Questo concetto deve essere sostenuto, motivato, incoraggiato.

Non c'è un ideale-tipo della maturità della fede a proposito del quale si possa dire: ecco una fede matura! Perché “l'articolazione interiore che permette a qualcuno di far fronte in modo soddisfacente alle sfide di senso inerenti alla sua situazione può rivelarsi un giorno insufficiente di fronte ad una situazione più complessa o più oscura. Se allora la persona si rifiuta di riorganizzare il suo universo interiore e di cambiare, non agirà in modo da dare un senso alle proprie azioni se non in modo insoddisfacente, e il suo agire non avrà la coerenza auspicata: la sua fede si rivelerà allora immatura”¹⁸. Ne consegue che la fede è matura “quando può in un modo soddisfacente darsi un senso e reagire con coerenza partendo dal cuore della sua esistenza e della sua vita, vale a dire tenendo conto di tutti gli elementi della sua vita in generale e della situazione particolare in cui si trova, in tutta la loro complessità”¹⁹. Per restare cristiani, dunque, non occorre avere una fede perfetta, ma saper ricavare dalla propria esperienza della fede il massimo di possibilità nel momento in cui se ne senta il bisogno nella propria esistenza... fino alla prossima sfida di senso in cui la maturità dovrà attualizzarsi. La Bibbia non descrive forse un esodo lento, pieno di insidie, che alterna momenti di grande fervore religioso a periodi di arretramento? La fede attraversa dei momenti di crisi, di deserto, propizi certamente a una riorganizzazione “interiore”, ma che mettono a dura prova e necessitano essi stessi di un accompagnamento. Si rimane cristiani grazie ad una fede continuamente in cammi-

¹⁶ JEAN-MARIE MARTOU, *Terres fertiles pour l'Évangile*, Lumen Vitae, Novalis, Le Cerf, p. 238-239.

¹⁷ PAUL-ANDRÉ GIGUÈRE, *Catéchèse et maturation de la foi*, op. cit..

¹⁸ PAUL-ANDRÉ GIGUÈRE, *Catéchèse et maturation de la foi*, op. cit., p. 67.

¹⁹ *Ibid.*

no, di maturità in maturità, confermando ogni volta la propria identità cristiana, facendo propri al tempo stesso l'esperienza passata ed un rinnovamento obbligato. Quella della fede è una ricerca perpetua. Ho parlato della difficoltà di perseverare nella fede. Niente è mai acquisito una volta per tutte, e per poter perseverare nella fede è necessaria sempre la presenza di una Chiesa attenta nell'accompagnare i differenti momenti di questa maturazione.

6.
Indispensabile
liturgia

Per favorire la loro maturazione della fede, è necessario vivere delle liturgie adattate con le persone alla ricerca della fede, delle 'liturgie della soglia'. La conversazione nei piccoli gruppi deve, in alcuni momenti, lasciare il posto al linguaggio simbolico. Si può così immaginare, sulla falsariga di ciò che accade per l'iniziazione cristiana degli adulti, dei percorsi di re-iniziazione con parecchie celebrazioni della Parola, dei riti-tappe da proporre. All'epoca di queste celebrazioni, ciascuno è libero di partecipare o meno ai gesti proposti. Tutti sono incoraggiati a dare la propria testimonianza. Lo spazio simbolico liturgico permette ai ricomincianti, per esempio, di confrontare più in profondità la loro esperienza di fede personale con l'esperienza cristiana. Gli adulti alla ricerca della fede hanno bisogno che si costruiscano insieme a loro dei percorsi mistagogici.

7.
Il bisogno di un
cristianesimo
sereno

La frequentazione di numerosi adulti alla ricerca della fede mi porta a dire che hanno bisogno di un cristianesimo sereno e disponibile. Non di un cristianesimo chiuso nelle sue paure, in un desiderio di restaurazione e di ritorno ad un tempo in ogni modo compiuto. Un cristianesimo sereno è un cristianesimo dell'incontro col proprio tempo, dell'incontro con i propri contemporanei. Un cristianesimo da "tratto di strada", ad immagine di ciò che fece Cristo con i due discepoli in cammino verso Emmaüs. Egli condivise in primo luogo con essi la loro pena del momento: "Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?" (Lc 24, 17), prima di spezzare il pane.

Si tratta di rendersi disponibili all'arrivo di nuove persone alla ricerca di senso, ovvero di Dio, chiunque siano, senza secondi fini di conquista o restaurazione. Le grandi strategie pastorali, i programmi di evangelizzazione che vogliono riprodurre "un mondo evangelizzato, come lo sogniamo o lo immaginiamo, vale a dire, letteralmente, ad immagine della nostra personale esperienza e comprensione del Vangelo"²⁰ non genereranno altro che sfinimento, per-

²⁰ ANDRÉ FOSSION, «L'évangélisation comme surprise», in revue *Lumen vitae*, 2004 n°1, p. 36.

ché destinate all'attivismo o, in sintonia con la società indifferente di oggi, alla paralisi.

Testimoni della presenza agente di Dio, gli adulti alla ricerca della fede, in virtù dell'esperienza spirituale che vivono, ci dicono che il cristianesimo può essere riscoperto anche oggi. È una buona notizia ed una bella sorpresa. Siamo chiamati oggi a vivere "l'evangelizzazione come sorpresa"²¹, come ha scritto André Fossion.

**Conclusione:
una pastorale del
filo d'erba**

Ho pensato di concludere con una citazione dello scrittore Christian Bobin: "È qualcosa di molto piccolo, quello che faccio. È dell'ordine del minuscolo, dell'infinitesimale. Alla domanda: 'che cosa fate nella vita?', ecco ciò che vorrei rispondere, ecco ciò che non oso rispondere: faccio qualcosa di molto piccolo, do la mia testimonianza a favore di un filo d'erba"²². Vi lascio con questa proposta: privilegiare, per arrivare alle persone alla ricerca della fede, nella diversità dei loro percorsi e delle loro esperienze, una pastorale del molto piccolo, una *pastorale del filo d'erba*.

²¹ *Ibid.*

²² CHRISTIAN BOBIN, *Autoportrait au radiateur*

R

elazione

"Transizioni" e trascendenza: come l'adulto parla di sé e quali problemi pone relativamente alla domanda di senso

Prof. Duccio DEMETRIO - Università degli Studi di Milano, Bicocca,
Facoltà di Scienze della formazione

*Quando l'uomo si accorge del suo essere se stesso
come principio originario,
gli viene subito manifesta la sua fragilità,
per l'impossibilità
di portare a compimento
la realizzazione di questo essere se stesso*

K. Jaspers

1. *La solitudine del
viandante*

Preambolo

Non si "matura" mai definitivamente. A meno che non si decida di fermare il desiderio di vivere. Se accadesse, si compierebbe il nostro cammino, ci staccheremmo dal ramo. Sfatti più che sazi, poiché vivere non dovrebbe saziarci mai. E, invece, cercare la maturità senza perseguirla è, paradossalmente, la condotta morale della modernità che ci pone in continua attesa di quello che potrebbe ancora accadere, venire a trovarci, trovare per caso. L'insoddisfazione esistenziale, non per questo non appagante, è divenuto il motivo dominante di una condizione adulta e anziana che non accetti di accontentarsi di ciò che ha avuto, imparato, osato. Lo scontento, l'insaziabilità per i giorni possibili, è una virtù che il benessere materiale rende possibile. Quando questo non ti basti più e ti rivolgi alle immaturità come mete ancora attraenti. Da coltivare con pazienza, da non bruciare nel fervore della prima giovinezza.

Ogni vita dovrebbe nascere per perseguire almeno un poco di indomita acerbità. Nel scegliere di abbandonarla o nel prostrarne

fino all'estremo il pulsare, la consapevolezza di esistere dovrebbe ricondurci ogni volta ad una saggezza antica, forse tragica: il nostro è un destino di incompiutezza.

Non contano gli anni, i decenni; conta quel che ancora resterà da scoprire, che non conosciamo a sufficienza. La formazione umana si adempie nel finito: non è una linea retta, dove le tappe sono scandite; nemmeno è un labirinto o una scala verso il cielo. Essa si compie nella accettazione della mancanza che nuovo desiderio di conoscenza e vita ogni volta riaccende. La formazione umana è una tensione inquieta che impara ad accettarsi. Ogni vita "impara se stessa" mettendosi alla prova. Facendosi largo nell'imprevisto: ora scoprendo sentieri, ora tracciandone di nuovi e soltanto nostri. Avanzando verso quel che non sempre si staglia nitido all'orizzonte. Finché vivremo la sensazione di camminare, la strada sarà ben lungi dal potersi ritenere conclusa. Il primo passo oltre la porta, la discesa delle scale, poi fuori nell'aria: non solo, mai soltanto, una banale quotidianità, piuttosto, un rinnovato desiderio di essere al mondo, di starvi nel gusto del divenire. E quel che non siamo stati capaci di diventare, non per questo l'abbiamo lasciato alle spalle senza ormai più valore. Ogni desiderio ci accompagna, resta con noi come inestinguibile annuncio di una possibilità, di una speranza. E la polvere accumulata – che sta a testimoniare la fatica dell'impresa, la sua concretezza – si deposita, passo dopo passo, sul nuovo solco – qualunque esso sia – che andiamo edificando, non solamente percorrendolo, nell'istante presente. Augurandoci di lasciar qualche segno del passaggio a chi ci segue, spesso senza ancora saperlo, calpestando le orme sovrapposte di chi quella strada non per diletto, ma per necessità, andò tracciando per sopravvivere, per andar incontro ad altri, per conoscere, per fuggire, per raggiungere i confini del mondo.

Ogni cammino, ben oltre le sicurezze della fede, delle idee e delle idealità, lo si ricostruisce mentre lo esperiamo, pur da esse orientati, sollecitati, confusi. Soprattutto perché andiamo lentamente scoprendo che nessuna mappa – come Gregory Bateson ebbe a dire – è perfetta e soddisfacente, finché non la tradurremo nel territorio, nel suo polverio, che andiamo sollevando nella realtà. Scoprendo la differenza tra il farne esperienza e la sua idealizzazione, tra il disegno e le tracce impresse, visibili. Nessuna teoria, tesi o ipotesi andrebbe perciò pensata a prescindere da ciò che può dirci chi siamo, ritrovando la percezione fisica tanto della luce che fuori dalla dimora si fa più vivida, quanto dell'ombra. Non delle cose, ma dello stesso nostro corpo. Il cammino iniziato (chissà quando, chissà perché) è anche il riproporsi di quella scelta, dinanzi a tutti i cammini che avremmo potuto percorrere. Non si può, purtroppo, sempre tornare indietro ricominciando da capo: ma ci è dato però ricominciare da ogni nuova sosta. Quasi sempre a testa bassa

e contro vento; resistendo ad ogni difficoltà ad occhi spalancati, per evitare ogni disattenzione e distrazione; voltandoci continuamente indietro circospetti e dubbiosi o accelerando il passo, sfidando il rischio. Senza più ripensare alla via percorsa che ci convinse, più di altre (errando, vincendo), ad intraprendere qualsiasi avventura della mente, dell'eros, delle opere, per inseguire un nuovo richiamo udito dietro la curva. Quale crocevia incontrammo o vorremmo ancora incontrare ragionando sulle strade a "cul de sac" in cui finimmo; quali compagni e compagne d'esistenza fecero e ancora fanno un fecondo tratto di strada con noi? Senza dispetti o alterie, in un reciproco aiuto, nello spianarsi insieme, a vicenda, il tragitto appunto giorno per giorno e così meno ingrato. Oppure, malauguratamente, procedendo con quella distanza che nuoce a coloro per i quali dovremmo camminare e che facciamo di tutto affinché accettino di accompagnarci a noi: per imparare, per affidarsi, per ricominciare o incominciare, quando possibile, a camminare da soli. Le domande si affollano, nell'istante in cui ci guardiamo camminare nel passato, nel presente, verso un altrove.

Nella simbologia religiosa, biblica e coranica, nonché in altre tradizioni mistiche, la figura di chi è in cammino – pensiamo soltanto all'uomo con la lampada del presepio francescano, ai profeti, ai monaci camminanti, ai pellegrini, agli asceti non stanziali, alla ricerca del santo Graal, al proselitismo... – evoca il perseguimento di una meta, l'assolvimento di una missione. Ogni cammino di vita – spirituale o soltanto intellettuale – conta nel momento in cui ne fai materiale esperienza senza mai cessare, però, di guardarti indietro gioendo di ciò che hai imparato strada facendo. È sufficiente viverla intensamente la vita nello spirito di questa "immaturescenza" che andiamo tracciando, e non solo certo per sé, nei suoi affanni e nelle sue incertezze. Per adempiere al compito (interminabile) – dice Enzo Bianchi – di "umanizzarsi". Dal momento che, sia il credente che il non credente, sono chiamati alla coscienza del loro esserci ed agire, in ogni istante.

Il famoso ed antico aforisma, rintracciabile anche nella filosofia esistenzialistica dello spagnolo Miguel de Unamuno, "la strada la scopri mentre sei in cammino" è una metafora dell'esistenza senz'altro suggestiva. Perché sintetizza più di un messaggio esplicito e da decifrare, accendendo altre continue possibili meditazioni. È utile ad interrogarci su come siamo abituati a concepire il senso del vivere (secondo dogmi o continui, infaticabili, metterci alla prova?); a farci capire come pensiamo (per schemi o nuove creative soluzioni?), o a come ci affianchiamo agli altri (contando sui nostri simili incondizionatamente, guidandoli o discutendo insieme ogni volta la via?). Camminare, affidandosi al caso, alla scelta improvvisa, a quanto può sorprenderci, è saper vivere. È uno stile che appartiene a quell'etica del finito cui sia chi aspira alla trascendenza, sia chi si

accontenta ed “arrende” all’immanenza, non può sottrarsi. Del resto, una sapienza, una saggezza non solo occidentale, si cela tanto nel verbo camminare, quanto nelle parole cammino e “camminante”. Tutte e tre accomunate da significati di tensione verso il cambiamento, di aspirazione ad un approdo agognato, da un girovagare inquieto alla ricerca di qualcosa che a tutto ciò, anche al cammino stesso, dia senso e legittimità etica. Il messaggio principale di questa massima ci sollecita soprattutto a saper esistere nell’incertezza, nella imprevedibilità del percorso, persino nel mutare della meta strada facendo: in un defatigante trasformarsi dei cammini (del suolo nel quale confidavamo, delle guide che avevamo scelto, ecc) e delle energie necessarie al pellegrino. Esprime inoltre quel che abbiamo imparato in prima persona e portato con noi, trovandolo quasi sempre per caso, ritenendolo – per tale ragione – ancora più prezioso. Ci ricorda che qualcosa di diverso da prima stiamo diventando, che la riflessione pertinace in cammino, pur a fiato fattosi più affannoso, più della memoria, ci aiuta ad invecchiare con lucidità.

Come mai, domandiamoci, questa immagine del camminare, tra le più note e semplici metafore, della quale il linguaggio più comune si avvale, adottandola noi spontaneamente nelle nostre conversazioni e scritture, è stata così poco argomentata e analizzata dal punto di vista filosofico? La ritroviamo a sostegno di un concetto già negli antichi, poi nelle filosofie romantiche, ancor più evocata ad esempio in Martin Heidegger (i *sentieri interrotti*, l’incontro del viandante con la radura) o in Maria Zambrano, (*i chiari di bosco*, che si palesano all’improvviso). Gli stessi contemporanei filosofi della quotidianità non cessano di porvi un’attenzione (Comunque collaterale) alla sua intrinseca eideticità. E se filosofi o aspirazioni filosofiche non nutriamo, non manchiamo (comunque) di inserirla con naturalezza nei nostri discorsi più mondani. Per esprimere quel che abbiamo fatto (“il cammino non è stato senza difficoltà”) o stiamo facendo (“proseguo il mio cammino”, oppure “devo invertire il senso di marcia”), o, ancora, quanto con determinazione desidereremmo raggiungere (“vedo chiaro davanti a me”). Forse è soprattutto nel fiabesco (pensiamo alla grande metafora di crescita e di espiazione di Pinocchio), nelle narrazioni sacre (pensiamo al Vecchio e al Nuovo Testamento, alle Sure craniche) che si rintraccia l’evidente connessione tra il mettersi in cammino e l’iniziarsi alla vita. Camminare è essere disposti ad apprendere, a farsi educare, a scoprire la propria educazione. Il camminare è, del resto, l’incipit di ogni ben più studiata analogia, quale è quella del viaggiare e dell’errare. Della partenza, del soggiorno (solitamente temporaneo), del ritorno. Certamente è una grande immagine di formazione. Il genere romanzesco, cui tutti noi volenti o nolenti apparteniamo, e ben ce ne accorgiamo quando scriviamo la nostra storia, non è altro che il racconto di un movimento che spesso non trova la sua conclusione. Ciò

che più ci forma è rendersi conto del nostro destino di incompiutezza, di inevitabile “immaturità”: lasciamo la vita avendo adempiuto soltanto ad una piccola parte delle nostre potenzialità. La presa di coscienza del limite, del confine, della strada che non è mai infinita, dei suoi bordi inevitabili, ci educa in concretezza, ci invita a cogliere l'istante non in senso edonistico bensì morale: come sentimento della presenza nel mondo, nella storia, nella relazione, nella fraternità. Tuttavia, nell'idea del mettersi o dell'essere in cammino, così cara a tutti i credenti cristiani (ma non solo), nei Vangeli e nel proselitismo, camminando in lungo e in largo per le strade della terra desolata o fertile, assistiamo ad un incessante andare e venire con uno scopo.

La strada – pensiamo agli incontri del Cristo e con Lui – è il luogo dove il divino si palesa e annuncia: attraverso miracoli, conversioni, salvazioni, ravvedimenti. Quanti si sono convertiti e sono diventati santi, quanti sono stati “chiamati”, mentre erano in cammino o per questo si sono messi in cammino? Una moltitudine.

Anche il non credente, se donna o uomo che rinviene nel dubbio non nichilistico, in una inquieta ricerca dei perché, una sua religiosità profonda, a suo modo, aspetta che lungo le vie tortuose della sua interiorità un evento lo sorprenda a tal punto da rivelargli quel che non sapeva di sapere. L'etica del viandante, e non dell'erante che girovaga a caso nella disperazione, è ispirata dalla certezza di assolvere ad un compito morale. Soltanto per il fatto che rifiuta l'immobilità e ingaggia discorsi con chi incontra per via: ogni laico che adotta questo comportamento sa di essere ora sulla via di Emmaus, ora sulla via del Samaritano.

Infatti il cammino più vero ed autentico (nel senso che ci rende *autori*, quel che del cammino andiamo comprendendo da soli), che abbiamo il dovere di imboccare, ci realizza senza affidarsi troppo alle carte geografiche (risposte certe, tracciati sicuri, indicazioni confortanti...). In un invito assiduo a chiederci a che cosa assomigli la vita di ciascuno di noi (personale o professionale) al passato o al presente: con le sue salite impervie, le soste interminabili, le ripide discese, le risalite gioiose o nondimeno sfinenti.... Anche nell'inconsapevolezza endemica del tempo presente, nella fuga dalla pensosità dell'esistere, comunque, l'esistenza è paragonabile ad un cammino intrapreso in prima o per interposta persona. E poi, del resto, la vita cammina sempre anche al nostro posto; ci ha preceduto senz'altro e continuerà a vivere anche dopo la nostra scomparsa come individui in essa apparsi una volta soltanto. Svegliarsi, verificare se siamo ancora vivi vuol dire mettere, seppur barcollando, i piedi al suolo in un sogno più vero. Prendiamo contatto ogni giorno con la concretezza dal momento in cui ci allacciamo le scarpe e iniziamo a fare i primi passi. Sentirsi vivi *ancora* è sempre un camminare. Frequentiamo ritiri di meditazione spirituale, pratichiamo la pedagogia scout, amia-

mo da solitari inerpicarci da qualche parte, ma assai poco sappiamo che – procedendo a passo lento o lesto – incarniamo e siamo gli interpreti di culture del camminare molto diverse tra loro. Che c'è un meditare a zonzo e svagati, volutamente distratti da quel che vediamo, tocchiamo, annusiamo...; e un meditare tutti assorti in un testo religioso o filosofico dove suona come un "sacrilegio" non accorgersi del paesaggio, dei richiami, delle curiosità che ci stanno intorno. Per Gabriel Marcel, del resto, l'uomo è "viator". Pertanto il rapporto con le cose e la natura è il rapporto conoscitivo originario anche sul piano mistico: la tradizione benedettina, francescana, camaldolese, fino a padre de Foucauld, ed oggi i silenti affiliati alla congregazione Goum (dei "rialzatisi"), ce lo hanno insegnato. Ed anche se non siamo credenti, è quasi impossibile non essere attratti da stili di meditazione che alternano il raccoglimento sui Salmi con l'osservazione contemplativa e ammalata dei "gigli del campo". Imparando a guardarli, annusarli, goderli per quel che sono in sé e di più di ogni sguardo affannato e distratto.

2. La strada generativa

La filosofia nacque in cammino. Nelle città, nelle agorà, sotto i portici, nelle passeggiate dove il maestro spiega allo stuolo di allievi. Ma, nondimeno, iniziò a farsi logos nei momenti in cui "qualcuno" incominciò ad essere affascinato dal domandare, dall'inquisire, dal dubitare più che dal trovare rassicuranti risposte. Nacque – non scordiamolo-insieme alla poesia lirica e cioè fondatrice dell'idea e dell'esperienza dell'io che si separa dagli altri. Perché ne ha il coraggio o è costretto ad essere esule. Si perfezionò nelle strade di Atene con i dialoghi socratici; nelle dispute sotto i portici della sua accademia con Aristotele. Passeggiando nei giardini di Epicuro, conversando nelle piazze e lungo il lungomare di Alessandria e, in seguito, nella pace contemplativa dei chiostri monacali. Nei soliloqui dei romitori. Apparve quando qualcuno, camminando nella natura dando un nome alle cose, si accorse che tutto diviene e si trasforma. Che sorte dell'uomo è il camminare inquieto alla ricerca di Dio, del mistero, dell'enigmaticità del tutto. Se questa è la meta che preverrà la conclusione della strada o soltanto l'approdo a sé stessi. Uno dei tanti possibili. Ancora una volta nel finito. Per trovare risposte soltanto accettabili, plausibili, incoraggianti? Per il filosofo non fondamentalista (come per lo scienziato, come per il poeta veramente laici), il fine è l'esercizio del pensiero che possa aiutare la polis a vivere come agorà aperta a chi camminando da molto lontano ad essa giunge, in un continuo gioco di verità-diceva Foucault – che rimescola i saperi e i linguaggi. Tali motivi vanno rintracciati all'insegna di un progetto di crescita della consapevolezza della nostra umanità, in una strategia dell'attenzione, dell'ascolto, della curiosità.

L'attitudine a diventare almeno filosofi per diletto nasce proprio da una svolta rispetto al nostro modo di stare da soli, con gli altri, con le cose e gli eventi. Oltre al fatto che dobbiamo sempre rammentarci che il tema itinerante dell'essere e mettersi in cammino (della peregrinazione, più che pellegrinaggio o della processione) appartiene, da sempre, al destino dei popoli, alle storie di vita delle donne e degli uomini, alle loro lotte di giustizia e riscatto.

In un suo brano illuminante, il filosofo spagnolo Ignacio Gómez de Liano, afferma: "Tutto ciò che l'io sa del mondo non proviene dall'io, ma dal mondo. Perfino tutto ciò che l'io sa di se stesso proviene dal mondo e da quella parte viva del mondo che è il suo corpo, la carne...per questo l'io può sentirsi e comprendersi solo mediante le cose –che-sente e le cose –che-comprende"¹.

Il camminare ci insegna a contenere e mitigare la nostra spesso eccessiva intenzionalità (anche pedagogica). Il mondo sfugge alle nostre categorizzazioni; possiede, sia esso prodotto dagli uomini, sia dalla natura, qualcosa che prescindere dalla sindrome possessiva dell'io. Il camminare è un buon esercizio – "professato" in un certo modo – per tornare alla presa di distanza dalle cose, le quali non sono l'esito soltanto della nostra volontà e rappresentazione. Camminando, guardandoci intorno, raccogliendo e rigirando l'oggetto più semplice tra le dita gli diamo forse la parola, diceva Rainer Maria Rilke, ma impariamo anche ad accettare le cose in sé, a riconoscerle e a rispettarle, ad affrontarle o a piegarci ad esse. Mettiamo in crisi tutto il virtuale che ci sta abitando in ogni dove, ed anche le tante virtualità spesso inutili che ci crediamo. Il camminar meditabondo (a zig zag) genera sempre pensosità, voglia di conoscere, curiosità. Perché se nel camminare materiale è il corpo il grande protagonista che in toto (olisticamente) si trova ad agire l'esperienza, contro ogni palestra, circuito definito e allenamento volto ad accrescere la propria competitività e prestanza, è proprio qui che va cercata la differenza. In contrapposizione tanto all'agonismo anche casalingo, quanto alle pratiche meditative statiche o ieratiche. Vivendo il camminare per il piacere poetico e filosofico di camminare lo si esercita in un altro spirito: esso educa ad altre percezioni del tempo, educa alla essenzialità, educa al silenzio, educa a scrutare tutto quello che viaggiando in altro modo non vediamo. Dischiude i sensi ad altre forme della percezione. È un'inusuale esperienza di raccoglimento interiore, è una modalità riflessiva e contemplativa².

¹ I. G. DE LIANO, *Sul fondamento. Istruzioni per l'uso della filosofia nella vita*, trad. it. Milano, B. Mondadori, 2003.

² D. DEMETRIO, *Filosofia del camminare, Esercizi di meditazione mediterranea*, Milano, R. Cortina, 2005; ed inoltre su i temi di questo articolo: *Elogio dell'immaturità. Poetica dell'età irraggiungibile*, Milano, R. Cortina, 1998; *Filosofia dell'educazione ed età adulta*, Torino, Utet, 2003.

Qui, possiamo ritrovare nel nostro presente andare le origini stesse del filosofare e del suo incessante riproporsi in quanto manifestazione della tensione a non smettere di procedere: ora arrancando, ora godendosi la discesa o il piacere della salita. Una meditazione, questa, che non può che riscoprire, ogni volta, la bellezza dell'imperfezione, della mancanza, del passo che preferisce riposare sulla soglia, piuttosto che varcarlo. Poiché non si sa mai se, una volta giunti nella stanza più accogliente, avremo ancora voglia di riprendere il cammino. A quel punto saremo (forse) più maturi, più sazi se non pingui di saggezza: ma non anche e forse più pallidi, più stinti, più spenti?



laboratori

Racconto di esperienze

- La "Pastorale di strada"
Lungo la strada la possibilità dell'incontro
- "La Casa"
Gruppo di consulenza canonica ed accompagnamento spirituale per persone separate, divorziate e risposate
- "Figli in cielo"
Cammini nel dolore per la perdita di un figlio.
Scuola di fede e di preghiera
- "Cammini nella sofferenza"
Il cristianesimo ha un messaggio di vita da annunciare non solo a coloro che soffrono, ma anche a quanti scelgono di assistere e di accompagnare i malati



La "Pastorale di strada" Lungo la strada la possibilità dell'incontro

Don VALERIO LUCIO CHIOVARO - Reggio Calabria

Il Sogno

"Ci sono sogni che partono da lontano, che hanno radici profonde e che profumano di oltre. Ci sono progetti che sono già scritti ancor prima che qualcuno possa pensarli, al di là dello spazio e del tempo". La storia dell'Associazione "Attendiamoci Onlus" ha inizio cinque anni fa, almeno ufficialmente, ma affonda le sue origini a tempi ben più remoti. Negli anni, la città di Reggio Calabria ha imparato a conoscerla in relazione ad un settore ben preciso: la prevenzione del disagio giovanile e la promozione delle risorse dei giovani. E chi ha vissuto un po' più a fondo questa realtà, non può non associare a questo nome caratteristiche come servizio, gratuità, fede.

Fondata il 27 settembre 2001 da don Valerio Chiovaro insieme a quattro studenti universitari, oggi tutti affermati nel mondo del lavoro, "Attendiamoci Onlus" si è da sempre caratterizzata per il modo particolare e "fuori dagli schemi" di andare incontro ai giovani. Obiettivo di fondo: offrire alternative concrete ed efficaci di crescita, attraverso una formazione giovane/giovane, con una precisa attenzione alla formazione globale della persona e all'instaurarsi di relazioni significative. Questo per annunciare il vangelo attraverso l'incontro e la freschezza di rapporti autentici. Per far maturare nella dimensione affettiva, per innamorare alla vita.

Giovani, tanti giovani, tantissimi giovani hanno negli anni conosciuto questa piccola grande realtà, rimanendone coinvolti, affascinati, catturati. Professionalità e allo stesso tempo profonda familiarità sono gli ingredienti giusti che hanno permesso ad "Attendiamoci" di crescere. Oggi conta una cinquantina di giovani diventati soci dopo almeno tre anni di formazione.

Un progetto speciale

Un nuovo modo di fare formazione e di coinvolgere i giovani in un primo annuncio è stato "In-Vita!", l'iniziativa che "Attendiamoci" ha proposto per l'anno 2006/2007 nella città di Reggio Calabria, con la collaborazione dell'Assessorato comunale alle Politiche Sociali.

Al grido di “Passa che ti passa”, i soci e i volontari di Attendiamoci hanno “trascinato” i ragazzi dai 14 ai 35 anni, scendendo per le strade del centro cittadino. Più di 2mila giovani, dal dicembre 2006 fino al mese di giugno 2007, hanno fatto parte di questo progetto speciale che, settimana dopo settimana, ha preso sempre più corpo e vita e che si concluderà, in una sua prima azione nel mese di luglio 2007, per continuare poi con i cammini formativi e i campi estivi.

L'idea progettuale nasce da un'attenta analisi dello stile di vita dei giovani dai 14 anni in su e dalla constatazione di una generale mancanza di efficaci punti di riferimento e di una difficoltà dei giovani di porsi domande di senso.

“In-Vita”, grazie anche a un questionario che si è fatto compilare, rappresenta pure un modo diverso per conoscere e monitorare il mondo giovanile, partendo dalla consapevolezza dell'importanza di investire sulle potenzialità degli adolescenti e dei giovani della città, aiutandoli a riconoscere ed incrementare le proprie attitudini, incentivando l'acquisizione di abilità relazionali e competenze trasversali, ed al contempo, non dimenticando la necessità di agire sul territorio e modificarne l'assetto, per la promozione di un nuovo modo di vivere la realtà locale, costruendo alternative possibili al vuoto di proposte e alla carenza di riferimenti sostanziali. Infine, si tratta di aiutare i giovani a scoprire che dietro un incontro ci può essere l'Incontro.

Ogni sabato pomeriggio, in due punti di incontro nelle piazze e nelle strade del centro cittadino, i ragazzi sono ascoltati, invitati a momenti di festa e confronto; soprattutto ricevono la possibilità di raccontarsi e dei sussidi per la riflessione. Tra questi le *dieci regole della felicità*, redatte da Attendiamoci e trasformate in un programma televisivo di altrettante puntate (Io penso positivo) trasmesso da una rete locale.

Musica, colori, parole, interviste, immagini, ma soprattutto volti, storie, sorrisi, incontri: tutto questo può riassumere l'essenza vera di “In-Vita!”.

Oltre al punto di incontro in strada i ragazzi vengono invitati a sostare in una piccola chiesetta dove, in un clima di silenzio e raccoglimento, si propone la possibilità dell'ascolto. Si proiettano presentazioni e video su brani biblici, su preghiere, si offre la possibilità di Incontrare.

Tra l'altro il nostro don Valerio è sempre dietro l'angolo, lungo la strada, pronto a dare un sorriso, una parola, un abbraccio di prete, padre e amico. Ma anche i parroci della zona sono coinvolti, offrendo accoglienza, supporto tecnico, e quanto necessita a noi, semplici e forti “battezzati di strada”.

Ma non finisce tutto sul corso principale della città. Ai giovani invitati vengono proposti due cammini formativi che si svolgono settimanalmente nella sede associativa. Si tratta di due percorsi differenziati: uno per gli adolescenti dai 14 ai 18 anni d'età dal titolo *LiberaMente*; l'altro per gli over 18 dal titolo *ComuniCare*. Il primo itinerario accompagna i ragazzi lungo il difficile cammino della conquista della propria libertà *da* condizionamenti; *per* scelte efficaci; *con* gli altri. Il secondo itinerario, per gli over 18, si articola sul tema della comunicazione, intesa come azione comune; *con*-vincere; *apertura* all'altro per la ricerca e per lo stupore del dono e del mistero che l'altro è, fino a cogliere la bellezza di un Dio che si Comunica per ammettere alla comunione con Lui.

Il progetto Invita ha dato, inoltre, la possibilità ai cinquanta soci di attendiamoci di spendersi concretamente al servizio dei giovani. Ogni sabato pomeriggio, già dalle 15.00, si montano stand, l'arco gonfiabile, tutto ciò che con semplici gesti di amore possa esprimere accoglienza. Poi si sta in mezzo alla folla che passeggia proponendo di fermarsi, di sostare, di riflettere. Il sorriso dice più di tante parole. Ed ecco che per due ore si incontrano volti, si spendono parole, si offrono orecchie. Verso le 20,30 si chiude baracca, si smontano le strutture e ci si ferma per la verifica. Come è andata? Come possiamo migliorare? Cosa hanno lasciato scritto i ragazzi che si sono fermati? Il tutto si chiude nel grande cerchio del Padre Nostro dove inseriamo le persone Invitate, incontrate, dove siamo In-Vita. Abbiamo qualche storia in più da raccontare al buon Dio, un po' di fatica, tanta gioia. Ci si sente Chiesa che incontra, che accoglie, che annuncia, che testimonia, che vive la sua appartenenza a Cristo.

Per chi volesse saperne di più visiti pure il sito associativo www.attendiamoci.it oppure l'Associazione chiamando al numero 320/2591687.

“L

a casa⁴⁴

Gruppo di consulenza canonica ed accompagnamento spirituale per persone separate, divorziate e risposate

Don EUGENIO ZANETTI - Bergamo

I.
Costituzione
e natura

- a) La “*nascita*” del Gruppo risale all’ottobre 1997, nell’ambito della pastorale familiare diocesana, composto da operatori presbiteri e laici con diverse competenze.
- b) Lo “*scopo*” dell’iniziativa è di rispondere alla richiesta di consulenza canonica relativa all’eventuale possibilità di introdurre una pratica ecclesiastica di nullità matrimoniale; e di offrire un accompagnamento esistenziale e spirituale più ampio in base alla situazione e alle problematiche delle persone.
- c) L’“*indole*” dell’intervento del Gruppo non è dunque di genere terapeutico-specialistico, ma familiare, cercando non di giudicare ma di comprendere le sofferenze e le fatiche delle persone reduci da un fallimento matrimoniale e di mettere in atto una capacità di amore, oltre che delle competenze tecniche.
- d) La “*finalità*” del Gruppo è di presentarsi alle persone separate o divorziate come segno di attenzione e strumento di aiuto che la Chiesa offre loro per aiutarli individuare o verificare le modalità migliori da mettere in atto per reimpostare la propria vita alla luce del Vangelo di Gesù, pur in situazioni matrimoniali difficili o irregolari, sia che il loro matrimonio possa essere dichiarato nullo sia che non possa essere dichiarato tale.
- e) La “*prospettiva*” è di un breve accompagnamento delle persone in un momento decisivo della loro vita e di un servizio-ponte verso un miglior inserimento nella realtà ecclesiale di appartenenza.

2. Destinatari e loro esigenze

- a) Essendo molto diverse le situazioni e le esigenze che vivono le “*persone provenienti da un fallimento matrimoniale*”, l’opera di aiuto del Gruppo cerca di essere il più possibile “personale”, cioè diretta alla singola persona e adattata ad ognuna di esse (persona appena uscita dall’esperienza dolorosa del fallimento, oppure già separata o divorziata alla ricerca di una scelta per il futuro, persona determinata a non risposarsi oppure che sta conducendo un nuovo fidanzamento, o ancora persona che sta convivendo o che è risposata civilmente; con o senza figli; etc.).
- b) Pur non nascondendo alla persona accolta che non è certamente l’unica a richiedere tale servizio, tuttavia si tende a dare ad essa un’attenzione specifica, facendola sentire non tanto un caso o una pratica o un paziente, ma anzitutto “*una persona e una persona in relazione con Dio*”, una particolare e originale situazione di vita che la Chiesa, attraverso alcuni suoi fedeli, si prende a cuore.
- c) A seconda delle situazioni emergono in tali persone delle “*esigenze diverse*”: oltre che di tipo giuridico-canonico, anche di tipo psicologico, morale, religioso, educativo, relazionale, spirituale, ecclesiale, economico, familiare, etc.. Nel limite delle competenze e del breve tratto di accompagnamento, a tali esigenze si risponde o direttamente o indicando punti adatti di riferimento presenti in Diocesi.
- d) Il servizio del gruppo si rivolge prevalentemente ad uno dei due coniugi separati, quello che appunto si rivolge a noi, chiedendo o una consulenza canonica o un accompagnamento spirituale; tuttavia, in alcuni casi può essere richiesto un coinvolgimento anche dell’altro coniuge o dei genitori o del nuovo partner. Pertanto, i cammini proposti riguardano “*individualmente*” coloro che sono reduci da un fallimento matrimoniale, sia che siano solo separati, oppure divorziati o successivamente risposati.

3. Iniziative per e con le persone S/D/R

- a) “*Incontri personali*” tra il richiedente e il sacerdote consulente canonico, unitamente ad un membro laico del Gruppo: passando progressivamente e con le dovute distinzioni dalla consulenza prettamente canonica ad un approfondimento più generale delle problematiche vissute dalle persone; oppure, incontri immediatamente di carattere esistenziale-religioso, ma non di lunga durata.
- b) “*Incontri di preghiera*”, vissuti comunitariamente fra i membri del Gruppo e le persone separate o divorziate incontrate o comunque interessate: una sera al mese (in uno dei centri sparsi sul territorio diocesano, sotto la guida di un sacerdote e alcuni collaboratori): accoglienza, lectio divina (ogni anno si sceglie un testo biblico adatto), preghiera personale, condivisione.

- c) *“Incontri di confronto e formazione”* per tutti coloro che vogliono partecipare: il terzo giovedì del mese, dopo cena, per discutere insieme dei problemi che stanno a cuore ai separati/divorziati e per attivarsi in iniziative che mirano alla sensibilizzazione di tutta la comunità; tale incontri avvengono per tutti presso il centro di Bergamo, seguendo alcuni itinerari progressivi, sotto la guida di sacerdoti e alcuni collaboratori laici: cura e guarigione delle ferite, discernimento su bisogni e desideri, acquisizione di sensibilità e capacità di aiuto agli altri.
- d) *“Elaborazione di sussidi”* effettuata dai membri del gruppo che da più tempo lo frequentano e che hanno messo a disposizione le loro testimonianze e riflessioni per l'utilità comune; oltre ad articoli per riviste varie, significativa è la pubblicazione di un volume: EUGENIO ZANETTI (Ed.), *Dopo l'inverno* (testimonianze, domande e messaggi di persone separate, divorziate o risposate che vivono nella Chiesa), Milano 2005, Ed. Ancora.

4. Attività degli animatori

- a) *“Incontri di preparazione e programmazione”* per i membri del Gruppo: formazione permanente attraverso lezioni, convegni, scambi di esperienze, e periodica revisione delle attività e degli incontri con le persone; il tutto in un clima di amicizia e familiarità.
- b) *“Collegamenti con altri organismi”* per un fruttuoso servizio-ponte: a livello parrocchiale (sacerdoti), vicariale (commissioni) e diocesano (centri di assistenza familiare; associazioni e movimenti; centri di spiritualità).
- c) *“Attività apostoliche”*: il gruppo (animatori e partecipanti) offre la disponibilità di animare incontri/conferenze presso diocesi, parrocchie, associazioni o altri enti sul tema della pastorale dei separati/divorziati.
- d) *“In rete con le altre diocesi lombarde”*: da un paio d'anni si sta attuando un lavoro di confronto e collaborazione fra tutte le dieci diocesi della Lombardia, attraverso una commissione interna alla Consulta Regionale per la Pastorale Familiare; ciò è stimolato e appoggiato dai Vescovi stessi (cfr. un Corso lombardo per operatori).

5. Risultati e problematiche

- a) La richiesta di *“consulenza canonica”* viene da parte di persone con una certa sensibilità religiosa e generalmente per l'urgenza di una nuova relazione; è continua e abbondante, distribuita in modo variegato; solo in minima parte però l'esito porta all'inizio di una pratica di nullità matrimoniale; per tutti gli altri casi ri-

mane l'amarezza e la difficoltà di una risposta negativa, avvertita a volte come incapacità della Chiesa di dare risposte immediate e secondo le aspettative delle persone.

- b) Il passaggio ad un "*accompagnamento esistenziale personale*", di cui spesso le persone hanno bisogno, risulta un po' più problematico a causa della difficoltà delle persone ad attuare una lettura paziente, critica, equilibrata e costruttiva del fallimento matrimoniale e delle scelte ulteriori; la complessità delle situazioni rende ulteriormente difficile l'opera di analisi e di consiglio.
- c) L'offerta di uno spazio di "*accoglienza ecclesiale*" è riconosciuto ed apprezzato dai separati o divorziati che accedono al Gruppo (a volte con un certo risentimento verso la Chiesa); più problematica è la comprensione e la condivisione della dottrina della Chiesa; così pure critico è il giudizio sulla reale capacità delle comunità ecclesiali di lasciarsi interpellare da queste nuove situazioni di vita e di avviare un'adeguata attenzione pastorale.
- d) La proposta dell'"*itinerario di preghiera*" è accolta da un gruppo discreto di persone, sia provenienti dalla consulenza canonica che da un diretto interesse all'itinerario; coloro che vi aderiscono trovano grande frutto personale e stanno instaurando un buon clima di amicizia. L'"*itinerario di confronto e collaborazione*" del terzo giovedì del mese è stato inserito dopo due anni dall'inizio dell'attività del gruppo, su proposta degli stessi separati/divorziati, ed è abbastanza partecipato; in esso è apprezzato l'apporto stesso di coloro che in prima persona vivono questi problemi e che da utenti sono diventati animatori.
- e) In sintesi, risulta positiva la scelta di privilegiare un rapporto "*personale*", un clima "*familiare*", una proposta "*spirituale/esistenziale*" costruttiva anche se impegnativa, un accompagnamento "*puntuale*" ma anche "*di collegamento*" con le altre realtà. Risulta possibile proporre ed elaborare insieme con gli stessi separati o divorziati adeguati "*itinerari di fede*" e di vita cristiana, oltre che attività apostoliche nelle comunità cristiane; ciò stimola la crescita di una nuova sensibilità ecclesiale

“Figli in cielo” Cammini nel dolore per la perdita di un figlio. Scuola di fede e di preghiera

Sig.ra ANDREANA BASSANETTI - Parma

Mi chiamo Andreana Bassanetti, sono psicologa, psicoterapeuta, e opero a Parma, la mia città, da circa 35 anni. Il 27 giugno 1991, esattamente sedici anni fa, è mancata tragicamente mia figlia Camilla, a soli 21 anni. Lascio immaginare i terribili momenti che seguirono.

Pur avendo avuto una buona educazione cristiana, un ottimo esempio da parte dei miei genitori e tre anni scolastici presso un Istituto salesiano, piano piano, quasi senza accorgermene, soprattutto durante gli studi in psicologia, abbandonai le solide radici e le sostituii con le nozioni acquisite, per una ricerca personale. Non negavo Dio, non prendevo posizioni nette, ma lo escludevo dalla mia vita, andando qualche volta a Messa, solo per qualche ricorrenza particolare, convinta che la Chiesa avesse solo una funzione educativa.

Ma ora, di fronte alla morte di Camilla, era volato via tutto in un attimo, come un soffio, gli studi, le ricerche personali, le sicurezze acquisite, tutto era diventato un fardello inutile e inadeguato, privo di ogni senso. Mi sentivo sola, senza radici, disperata, con un macigno di domande che non mi davano tregua: perché mia figlia? Perché tanta sofferenza, perché la morte, perché la vita?

Da una iperattività iniziale, quasi distruttiva, passai ad un immobilismo letale, non mi alzavo più dal letto se non per andare al cimitero, desideravo lasciarmi morire. Poi con grande fatica, su consiglio medico, cercai di uscire e fare ogni giorno almeno il giro dell'isolato. Scelsi il tardo pomeriggio, quando la nebbia e il buio, eravamo in autunno, mi avrebbero in un certo modo protetta dal mondo esterno. Una sera particolarmente nebbiosa, in cui la mia angoscia aveva raggiunto il culmine, mi trovai in una strada deserta verso la periferia della città e fui presa da una grande stanchezza.

Notai in lontananza una chiesa e pensai fosse il luogo più sicuro per riposare un po' poi avrei ripreso la strada del ritorno. Avvicinandomi, scorsi una piccola luce sopra la porta d'ingresso,

che illuminava una scritta: “...venite con me, in disparte” (Mc 6,31). Non mi rendevo ben conto di quello che mi stava succedendo, ma sentii in modo chiaro che quelle parole mi stavano trapassando, come se fossi giunta ad un appuntamento molto importante e Qualcuno mi stesse aspettando, proprio lì, da molto tempo, mi invitasse ad entrare per parlare al mio cuore. La chiesa, seppi in seguito, si chiama Spirito Santo.

Entrai, non c’era nessuno, solo una piccola cappella laterale illuminata, chiusa da una vetrata, alcune ragazze inginocchiate al centro, in adorazione, davanti al Santissimo. Rimasi lì ferma, nascosta dietro una colonna, conquistata da quei volti così trasparenti e luminosi, che mi trasmettevano soffi di vita, la speranza di un futuro migliore, di un aldilà e mi accorsi di non essere più stanca. Catturai quelle immagini, le sensazioni provate, quegli attimi preziosi che quel luogo mi aveva dato, li depositai gelosamente nel profondo del cuore e ripresi la via del ritorno, ben consapevole che nei momenti di maggiore disperazione, il mistero che quel luogo racchiudeva, mi avrebbe dato ristoro.

Ritornai infatti in quella chiesa sempre più spesso, come una ladra, a rubare quel “Bene” che percepivo e che, piano piano, con pazienza infinita, riuscì ad asciugare le mie lacrime, medicò le mie profonde ferite, portò tanta pace nel mio cuore e cambiò il mio modo di pensare, di agire, di fare terapia, trasformò la mia esistenza e mi fece rinascere a nuova vita.

Ho descritto dettagliatamente i vari passaggi vissuti nel libro “Il bene più grande” (ed. Paoline).

In seguito sentii il bisogno di condividere tanta grazia dando vita ad un centro di terapia per il disagio giovanile, rivolto a tutta la persona mente-corpo-spirito, ma per quanto il progetto fosse animato da tutte le mie buone intenzioni, era solo un mio progetto, e, man mano procedevo, il Signore me ne presentò un altro.

Ogni volta che avevo appuntamenti per realizzare il centro, quasi con precisione cronometrica, qualcuno bussava alla mia porta per un bisogno di aiuto, erano mamme, papà, famiglie intere che avevano vissuto la mia stessa esperienza e chiedevano urgentemente una parola di conforto. Giorno dopo giorno le persone aumentavano sempre più, inspiegabilmente, finché capii che quella era la strada che il Signore mi stava indicando e abbandonai definitivamente il mio progetto iniziale. Senza sapere dove il Signore mi avrebbe condotto, molto discretamente, in modo del tutto semplice e spontaneo, cercai di stare accanto alle persone che via via mi contattavano, con tanto affetto fraterno e intenso ascolto, condividendo l’esperienza che anch’io stavo vivendo, utilizzando le conoscenze che nel frattempo il Signore mi indicava, nella mia elaborazione personale.

In occasione dell’anniversario di Camilla invitai alcune famiglie a sostare una settimana presso un monastero benedettino per

approfondire insieme, con l'aiuto di un teologo spirituale, padre Amato Dagnino, saveriano, il mistero della nostra particolare chiamata. Chi era ancora immerso nella disperazione, chi invece era già incamminato sulla via della fede e della speranza, ma in tutti ho trovato il mio stesso desiderio di rimanere uniti ed incontrarci più spesso, di prenderci per mano gli uni gli altri ed incamminarci, insieme ai nostri figli, sulla strada che Gesù ci avrebbe indicato. È nata così la nostra primissima comunità.

Seguirono poi gli incontri mensili, le richieste in altre diocesi, il bisogno di tracciare le tappe dell'itinerario che il Signore ci aveva fatto fare e di offrire il nostro umile servizio di consolazione alla Chiesa, perché nessuna famiglia si senta sola in un momento così drammatico. La nostra piccola comunità prese il nome di "Figli in Cielo" Scuola di fede e di preghiera e fu riconosciuta come aggregazione laicale. Attualmente è stata contattata da più di 10.000 famiglie ed è presente sia in Italia che all'Estero, in più di 100 diocesi, dove la santa Eucaristia è preceduta da un momento di accoglienza e di elaborazione psicospirituale del lutto e seguita da una catechesi affidata ad un Consigliere spirituale, in accordo con l'Ordinario del luogo.

"In disparte", si legge nel nostro statuto, «attraverso una elaborazione dell'avvenimento e un'immersione profonda nel mistero pasquale, ricerca Dio, il suo mistero ed il mistero dell'uomo nascosto in esso, nella comunione fraterna, nell'obbedienza all'evangelo e nel dono del servizio di consolazione ai fratelli nelle varie diocesi in cui è richiesta».

«Il ministero di consolazione, ha sottolineato ad un nostro incontro S.E. Monsignor Luigi Moretti, vescovo ausiliare di Roma, è un ministero straordinario nella Chiesa, che accompagna gli interrogativi fondamentali dell'esistenza dell'uomo e lo invita a rileggere la propria vita alla luce del mistero pasquale, portando all'intera comunità cristiana una testimonianza forte ed efficace, credibile, di fede, di speranza e di consolazione contro i tanti surrogati di auto-consolazione a cui purtroppo assistiamo..», non solo attraverso medium e contatti con l'aldilà, o accanimenti psicoterapeutici inadeguati che non possono dare vera consolazione, illuminare, dar senso e valore alla morte perché escludono la ricerca del mistero, di una vita oltre la vita, ma anche purtroppo nella stessa Chiesa, mediante gruppi improvvisati in particolari occasioni, che tendono ad un approccio esteriore più che interiore, quindi a vanificare una chiamata così preziosa e ad orientare verso un fare disordinato e forsennato, che spesso ha il sapore di una fuga o di una semplice auto-consolazione, invece di offrire un aiuto concreto a "stare" dentro l'evento, a ricercare la propria verità nella Verità, a facilitare l'incontro con il Risorto e far risuonare la sua Parola nella propria vicenda personale».

“Nella cultura attuale”, ha infatti sottolineato il Cardinal Camillo Ruini nella prefazione al mio libro “Vivere Risorti”, «in cui si tende ad offuscare, se non addirittura a far scomparire, l’orizzonte escatologico e l’idea che la storia abbia un senso ed una direzione, che sia incamminata verso una pienezza che va al di là di essa, oltre alla difficoltà che a volte si trova anche negli stessi ambienti ecclesiali a parlare di realtà ultime e della vita eterna, è più che mai opportuno e lodevole l’itinerario proposto da Andreana Bassanetti, di trasformazione e di trasfigurazione, per vivere affettivamente ed effettivamente da “figlio”, ad immagine del Figlio. La “*misura alta della vita cristiana ordinaria*, richiamata da Giovanni Paolo II (NMI 31) (da “Vivere Risorti” di A. Bassanetti ed. Paoline)».

Infatti, dopo un primo momento di ribellione (prima tappa), un secondo momento di ricerca di senso (seconda tappa), e un terzo momento di incontro con Cristo (terza tappa) un genitore visitato dal lutto per la perdita prematura del proprio figlio, comincia a contemplare l’evento, la sua vita e le cose del mondo alla luce del Risorto e rinasce dall’alto, a nuova vita diventando “nuovo genitore”(quarta tappa).

«Non abita più nella “propria casa”, nel proprio “io”, ma “in Dio”, nella “casa di Dio”, dove abita il figlio che credeva perduto e che diventa una porta aperta sull’infinito, un luogo che non è solo un luogo, uno stato che non è solo uno stato, senza tempo e confini.

Pur essendo ben consapevole che il suo non può essere che un balbettio di parole povere ed inadeguate, un genitore immagina e trasmette la propria esperienza interiore, la bellezza di stare al sicuro, in comunione con Dio e di aver ritrovato il figlio proprio in Lui, ...si sente avvolto da un unico abbraccio, dallo stesso amore divino che ora avvolge suo figlio e; più intensifica il rapporto con Gesù, più si intensifica il rapporto con il figlio, più affina l’ascolto interiore del figlio, più migliora l’ascolto della Parola, e più è in grado di percepire la loro presenza confortante, il disegno che è stato tracciato per lui e la capacità di scoprire il loro volto nelle persone che incontra, nelle circostanze che accadono» (da “Perché mio figlio?” di A.Bassanetti ed. Paoline).

Un genitore che ha elaborato correttamente la morte del figlio, e quindi la propria morte, oltre a portare consolazione al fratello che ha vissuto la stessa esperienza, è in grado di essere annunciatore di vita per tutto il popolo di Dio e diventare autentico ed efficace “testimone di Gesù risorto, speranza del mondo”.

Sono infatti tante le richieste che riceviamo dalle parrocchie, in occasioni di funerali di giovani, dalle scuole, ai vari livelli, dall’Elementare all’Università, ma soprattutto dalle Medie Superiori, per portare l’annuncio della nostra parola di vita, la sapienza del cuore che il Signore ci ha permesso di apprendere dalla nostra do-

lorosa esperienza. Oltre gli appuntamenti diocesani (mensili), parrocchiali (settimanali), nazionali e internazionali, lo scorso anno sono iniziati gli “Incontri di approfondimento” della durata di tre anni, in cui i genitori che si sentono chiamati a svolgere il ministero di consolazione, possono migliorare la propria capacità di consolare quelli che si trovano nell’afflizione, con la stessa consolazione con cui sono stati consolati da Cristo, il Consolatore.

“C ammini nella sofferenza”¹

Il cristianesimo ha un messaggio di vita da annunciare non solo a coloro che soffrono, ma anche a quanti scelgono di assistere e di accompagnare i malati

Padre ANGELO BRUSCO - Verona

“Il cristianesimo ha un messaggio di vita da annunciare non solo a coloro che soffrono, ma anche a quanti scelgono di assistere e di accompagnare i malati”.
P. Angelo Brusco

La cura dei malati, nelle sue differenti espressioni, fa parte del DNA del cristiano, perché è stata praticata da Gesù e da lui inserita, quale elemento integrante, nella missione della Chiesa. Scorrendo i Vangeli, infatti, si trova che dei 3.779 versetti che li costituiscono, 727 si riferiscono specificamente alla guarigione di malattie fisiche, mentali e alle risurrezioni dei morti; inoltre vi sono altri 31 riferimenti generali ai miracoli che includono guarigioni”.

La comunità cristiana primitiva ha raccolto il comando rivolto da Cristo ai discepoli: “predicate il vangelo e guarite i malati”, traducendolo in una molteplicità di iniziative nelle quali traspaiono la solidarietà fraterna, la condivisione di ciò che si è e che si possiede, l’attenzione che porta a vibrare alle gioie e alle sofferenze degli altri (Cfr. At 2,42-48). “Se un membro soffre, con esso soffrono tutte le membra” ha scritto San Paolo, rivolgendosi ai cristiani di Corinto (1Cor 12,26).

Questi brevi cenni sono sufficienti per mettere in evidenza che l’attenzione al malato, “non è un di più, un *optional*, qualcosa da riservare ad un’élite... È un’obbedienza al comando di Cristo, è

¹ Consulta nazionale per la Pastorale della salute, *La pastorale della salute nella Chiesa Italiana*, Roma 1989, n. 18.

partecipazione alla sua grazia di guarigione e di cura: questa obbedienza e questa partecipazione appartengono alla vita della Chiesa, anzi alla sua natura profonda”.

L'accompagnamento dei malati

Tra le numerose risorse che la comunità ecclesiale è chiamata a promuovere per rispondere ai bisogni umani e spirituali dei malati, l'accompagnamento spirituale occupa un posto significativo. Chi lo pratica, continua l'opera di Cristo “medico dei corpi e delle anime”, aiutando il malato a trasformare l'esperienza della malattia in un'occasione di crescita umana e spirituale.

Il tempo della malattia può essere paragonato a un *guado* da attraversare. Il *guado* è una corrente d'acqua che normalmente si attraversa a cavallo, in carrozza o a piedi nudi. Ma la natura, non diversamente dalla vita, passa attraverso molti umori imprevedibili: improvvisamente il guado diventa un torrente d'acque minacciose e travolgenti. In questi casi, costruire un ponte è impresa necessaria se si vuole attraversare la corrente d'acqua. Per chi è malato, a volte è facile tornare alla vita normale, in altre occasioni l'approdo alla riva della salute si presenta difficoltoso, per cui la persona ha bisogno di aiuto a livello umano e spirituale.

Tre situazioni

Per illustrare le sfide e le opportunità incontrate da chi presta aiuto a quanti vivono la difficile stagione della malattia, presentiamo tre situazioni in cui il rapporto tra malattia e fede è vissuto in maniera diversa.

1. La fede è separata dalla vita

È il caso di una giovane signora, ricoverata per sospetto tumore al seno. Durante il soggiorno nell'istituzione sanitaria incontra un operatore pastorale con il quale, dopo averla ascoltata con empatia, consentendole di esprimere liberamente le emozioni suscitate dal possibile male, le pone una domanda:

(A= operatore pastorale – B= ammalata)

- A: La fede le è di qualche aiuto?
B: (Pensa). Lei tocca un tasto che ha risonanza in me. Devo essere sincera. Il dubbio che è in me, a proposito del possibile male, mi ha colta impreparata. Non me la sono presa con Dio a cui poco ho pensato, soprattutto in questo periodo. Mi pare di vivere due fasi del tutto separate e diverse. L'esperienza del mio tormento e l'esperienza della fede. Non collego le due cose e cosa la fede non influenza il mio vivere quotidiano e ora il mio soffrire.

- A16: Vuol forse dire che un conto è credere, e un conto soffrire?
- B 16: Purtroppo, forse, sì. E penso che ciò dipenda dalla mia fede un po' troppo superficiale. Ma sto accorgendomi che mi è difficile spiegarmi. Sono riflessioni a cui non sono abituata.
- A17: Pensa che, comunque, le gioverebbero?
- B17: Mi pare di poter onestamente rispondere di sì.
- A18: Se, allora, lo giudica utile, nei prossimi incontri potremo intrattenerci in esse, con semplicità e senza pretese.
- B18 Volentieri.

L'accoglienza della persona che soffre – fatta di rispetto, di comprensione, di assenza di giudizio e di viva partecipazione – consente di porre la giusta *domanda*, finalizzata a proporre un nuovo modo di leggere la situazione difficile in cui si trova.

2. La malattia mette in discussione l'amore di Dio

Tra i bersagli a cui si rivolgono i sentimenti negativi dei malati spesso vi è anche Dio. A lui si indirizza l'ateo e il credente, il primo per confermare la propria miscredenza, l'altro per chiedere il *perché* di tante sofferenze di cui gli sfugge il senso.

È quindi difficile che, nell'esercizio del ministero di accompagnamento dei malati, esimersi dal confronto con situazioni in cui il Signore è chiamato in causa. E, del resto, perché sfuggirvi, essendo questa una delle sfide più impegnative?

Un operatore pastorale incontra la madre di un bambino idrocefalo, Alex, la cui vita è in pericolo. Ad un certo momento, la conversazione prende questa piega:

- B1: Guai se Alex ci mancasse, Padre! Vorrebbe dire che veramente Dio non ci aiuta. (Si alza. Anch'io sto per ripetere il gesto, ma lei mi ferma. Si raccoglie in se stessa ponendo le palme davanti agli occhi per qualche istante: mi commuove il suo amore materno. Taccio. Quando si riprende).
- A1: L'affetto che vi ha uniti come marito e moglie e che vi ha regalato Alex, è segno dell'amore di Dio verso di voi.
- B2: E allora se Quello lassù (segna col dito) ci ama, ce lo dimostra, facendo star bene il nostro figlio. (Guardandomi) Non continuate voi preti, nelle vostre prediche, a dire che sono i fatti a dimostrare l'amore, non le parole?
- A2: (Calmo) Signora, vedo che l'amore, per lei, è un sentimento molto importante e che lei ha intuito Dio nell'aspetto più bello e più vero.
- B3: Non ho fatto grandi studi, però io ragiono con il cuore, da mamma, e una mamma fa di tutto per il bene del suo bambino (accarezza amorosamente e delicatamente Alex che continua a dormire).

- A3: Sa che lei, con i suoi gesti materni, mi sta “dimostrando” l’amore tenero di Dio?
- B4: (Mi guarda e mi sorride più apertamente). Mista facendo un complimento? Guardi allora, che se Dio ha un cuore, paterno o materno veda lei, non dovrebbe far soffrire Alex innocente e non dovrebbe continuare a far penare noi, suoi genitori (si siede e guarda il bambino che ha agitato le braccia).
- A9: (Mi metto pensoso, e poi). Le sue affermazioni, Signora, sono molto impegnative e mi fanno riflettere. Mi creda, io sto vivendo con lei la sua sofferenza e quanto lei ha detto tocca il mio cuore, oltre quello di Dio e suo cuore di mamma. Io non sono qui con la pretesa di giustificare Dio né il suo comportamento: Dio si giustifica da sé. (Pausa). Dopo quanto mi ha detto, io sento di vivere insieme questa vostra (sua e del marito) sofferenza e di dirle che cercheremo insieme luce... E soprattutto la presenza del Signore.

L’aiuto a persone che vivono esperienze dolorose come quella che precede non consiste nel ricorrere a spiegazioni teologiche finalizzate a difendere Dio. È necessario sintonizzarsi con il vissuto della persona, mettendosi umilmente con lei alla ricerca, in attesa che il Signore faccia brillare la luce necessaria per comprendere la sua presenza in una situazione in cui egli appare assente. In questo modo, la realtà negativa costituita dalla malattia grave del bambino può cessare di essere vista come un *problema*, cioè come qualcosa di completamente separato dalla persona, un ostacolo che impedisce di continuare liberamente il cammino dell’esistenza, bensì come un *mistero*, cioè come qualcosa che non è separato dalla persona, ma fa parte della vita, e quindi da accettare e da integrare.

3. La fede aiuta a dotare di senso l’esperienza del soffrire

Un giovane operatore pastorale incontra la madre di un bambino affetto dal morbo di Down, che deve subire un’operazione. La donna vorrebbe che il figlio accettasse di fare la prima comunione prima di subire l’intervento chirurgico. Durante il colloquio, la signora – credente e praticante – parla della difficoltà incontrata nell’accettare quel figlio e delle sofferenze vissute a casua di un tumore e di altre vicende dolorose. La parte finale della conversazione fra l’operatore pastorale e la madre del giovane disabile si svolge come segue:

(M=madre O=operatore)

- O: La sofferenza e tutto ciò che causa il dolore, costa: io credo che non giungeremo mai a spiegarci il perché, le cause. Però... non pensa lei che possa, nel migliore dei casi, aiutarci a comprendere in maniera più profonda la vita, a valorizzare le cose alle quali non attribuiamo importanza?

- M: Lei ha ragione. Ora penso di più agli altri. Sono donatrice di sangue, ho garantito di offrire gli occhi e gli altri organi (non piange più).
- O: È interessante constatare come il dolore, per quanto costi, se riusciamo ad integrarlo, possa costruirci, facendoci crescere in generosità. E non tutto ciò che ci fa soffrire ci danneggia... Io penso a suo figlio: pensa che egli non abbia apportato nulla ai suoi genitori?
- M: Ah, sì. E tanto. Ci fa sentire più uniti. E nei momenti in cui si sono fatti sentire problemi, normali in ogni famiglia, egli ci ha aiutati a diminuirne l'importanza, a superarli. È una creatura tanto pulita! Per questo desidero grandemente che faccia la comunione, altrimenti mi parrebbe che gli manchi qualcosa. Non potrebbe parlare con lui...?

Le ferite della vita, che provocano sofferenza, non sono necessariamente destinate a distruggere la persona. Assunte, integrate e *redente* possono contribuire alla sua crescita e spirituale, abilitandola a trasmettere agli altri, nel quotidiano scambio relazionale, la ricchezza della sua umanità.

Conclusione

Qualche anno fa è apparsa su un giornale una notizia curiosa. Alcuni medici statunitensi hanno identificato una nuova malattia, chiamandola "*seasonal affective disorder*", cioè disordine affettivo stagionale.

Questa malattia consiste in una specie di depressione dovuta al calo di luce, soprattutto in quei paesi che sono meno esposti al sole, oppure in quegli ambienti di lavoro o di vita privi della necessaria illuminazione. La terapia suggerita dagli esperti è la "*light therapy*" cioè la terapia della luce.

Collegando quella notizia al mondo della salute, riesce facile associare la condizione di sofferenza, nelle sue varie espressioni alla stagione priva di sufficiente luce.

Quando la persona umana è colpita da malessere fisico, psichico o spirituale, si trova in una situazione di oscurità. Infatti, i sociologi e gli antropologi qualificano la malattia, la sofferenza e la morte come la *dimensione notturna* della vita, mentre attribuiscono agli altri aspetti del vivere umano, quali la giovinezza, la vitalità, la forza..., un carattere più "*luminoso*".

L'aiuto prestato a chi soffre perché possa attraversare positivamente il guado, non corrisponde forse a questa **terapia della luce**?

Una luce che viene da Dio e di cui chi accompagna è mediatore. Una luce che illumina e riscalda

R

elazione

Il Vangelo come sorpresa: ricerca, ascolto, contemplazione

Mons. ERMENEGILDO MANICARDI
 Rettore del Pontificio Collegio Capranica

1.
Il vangelo come
risposta di senso
per la vita e nuova
apertura
d'orizzonte

La Parola di Dio ha sempre, per noi, due valenze complementari. Da una parte essa è una straordinaria risposta alle nostre domande di senso; dall'altra appare spesso come un'inattesa apertura d'orizzonte che porta ciascuno ben oltre le proprie ricerche.

Ciò accade in tutti e tre i livelli fondamentali in cui la «Parola di Dio» si articola. La «Parola di Dio», intesa come *rivelazione di Dio* e totalità dell'autocomunicazione divina, è l'indicazione perfetta del significato finale della vita dell'uomo; al tempo stesso, è un'apertura di orizzonti che, nella loro infinitezza ed eternità, trascendono quanto l'uomo potrebbe legittimamente aspettare. La «Parola di Dio», che è la persona eterna del *Figlio diletto*, a partire dai giorni dell'incarnazione, fa apparire nella storia il punto più alto cui l'essere umano può aspirare. Al tempo stesso, la Parola/Figlio è il totale compimento della possibile perfezione dell'uomo. Infine, la «Parola di Dio», contenuta nel dono della *Sacra Scrittura* fatto alla Chiesa, non è soltanto la testimonianza perenne della comunicazione di Dio all'uomo, ma anche uno dei principali strumenti divini, offerti agli uomini perché imparino a scrivere il progetto divino dentro la propria storia personale e nella cultura nella quale si muovono.

In queste sue tre forme, la Parola di Dio si pone sempre di fronte alle ricerche condotte dall'uomo. Essa non offre soltanto – in maniera per così dire statica – il «senso» inteso come significato concettuale della realtà, ma, piuttosto, indica dinamicamente il «senso di marcia» entro cui l'uomo si trova e che può scegliere di intensificare. Lo scopo della Parola di Dio non è semplicemente di confermare quanto è in qualche modo già presente nel soggetto che cerca, ma indica, con decisione, la necessità di andare oltre quanto preventivato – o anche solo presentito –, orientando l'uomo ad uscire fuori di sé e ad incamminarsi, in maniera decisa, verso ciò che è altro e trascendente.

In quest'ultimo senso si può e si deve affermare che il Vangelo è sempre «sorpresa» per l'uomo che lo riceve. Concettualmente si possono distinguere tre piani. Anzitutto, il Vangelo è «sorpresa»

perché rivela il Dio *nascosto*, che cerchiamo «andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi» (At 17,27). Inoltre, esso racconta come, nell'incarnazione del Figlio, Dio ha cercato e accolto in sé la totalità della realtà umana e le singole persone che condividono «la carne» di Gesù. Infine, nel Vangelo abbiamo la «sorpresa» di incontrare, in Gesù di Nazaret crocefisso e risorto, l'uomo che svela veramente chi siamo (cfr. *Lumen Gentium* 22).

Quali sono gli atteggiamenti fondamentali che l'uomo può e deve assumere di fronte a questo Vangelo, con la sua inesauribile ricchezza di senso donato e d'orizzonte inatteso? Certamente c'è da valorizzare «la ricerca» *nativa nell'esperienza dell'uomo stesso*. Contemporaneamente, però, poiché il Vangelo è debordante rispetto ai «pensieri umani»¹, c'è l'esigenza seria che, oltre al ricercare della persona, ci sia anche *l'attivazione dell'ascolto*, attento e diretto degli elementi che il soggetto ricercatore non attendeva. Più in profondità ancora, l'ascolto rimanda alla *necessità di un sobrio e paziente atteggiamento contemplativo*: tutt'altro che raramente, infatti, l'uomo è chiamato a confrontarsi con un silenzio in cui la parola è del tutto sparita. In questo terzo stadio il ricercatore/ascoltatore, per non bloccarsi e procedere nel cammino, deve diventare un serio contemplativo.

Proviamo a riflettere sui tre passaggi «ricerca» / «ascolto» / «contemplazione», lasciandoci illuminare dalla Parola di Dio custodita nelle Scritture e utilizzando soprattutto testi che incontriamo nei vangeli. Forse, anche in questo caso particolare, scopriremo che la Parola di Dio risponde soltanto portandoci oltre i livelli delle nostre spontanee attese.

2. Il «cercare» dell'uomo

Il «cercare» esprime una delle migliori potenzialità dell'umanità nel suo insieme – o, se si preferisce, della natura umana –, ma anche della persona concreta che è capace di mettersi in ricerca. Basti pensare agli esempi eminenti del cammino della scienza, della filosofia, dell'ascetica, dell'arte. Giustamente l'umanità vede in tanti qualificati scienziati, filosofi, asceti e artisti che si sono spesi in una ricerca interrotta, il meglio della propria realizzazione.

2.1. Valore e limiti del «cercare»

Il «cercare» esprime sempre un'apertura della persona che lo esercita e, quindi, contiene sempre anche una religiosità almeno iniziale. Ciononostante, il «cercare» non realizza il punto più alto dell'atteggiamento dell'apertura e, in particolare da un punto di vista

¹ Cfr. per esempio la vicenda di Pietro, come è capita da Gesù, in Mc 8,27-33.

religioso, non è difficile osservare che esso porta in sé anche un in-negabile restringimento. La «ricerca» propone il trascendimento del limite della persona, che appunto cerca fuori di sé, ma, al tempo stesso, pone come centro dinamico l'uomo che s'interroga. In questo senso la possibilità di risposta rimane condizionata dal soggetto stesso, dal suo sentire e, in qualche modo, dalle sue dimensioni. Si potrebbe dire che il «cercare» propone al ricercatore un'uscita da sé, ma contemporaneamente rafforza il punto essenziale della ricerca del soggetto. In questo modo – per quanto ciò possa apparire paradossale – la ricerca finisce per relativizzare, almeno in parte, la stessa uscita da sé che propone.

In particolare da un punto di vista religioso, intenzionato espressamente ad aprirsi alla trascendenza, appare evidente che l'atteggiamento dell'«ascolto» è più compiuto di quello della ricerca. Si può dire che l'«ascolto» è una «ricerca» che si affida incondizionatamente all'esterno e attende qualcosa che viene *completamente* dal «di fuori». Nell'orizzonte della rivelazione, l'uomo è attivo nella ricerca soprattutto in quanto si apre alla risposta, ossia quando ascolta e, per comprendere, si lascia riempire. Il posto centrale, in questo caso, è occupato da Dio e da quanto Lui dice ed opera, e non dal soggetto umano in cammino.

Forse si può dire che, «cercando», l'io si concentra su se stesso, diventando una specie di punta, di cuneo o di freccia che si assottiglia per mirare all'obiettivo, che la persona intende trovare. Al tempo stesso, in questa tensione, il soggetto continua a portare con sé la propria realtà, pur se alleggerita e rafforzata. «Ascoltando», invece, l'io più che concentrarsi su di sé, si allarga verso l'esterno, si dilata e tenta di «comprendere» quello che ha di fuori. È ascoltando, più ancora che ricercando, che l'anima umana può divenire «in qualche modo tutte le cose» (*quodammodo omnia*)².

2.2. *Il «cercare» Gesù al principio e alla fine delle narrazioni evangeliche*

Cominciando l'analisi di passi evangelici, che permettono di approfondire il nostro tema, merita osservare sinteticamente come il «cercare» Gesù sia una figura ben riconoscibile al principio e alla fine di tutte le narrazioni evangeliche. In corrispondenza con le valutazioni avanzate sopra, è facile osservare che il tema riceve in tutti i vangeli³ un'attenzione precisa (presenza *sia* all'inizio *sia* alla fine

² «Aristoteles ... dixit, quodammodo animam esse omnia, in quantum est in potentia ad omnia, per sensum quidem ad sensibilia, per intellectum vero ad intelligibilia» (SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I. q. 84, a. 2); cfr. ARISTOTELE, *L'anima*, Libro III, c. 8.

³ In questo primo sguardo tralasciamo il Vangelo secondo Marco, perché più sotto sarà oggetto di osservazioni analitiche specifiche.

di tutte le narrazioni), ma anche un «dimensionamento» consapevole dei limiti in questione nella ricerca umana.

Nel Vangelo secondo *Matteo* la ricerca di Gesù appare già nei passi che riguardano l'infanzia. La luce non è delle migliori perché il primo a cercare Gesù (per ucciderlo) è il re Erode in persona (cfr. Mt 2,13) coadiuvato dai suoi collaboratori (cfr. Mt 2,20). Di fatto inizia qui quella «ricerca» che alla fine porterà alla passione e alla morte di Gesù (cfr. Mt 21,46; 26,16.59). Verso la fine della narrazione del primo Vangelo canonico, il tema ritorna per caratterizzare l'atteggiamento delle donne venute a visitare la tomba di Gesù (Mt 28,5). Matteo riprende qui il racconto marciano parallelo (cfr. Mc 16,6). La sua redazione probabilmente intende differenziare l'atteggiamento delle donne da quello dei soldati di guardia al sepolcro e/o dei loro mandanti: «Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso» (Mt 28,5)⁴. Ad ogni conto, la ricerca delle donne al sepolcro raggiunge l'obiettivo soltanto passando per la tappa dell'ascolto: «Non è qui. È risorto, come aveva detto ... Presto andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti» (Mt 28,6-7). Matteo è consapevole che la ricerca di Gesù, pur indicando un elemento che può essere positivo, tuttavia ha bisogno di passare per la tappa essenziale dell'ascolto. Le donne, infatti, possono incontrare il Signore soltanto quando, mosse dal messaggio dell'angelo, obbediscono e si mettono in cammino (cfr. Mt 28,9-10).

Nel vangelo secondo *Luca* la prima ricerca di Gesù è quella che i genitori fanno del dodicenne (Lc 2,48-49). Più avanti ci soffermeremo sull'inadeguatezza – imbarazzante e rivelatrice – dell'atteggiamento di Maria e di Giuseppe in questa situazione. L'ultima menzione nella narrazione evangelica lucana è, di nuovo, un parallelo al racconto marciano delle donne al sepolcro. In Luca le donne sono rimproverate per il livello inadeguato del loro atteggiamento verso Gesù, nonostante l'affetto che le ha portate alla tomba: «perché cercate il Vivente [come fosse] insieme ai morti?!» (Lc 24,5). Nell'insieme, in Luca, i sospetti sui limiti della «ricerca» appaiono ancora più netti di quanto si sia rilevato in Matteo. All'inizio della narrazione la «ricerca» è descritta con toni negativi, pur essendo attribuita ai genitori terreni di Gesù che sono personaggi certamente positivi. Nel finale la ricerca delle donne – anch'esse personaggi in sé assolutamente positivi – appare affettuosa, ma teologicamente inadeguata alla novità della risurrezione.

⁴ L'uso enfatico del «voi» sembra sottintendere un «a differenza dei soldati e/o dei loro mandanti».

Nel Vangelo secondo *Giovanni* il tema emerge, sia all'inizio che alla fine, non nel tessuto del narratore ma nelle parole di Gesù. All'inizio Gesù domanda ai due discepoli di Giovanni, che lo stanno seguendo: «che cosa cercate?» (Gv 1,38). Davanti al sepolcro vuoto, il Risorto rivolge una domanda simile a Maria Maddalena che sta soffrendo per Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?» (Gv 20,39). Le parole di Gesù non contengono toni di rimprovero o rilievi espliciti d'insufficienze. È vero però che, in entrambi i casi, la ricerca trova il suo obiettivo soltanto quando sarà completata da un'iniziativa che parte da colui, che è cercato. Si tratta, rispettivamente, di «Venite e vedrete» (Gv 1,39) o del fatto che Egli chiami la donna per nome (Gv 20,16).

2.3. Il «cercare» Gesù nel Vangelo secondo Marco

La superiorità dell'«ascoltare» sul semplice «cercare» sembra percepita, con una specie di sistematica chiarezza, nella narrazione marciana. Marco fa un grande uso del verbo «cercare», ma ciò non gli impedisce di esprimerne anche le insufficienze e i limiti. Non a caso un esegeta ha scelto di intitolare la conclusione di uno studio dedicato specificamente al tema: «misericordia e grandezza del cercare Gesù»⁵.

Tralasciando le ricerche *ambigue* e quelle *ostili*⁶, esaminiamo i tre passi principali in cui il narratore presenta una ricerca di Gesù che, almeno in partenza, può essere ritenuta abbastanza sana. Proprio in questi casi si vede che, se non c'è un superamento realizzato nell'ascolto, la sola ricerca non conduce a conclusione piena.

«*Tutti ti cercano*» (Mc 1,35-39). In Marco la prima ricorrenza del tema del «cercare» Gesù (verbo utilizzato *zêtéō*) si trova alla fine della giornata inaugurale di Gesù a Cafarnao. I portavoce del grido «tutti ti cercano» sono i suoi primi discepoli. Più in particolare, si tratta di Simone (cfr. Mc 1,36), chiamato al discepolato insieme al fratello Andrea (cfr. Mc 1,16-18). Simone aveva già ospitato Gesù nella sua casa di Cafarnao e aveva vissuto la guarigione della suocera (cfr. Mc 1,29-31). Oltre ad Andrea, gli altri – definiti «quelli con lui» (Mc 1,36) – sono probabilmente Giacomo e Giovanni, i due figli di Zebedeo, chiamati alla sequela subito dopo Simone e il fratello (Mc 1,19-20). La dichiarazione «tutti ti cercano» è la proposta di tornare nel villaggio. Gesù, però, invita i suoi a seguirlo «altrove»

⁵ ROBERTO VIGNOLO, «Cercare Gesù: tema e forma del vangelo di Marco», in LUCIO CILIA, *Marco e il suo vangelo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997, 77-114.

⁶ Come, per esempio, la ricerca dei farisei (cfr. Mc 8,10-13) oppure quella mortale dei nemici a Gerusalemme (Mc 11,28; 12,12) e, ancor più, quelle nel racconto della passione (Mc 14,1.11.55). Ovviamente queste «ricerche» sono meno utili per il nostro tema, che tratta dei limiti del «cercare» inteso in senso positivo.

(Mc 1,38). Il cammino della sequela diventa concreto proprio in forza di questa peregrinazione che li condurrà per tutta quanta la Galilea (Mc 1,39). I discepoli diventano veramente tali quando vanno dove Gesù intende andare, e loro non vorrebbero. In quel momento essi si muovono dietro a Gesù ed entrano in una più profonda relazione con lui. Di fatto, lo fanno superando i limiti della propria ricerca⁷. Ancora una volta non è la ricerca o il farsi portatori di una ricerca altrui che crea il rapporto con Gesù, ma l'accoglienza di una sua parola che ci trascina fuori di noi.

La ricerca dei familiari (Mc 3,31-35). Il racconto visualizza, in maniera straordinariamente chiara e drammatica, il contrasto tra «il cercare», realizzato da parte dei parenti di Gesù, e il più profondo «ascoltare» che caratterizza l'atteggiamento dei discepoli. L'atteggiamento di quelli che, stando fuori, cercano Gesù (Mc 3,31) non è, soltanto o soprattutto, d'ostilità. Probabilmente, anche se il loro giudizio sulla situazione di Gesù non è positivo – pensano di lui: «è fuori di sé» (Mc 3,22) –, tuttavia c'è una vera preoccupazione per lui. Si muovono a cercarlo perché si sentono quelli della sua parte (*hoi par'autoû*).

Il racconto offre anche un'opposizione visiva: chi cerca Gesù sta fuori, e chi lo ascolta è seduto in casa, in cerchio attorno a lui. La tensione, che realizza un vero rapporto con Gesù, non è il cercarlo, anche se con serietà e preoccupazione, ma l'ascoltarlo. Chi cerca parte dalle proprie idee, maturate su una base oggettiva (Gesù non mangia sempre), ma segnate da interpretazioni discutibili («È fuori di sé»). Chi ascolta si apre totalmente verso l'esterno ed attende di capire qualcosa che non è posto dalle sue misure.

Il discepolo in senso pieno non è chi cerca dopo avere dato una propria valutazione di partenza, ma uno che, stando seduto con altri intorno a Gesù, accetta di far parte di una cerchia e si allarga ad accogliere qualcosa di reale che si trova all'esterno e si allena a fare la volontà di Dio.

La ricerca delle donne al sepolcro (Mc 16,1-8). Marco esprime la dialettica ricerca/ascolto soprattutto nell'*epilogo*. Le donne, secondo le parole del giovane seduto nel sepolcro vuoto, sono venute

⁷ Il *parallelo di Luca* è molto diverso a causa di una differente descrizione degli inizi del rapporto tra Gesù e Simone. Simone ha già ricevuto una visita di Gesù nella sua casa (cfr. Lc 4,38-39), ma non è ancora stato chiamato (cfr. Lc 5,1-11). Il soggetto di questa ricerca, che intende riportare Gesù a Cafarnao, è la folla. In questo modo l'inadeguatezza della ricerca diventa ancora più evidente e, insieme, più tollerabile. Il *parallelo di Matteo* non esiste: la giornata di Cafarnao non è riportata in Matteo che usa *soltanto alcuni* dei materiali di Mc 1,21-39 ma *in altri contesti*.

a cercare «Gesù, il nazareno, il crocefisso» (Mc 16,6). Per quanto queste parole indichino volutamente una ricerca completa, che ben individua l'intero cammino di Gesù, così come l'Evangelista l'ha descritto – ossia da Nazaret alla croce –, tuttavia occorre che le donne passino attraverso l'ascolto del *kerygma* «è risorto» (Mc 16,6). La profondità della loro sequela, anche se già più prolungata di quella dei discepoli, deve misurarsi, per diventare piena, sull'ascolto e sull'accettazione di una parola inaspettata. Le donne cercano Gesù con gli oli per imbalsamarlo. Il grido «è risorto» apre la breccia nella ristrettezza di una ricerca che da un semplice punto di vista umano, potrebbe apparire anche molto generosa. Il nostro racconto non parla solo delle donne, ma presenta una sorte simile anche per i discepoli. Per poter riprendere la sequela interrotta nella passione, anche loro devono parimenti ascoltare sia il *kerygma* sia quanto le donne sono mandate a dire: «Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto» (Mc 16,7).

3. Dalla ricerca all'ascolto

L'esame dei testi marciiani, in cui emerge il tema del ricercare Gesù, ci ha già portato verso l'essenzialità della dimensione dell'ascolto. Raggiungiamo la vera risposta alle nostre ricerche, soprattutto quando dalla Parola siamo spinti all'ascolto. Gesù offre all'uomo la possibilità di cogliere il senso delle sue attese, offrendogli qualcosa che supera le sue domande. Il Vangelo secondo Luca presenta non pochi racconti che narrano come le attese e le ricerche dei diversi interlocutori siano allargate con l'ascolto. Prendiamo alcuni esempi.

3.1. *L'annunciazione a Maria (Lc 2,26-38)*

Il racconto dell'annunciazione presenta come l'itinerario e l'esperienza fondamentale di Maria siano stati generati a partire dall'ascolto.

La dinamica dell'episodio parte dall'appellativo con cui l'angelo Gabriele si rivolge a Maria, suscitando la sua sorpresa feconda. Il nome *kecharitôménê* – un termine veramente ricco e difficile – dice molto di più della semplice traduzione «piena di grazia». L'espressione «pieno di grazia» (*plêres charitos*) non ha molto di singolare: essa è utilizzata da Luca senza particolare enfasi per caratterizzare la figura di Stefano (At 6,8). Il participio perfetto *kecharitôménê* (derivato dal verbo *charitôô*) indica, come tutti i verbi greci denominativi che terminano in *-ôô*, un trasformare l'oggetto secondo le qualità del nome da cui il verbo è ricavato. Così *leukôô* (da *leukôs* = «bianco») significa far diventare bianco. Il participio perfetto passivo *kecharitôménê* indica, di conseguenza, un'idea del

tipo «tu che sei stata fatta diventare grazia»⁸ oppure «tu che ormai hai uno speciale rapporto con la grazia». Per dare concretezza reale all'espressione occorre, però, cercare di individuare in che senso Luca possa comprendere il termine «grazia» (*châris*) da cui il denominale *charitôô* è derivato. Un aiuto importante riteniamo ci venga da un caso linguistico provvidenziale per il lavoro esegetico. Luca, in un testo degli Atti degli Apostoli, riporta un passo del discorso di Stefano in cui si dice: «Questi (ossia il re Davide) *trovò grazia* innanzi a Dio e domandò di poter trovare una dimora per il Dio di Giacobbe» (At 7,46)⁹. L'allusione è alla scelta che Dio ha fatto di Davide e al progetto di edificare per lui una casa. L'angelo, parlando a Maria, indica il ruolo decisivo che Dio, nel suo disegno, ha assegnato a Maria usando l'appellativo *kecharitômênê* (Lc 1,28) e, subito dopo, si spiega più chiaramente utilizzando per la vergine di Nazaret l'espressione «hai trovato grazia presso Dio» (Lc 1,30)¹⁰, la stessa che At 7,46 usa per Davide, che *trovò grazia* innanzi a Dio. Questa interpretazione del senso di *kecharitômênê* si combina bene con la menzione di Davide, fatta già in 1,27 – ossia prima della presentazione del nome stesso di Maria! –, e con il ricordo del «trono di Davide» in 1,29. Maria è «diventata grazia» perché il Signore, nel suo disegno ha scelto lei per collocarla nel centro del compiersi della promessa di una discendenza per Davide; ossia, proprio di quella promessa che le Scritture chiamano «la grazia» assicurata a Davide. L'atteggiamento decisivo del cammino di Maria non è una sua ricerca, ma l'ascolto attento e umile. Maria è sorpassata e sorpresa dalla Parola che le è rivolta. Non si tratta di una risposta ad un desiderio di senso già custodito nella propria vita, ma di un orizzonte del tutto inatteso che all'improvviso le si spalanca davanti.

Maria, quando comprende che da lei deve nascere il discendente davidico, presenta la domanda «come sarà questo?» (Lc 1,34), ossia *come deve avvenire ciò di cui mi hai parlato?* La risposta dell'angelo, con l'indicazione inaspettata della verginità, mette Maria, ancora una volta, non di fronte al compimento di una precedente ricerca, ma apre un orizzonte nuovo. La sorpresa è tale che l'angelo presenta un segno per aiutare Maria ad immaginare la possibilità dell'annuncio sconvolgente che ha ricevuto. Elisabetta ha ricevuto un figlio nella sterilità e nella vecchiaia: per Dio sarà possibile anche dare a Maria un figlio nella verginità.

⁸ Questa proposta cerca anche di tener conto del fatto che il tempo perfetto indica un'azione avvenuta nel passato, ma i cui effetti perdurano fino al presente.

⁹ Le analisi che conducono alla nostra interpretazione si possono trovare in E. MANICARDI, «L'annuncio a Maria. Lc 1,26-38 nel contesto di Lc 1,5-80», in *Theotokos* 4 (1996/2) 297-231.

¹⁰ L'espressione «hai trovato grazia» / *heûres charin* (v. 30) riprende il precedente *kecharitômênê* (v. 28).

3.2. *Dodici anni dopo (Lc 2,41-51)*

L'allargamento dell'orizzonte attraverso la parola non si compie soltanto agli inizi. Dodici anni dopo, Maria – questa volta assieme a Giuseppe – si trova di fronte ad un allargamento necessario (Lc 2,41-51). In questa circostanza, il testo lucano si serve, come già sopra accennato, del verbo «cercare». Nel momento del ritrovamento del ragazzo nel tempio, Maria pensa di trovarsi semplicemente di fronte al figlio suo e di Giuseppe: «Tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo» (Lc 2,48). Il ragazzo la costringe ad allargare la visuale. Il padre del bambino non è semplicemente Giuseppe. Gesù deve fare i conti anche con il «Padre mio», oltre che con l'incarico ricevuto da lui. I genitori umani lo «cercano» al loro livello – «tuo padre ed io» –, ma Gesù si distanzia da loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49).

In questo caso Luca dice con spregiudicatezza che Maria e Giuseppe «non compresero le sue parole» (Lc 2,50a). Gesù, però, sta sottomesso a loro che non capivano, senza nulla eccepire. La novità della sua parola questa volta è tale che l'ascolto dei genitori non riesce ad esser immediato. Luca calca ancora sul tema. Distanzia Maria da Giuseppe e dice che «sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore» (Lc 2,50b). In questo *custodire* è implicito tutta la sorpresa e il contenuto eccedente della parola che Maria ha ricevuto. Ascoltare può esigere un cammino anche lungo ed incerto. Luca riparerà di Maria, in un senso compiutamente pacificato, soltanto nella descrizione della Chiesa che attende la Pentecoste (cfr. At 1,14).

3.3. *Personaggi lucani smascherati dall'ascolto*

Nelle narrazioni evangeliche abbiamo parecchi casi in cui l'incontro, in qualche modo ricercato dagli stessi interlocutori, è perfezionato e, in parte, superato attraverso l'ascolto della parola di Gesù. Gesù, intervenendo, smaschera le precedenti incompletezze e propone qualcosa di più decisivo. Proponiamo come casi tipici gli esempi di Simone il fariseo, di Marta sorella di Maria e infine del pubblicano Zaccheo.

Simone il fariseo invitando Gesù nella sua casa, è certamente uno che lo ricerca e vuole avere relazione con lui (Lc 19,1-11). L'intervento della peccatrice porta in luce, però, che il cuore di questo fariseo è ancora sospettoso nei riguardi di Gesù: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice» (Lc 7,39). Occorre la parola di Gesù che smaschera la pochezza del gesto fatto da Simone. La sua generosità è stata veramente scarsa: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosperso il capo di olio

profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi» (Lc 7,44-46). In effetti, questo è vero perché «quello a cui si perdona poco, ama poco» (Lc 7,47). La ricerca di Gesù da parte di Simone, se non diventasse ascolto, non darebbe al fariseo la pienezza.

Il personaggio di *Marta indaffarata* per accogliere Gesù nella sua casa è un altro caso di ricerca non compiuta di Gesù (Lc 10,38-42). All'inizio colpisce la generosità con cui s'impegna nel lavoro, ma di fronte all'assenza della sorella Maria reagisce con una certa violenza e si rivela arrabbiata addirittura con lo stesso Gesù: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti» (Lc 10,40). La parola di Gesù svela la dispersione di Marta, cui il cercare la presenza di Gesù nella sua casa non è bastato a trovare il senso vero del proprio vivere: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose» (Lc 10,41). A fronte di questo rischio Gesù conferma l'assoluta primarietà dell'ascolto, che Maria ha saputo realizzare: «Una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta» (Lc 10,42).

Nel caso di *Zaccheo*, il capo dei pubblicani e ricco di Gerico, la ricerca è espressa esplicitamente: «cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura (Lc 19,3). È un altro caso da cui si vede bene che l'impostazione corretta della vita si ha solo quando chi cerca Gesù si mette ad ascoltarlo, raggiungendo atteggiamenti prima non preventivati: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto» (Lc 19,8).

4. La contemplazione davanti al silenzio

Il nostro cammino non è ancora finito. Il passaggio più complesso non è quello dal «ricercare» all'«ascoltare», ma sta nella capacità di non interrompere l'ascolto anche quando la parola cede spazio al silenzio. Il momento decisivo si ha quando il «cercatore»/«ascoltatore» non si trova più di fronte ad una parola, ma al silenzio perdurante. È la situazione che Gesù ha vissuto sulla croce, ossia nell'estremo compimento dell'ascolto. A questo livello l'ascolto deve cedere il passo alla nuda contemplazione. Possiamo vedere i due racconti della morte di Gesù secondo Marco e secondo Luca. Diciamo fin dall'inizio che, in realtà, *non* si tratta di racconti così diversi tra loro come potrebbe apparire a prima vista.

4.1. *La risposta di fronte al silenzio: «Eloì, Eloì, lemà sabactàni?» (Mc 15,33-34)*

Il racconto della morte di Gesù nel Vangelo di Marco contiene il caso più clamoroso di ascolto della parola di Dio terminato davanti al silenzio. Gesù, dopo aver vissuto sempre in ascolto del Padre, adesso, nell'estremo passaggio, attende, ma non riceve parola.

La tenebra, che per tre ore cala sulla terra, è da considerare non un effetto dell'assenza di Dio, ma un segno della sua presenza, secondo una linea d'immagini bibliche ricapitolata nel buio della stanza del santo dei santi nel tempio di Gerusalemme (cfr. 1Re 8,12-13)¹¹. Dalle nove a mezzogiorno ci sono state tre ore d'insulti a Gesù da parte di quanti, sul versante degli agenti umani e nel gioco delle situazioni storiche, sono quelli che hanno voluto la morte di Gesù e ne godono i frutti (cfr. Mc 15,25-32). Da mezzogiorno alle tre c'è uno spazio temporale della stessa durata, occupato da un segno che dice che Dio – il quale, nel suo disegno salvifico, ha voluto la morte di Gesù come dono d'amore – è in qualche modo parimenti presente sul Golgota (Mc 15,33). In due casi precedenti – nel battesimo e nella trasfigurazione – due segni di presenza del Padre (i cieli squarciati e la nube) erano stati accompagnati anche da una parola illuminante («tu sei il mio figlio diletto in cui mi compiaccio» e «questi è il mio figlio diletto ascoltatelo»). Adesso il segno della tenebra non è accompagnato da nessuna parola. Gesù, allora, si rivolge al Padre, silenziosamente presente nel segno della tenebra, e gli grida il dolore che questa presenza assente gli provoca: «*Eloì, Eloì, lemà sabctàni?*» (Mc 15,34).

Il salmo, da cui sono prese queste parole, esprime proprio un lamento perché il Signore, pur presente nel tempio, non interviene nella situazione dolorosa dell'orante: «“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Tu sei lontano dalla mia salvezza”»: sono queste le parole del mio lamento. Dio mio, invoco di giorno e non rispon-di, grido di notte e non trovo riposo. *Eppure tu abiti la santa dimora, tu, lode di Israele*. In te hanno sperato i nostri padri, hanno sperato e tu li hai liberati; a te gridarono e furono salvati, *sperando in te non rimasero delusi*» (Sal 22,2-6). Queste parole non mostrano un Gesù in crisi di fede, ma, anche se durissime, sono piuttosto da considerare come una manifestazione della permanenza del crocefisso in una contemplazione realistica. Gesù percepisce la presenza di Dio alla sua morte, la crede e la soffre perché Dio non prenda le sue difese, pur essendo veramente presente.

Proprio questo silenzio di Dio diventa l'apice del dolore del morante, ben più di quello causato dalle sofferenze fisiche della crocifissione e di quello affettivo generato dall'abbandono dei discepoli scomparsi. È la profondità di questo dolore che testimonia l'amore di Gesù mentre muore. Permanere nell'amore, anche in questa situazione estrema di dolore, dice che Gesù è passato dall'ascolto obbediente alla parola di Dio, percepita come guida di tutta la sua esistenza terrena, alla contemplazione dell'agire di Dio che adesso tace.

¹¹ E. MANICARDI, «Gesù e la sua morte: Mc. 15, 33-37», in *Gesù, la cristologia, le Scritture*, EDB 2005, pp. 147-163; cfr. anche «Esperienza e silenzio di Dio nella morte di Gesù secondo Marco», in *Parola Spirito e Vita* 30 (1994) 105-119.

4.2. «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,44-46)

Non raramente capita di ascoltare l'affermazione che Luca, leggendo il racconto marciano della morte di Gesù, non avrebbe sopportato la durezza del grido drammatico di Gesù morente. L'Evangelista avrebbe allora messo in bocca a Gesù un testo più tranquillo, ossia le parole un po' scontate della preghiera serale del pio Israelita. Le intenzioni di questa ermeneutica sono indubbiamente buone, ma il risultato di questa proposta, di fatto, banalizza terribilmente Lc 23,44-46.

Non si tratta, però, di una proposta che rispetti davvero il tenore della redazione lucana¹². Anzitutto va osservato che le ultime parole di Gesù sono gridate «a gran voce» (cfr. Lc 23,46: *phônê megalê*) e già questo mette in forse l'idea che si tratti di una pia preghiera serale. Chi grida, pensa che l'altro a cui si rivolge sia lontano. Più probabilmente ancora il verbo *phônêô*, che troviamo spesso tradotto con «gridare», dovrebbe essere reso meglio con «chiamare». Lo si vede da vari usi di Luca nel libro degli Atti (At 9,41; 10,7.18; 16,28).

All'avvicinarsi della morte, quando già la terra (cfr. Lc 23,44: l'eclisse) e il tempio (cfr. Lc 23,45: il velo squarciato nel mezzo) avevano cominciato il loro lutto, secondo Luca, Gesù si è rivolto al Padre, chiamandolo con voce forte, perché lo sentiva lontano, e gli ha dichiarato con forza la sua volontà. Le parole «nelle tue mani io consegno il mio spirito», non sono una formula di una preghiera adatta all'invocazione, ma la comunicazione autorevole di una decisione ormai presa. Di nuovo, credo, possiamo parlare di contemplazione davanti al silenzio. Gesù vede la terra che si veste a lutto e il tempio d'Israele che dà un segno chiaro della sua fine. Sente che la vita terrena gli sfugge e decide di consegnare alla responsabilità del Padre – che si fa sentire lontano – quello spirito che la morte separa dal corpo¹³.

5. Vogliamo vedere Gesù

Il cammino biblico percorso ha confermato la consapevolezza che il Vangelo ha una dimensione antropologica fondamentale duplice: è risposta a molte delle domande e delle ricerche che nascono dalla situazione umana, ma è anche un'apertura che spinge l'uomo, oltre i suoi stessi desideri, verso i territori inattesi della tra-

¹² E. MANICARDI, «L'ultima parola di Gesù secondo Luca e il racconto della morte di Stefano in Atti», in *Gesù, la cristologia, le Scritture*, EDB 2005, pp. 165-186; cfr. anche «L'atteggiamento di Gesù nell'imminenza della sua morte nel Vangelo secondo Luca», in: *Parola Spirito e Vita* 32 (1995) 97-119.

¹³ Si veda l'istruttiva annotazione, tipica di Luca, nel momento della risurrezione della figlia di Giairo: «Il suo spirito ritornò in lei ed ella si alzò all'istante» (Lc 8,55).

scendenza. La destinazione alla salvezza dell'uomo esige proprio che il Vangelo compia questa doppia funzione: sia soluzione alla ricerca della persona che s'interroga, ma sia anche una forza ineliminabile che spinge affinché i limiti umani siano individuati, oltrepassati e superati.

Di fronte a questo Vangelo, l'uomo percorre un cammino progressivo in cui s'identificano, almeno logicamente, tre gradini. Pare sia legittimo proporre una specie di scaletta. All'inizio c'è il cercare, più o meno articolato, approfondito, filosofico o istintivo. Poi, quando avviene un più chiaro incontro con il Vangelo, si passa all'ascoltare: il soggetto è decentrato da sé, mentre verso di lui arriva un messaggio che, pur essendo perfettamente idoneo e connaturale alla sua realtà, è al tempo stesso più grande e chiede che l'uomo concreto faccia qualche passo in avanti e cambi alcune delle convinzioni e delle situazioni in cui si trova. Il terzo e ultimo passo si compie quando il Vangelo appare non più nelle parole che si ascoltano, ma nel lungo spazio del silenzio: è allora che l'uomo deve entrare nella contemplazione di Dio e del suo vero agire. È il passo più difficile, ma l'uomo che ascolta il silenzio è giunto davvero alle soglie della trascendenza di Dio.

Rilanciando il cammino della Chiesa al termine della celebrazione del giubileo bimillenario, Papa Giovanni Paolo II ha detto che gli omini del nostro tempo rilanciano ai credenti la domanda dei greci che cercavano di vedere il Signore: «Vogliamo vedere Gesù». Il credente, che è riuscito a permanere nella relazione con il Vangelo camminando per i tre passi del «cercare» / «ascoltare» / «contemplare», è figura dell'uomo capace, nella sua persona, di rendere visibile Gesù.

A conclusione, forse, possiamo porre alcune domande che riguardano le responsabilità ecclesiali che noi tutti, partecipanti a questo Convegno, viviamo nell'ordinarietà degli incarichi ricevuti. Ci sono nella pastorale della Chiesa in Italia, per quanto concerne il rapporto con le Sacre Scritture in cui il Vangelo è donato alla Chiesa ed all'uomo in modo eminente, forme di rapporto che aiutino gli uomini – credenti, in ricerca o dispersi – ad entrare nel circuito virtuoso del «cercare» / «ascoltare» / «contemplare»? La proclamazione liturgica è in grado di attivare o, almeno, di stimolare l'attivazione d'itinerari di questo tipo? Nell'attività catechistica italiana, ossia in una Chiesa ben sicura che il libro della catechesi è la Bibbia, si intravedono esperienze – soprattutto tra adulti e giovani – in cui in Vangelo sia proposto in modo che si inizi a sperimentare qualcosa del percorso «cercare» / «ascoltare» / «contemplare»?

R

elazione

"Rigenerati per una speranza viva" (1Pt 1,3)

Presentazione della Nota Pastorale dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale (Verona 2006)

S.E. Mons. LUCIO SORAVITO DE FRANCESCHI
Vescovo di Adria-Rovigo e membro della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi

Introduzione

La Chiesa italiana ha celebrato a Verona, nello scorso mese di ottobre 2006, il suo IV Convegno Ecclesiale Nazionale, incentrato sul tema: *"Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo"*.

L'**obiettivo** del Convegno era quello di dare nuovo impulso allo slancio missionario delle nostre Chiese, scaturito dal Grande Giubileo del 2000. Il Convegno, infatti, ha chiamato tutti i cristiani che sono in Italia a *"testimoniare con stile credibile di vita Cristo risorto, come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde degli uomini d'oggi"*.

La **preparazione** al Convegno, guidata dalla traccia di riflessione *"Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo"*, ha coinvolto le Chiese che sono in Italia in un'opera corale di discernimento; ha fatto emergere attese, ha suscitato interesse e coinvolgimento, ha favorito un "esame di coscienza" circa il "vissuto" dei credenti e delle comunità in ordine alla "testimonianza cristiana".

Durante la **fase celebrativa** del Convegno, culminata nelle giornate di Verona, l'intensità della preghiera, la ricchezza degli interventi, la cordialità dei rapporti e il prezioso orientamento offerto dal Santo Padre hanno mostrato il volto di una Chiesa decisamente incamminata sulla via della *"comunione"* e della *"missione"*.

Il Convegno ci ha **chiamati** a riconoscere e a vivere la **risurrezione di Cristo** come "cuore del cristianesimo, fulcro portante della nostra fede, leva potente delle nostre certezze, vento impetuoso che spazza ogni paura e indecisione, ogni dubbio e calcolo umano"¹.

¹ BENEDETTO XVI, *Omelia allo stadio comunale di Verona*.

Il Convegno ci ha invitati a guardare con *speranza* agli impegni che ancora ci attendono, per “*comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*”, cioè per realizzare gli orientamenti pastorali di questi primi dieci anni del 2000, e ha offerto alle nostre Chiese preziosi orientamenti per dare una *connotazione missionaria* a tutta l'azione pastorale.

Ora i nostri Vescovi hanno ritenuto doveroso “*rilanciare*” i frutti di grazia che il Signore ha donato alle nostre Chiese mediante il Convegno di Verona, raccogliendoli in una “*Nota pastorale*”, perché si diffonda e cresca sempre più la “*speranza viva*” che scaturisce da Gesù, il Crocifisso Risorto, e perché sia sempre più vivo l'impegno della testimonianza.

I Vescovi non hanno preteso di riassumere nella Nota tutto ciò che è emerso nei vari momenti del Convegno, nelle sue forme più diverse: riflessioni, testimonianze, indicazioni, stimoli, proposte, ecc. Questo compito lo assolveranno gli *Atti* del Convegno, di cui si sta curando la pubblicazione.

Si sono limitati a riassumere l'*essenziale* dell'esperienza fatta a Verona, ossia a riproporre gli *elementi necessari* per rigenerare e rimettere in moto, a partire da Gesù Risorto, la testimonianza dei credenti e il dinamismo pastorale delle nostre comunità.

La *finalità* della Nota è quella di *riconsegnare il “messaggio” e il “metodo” di Verona* alle Chiese particolari, per favorire la convergenza di tutti sulle “*linee di fondo*” che sono emerse dal Convegno e per sollecitare tutti i cristiani a essere “*testimoni di Gesù Risorto*”. Le nostre Chiese sono chiamate ad accordare le loro voci ed i loro strumenti su queste decisioni di fondo. Ecco le *linee portanti* della Nota pastorale.

1.
Dare all'azione
pastorale una
connotazione
missionaria

La Nota, come del resto il Convegno stesso, si colloca nell'alveo del cammino post-conciliare della Chiesa italiana, di cui gli orientamenti pastorali “*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*” costituiscono il tratto presente. Il testo lo afferma esplicitamente: non è cambiata l’“*agenda pastorale*” che abbiamo consegnato alle nostre Chiese all'inizio del nuovo millennio. L'agenda era e rimane quella di “dare alla vita quotidiana della Chiesa una chiara *connotazione missionaria*, fondata su un forte impegno formativo e su una più adeguata ed efficace comunicazione del mistero di Dio, fonte di gioia e di speranza per l'umanità intera” (n. 3).

«Siamo convenuti a Verona per rinvigorire *la speranza e la testimonianza*; ora ci aspettano le sfide che il *Messaggio alle Chiese particolari* ha indicato fin dall'immediata conclusione dei lavori: “La promozione della vita, della dignità di ogni persona e del valore

della famiglia fondata sul matrimonio; l'attenzione al disagio e al senso di smarrimento, che avvertiamo attorno e dentro di noi; il dialogo tra le religioni e le culture; la ricerca umile e coraggiosa della santità come misura alta della vita cristiana ordinaria; la comunione e la corresponsabilità nella comunità cristiana; la necessità per le nostre Chiese di dirigersi decisamente verso modelli e stili essenziali ed evangelicamente trasparenti²» (n. 4).

Con la Nota pastorale la Chiesa italiana fa sue le due grandi linee pastorali che il papa Benedetto XVI ha coniugato a Verona: la centralità dell'*agape* di Dio e il rapporto tra ragione e fede.

1) Nella prospettiva del "*grande 'si' di Dio all'uomo in Gesù Cristo*", che il Papa ci ha indicato, spiccano sia l'unità dinamica tra *eros e agape*, che sta al centro del messaggio della prima enciclica *Deus caritas est*, sia la dimensione costitutiva del *cristiano-testimone*, che è l'unione con Gesù Cristo nell'Eucaristia (cf. l'esortazione apostolica post-sinodale *Sacramentum caritatis*).

«L'incontro con il Risorto e la fede in lui ci rendono persone nuove, risorti con lui e rigenerati secondo il progetto di Dio sul mondo e su ogni persona. È questo il cuore della nostra vita e il centro delle nostre comunità... La nostra speranza viva è il Risorto presente nella Parola, nei sacramenti e nella vita nuova delle comunità» (n. 6).

Per questo il punto decisivo – ha richiamato ancora il Papa – è «il nostro essere uniti a Lui, e quindi tra noi, lo stare con Lui per poter andare nel suo nome (cf. Mc 3,13-15). La nostra vera forza è dunque nutrirci della sua parola e del suo corpo, unirci alla sua offerta per noi, adorarlo presente nell'Eucaristia: prima di ogni *attività* e di ogni nostro programma, infatti, deve esserci l'*adorazione*, che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire» (n. 6).

2) Nell'impegno della testimonianza assume un'importanza particolare – come ha ricordato il papa Benedetto XVI – anche il rapporto tra *ragione e fede* e la necessità di "allargare gli spazi della razionalità", per definire le caratteristiche e le esigenze della testimonianza cristiana affidata alla Chiesa. Erede di una grande tradizione di pensiero e di vissuto credente, la Chiesa è chiamata oggi – in un contesto sociale e culturale profondamente cambiato e in continuo cambiamento – a rivolgersi alle "*forme essenziali della vita umana*" per aprirle, alla luce della ragione e della fede, alla "novità" del vangelo della Pasqua e alla "speranza" del Risorto (cf. n. 14).

² CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE DI VERONA, *Messaggio alle Chiese particolari in Italia*.

Questo ci ha detto con forza il Convegno: la Chiesa italiana, radicata in un “terreno assai favorevole” per la testimonianza cristiana, cerca una profonda sintonia con l’uomo, possiede opportunità inedite e riconosce urgenze forti per essere fermento di un’umanità nuova, di una speranza viva, di un grande servizio non solo all’Italia, ma anche all’Europa e al mondo (cf. discorso del Papa).

3.
Il primato di Dio
nella vita e nella
pastorale della
Chiesa

In questa prospettiva si può cogliere *la chiave di lettura* dell’intera Nota. Il Convegno si è mosso da questa fondamentale domanda: *Come rinvigorire la speranza dei credenti e la missione che da essa è generata per la vita del mondo?*

La Nota risponde a questa domanda riassumendo le **scelte fondamentali** emerse dal Convegno in *tre vie* (cf. n. 5), alle quali sono dedicati i capitoli 2, 3 e 4 del documento. Esse sono:

- 1) il primato di Dio nella vita e nella pastorale della Chiesa (cap. II);
- 2) la testimonianza personale e comunitaria come forma dell’esistenza cristiana (cap. III);
- 3) una pastorale che converge sull’unità della persona (cap. IV).

Occorre innanzitutto dare il **primato a Dio** e riconoscere Gesù Cristo, Crocifisso e Risorto, come il “centro” vivo, qualificante e irrinunciabile della fede e dell’esistenza quotidiana. «L’incontro con il Risorto e la fede in lui ci rendono persone nuove, risorti con lui e rigenerati secondo il progetto di Dio sul mondo e su ogni persona. È questo il *cuore* della nostra vita e il *centro* delle nostre comunità. Non sono le nostre opere a sostenerci, ma l’amore con cui Dio ci ha rigenerati in Cristo e con cui, attraverso lo Spirito, continua a darci vita» (n. 6).

Dare il primato a Dio significa:

- riconoscere **Cristo Risorto** come fonte della speranza cristiana, perché la risurrezione costituisce la “grande mutazione” che genera un’immagine nuova dell’uomo, anzi è forza di trasformazione dell’uomo e dell’intera realtà (n. 6);
- assumere la **santità**, cioè l’“appartenere a Cristo”, quale misura alta e irrinunciabile del nostro essere cristiani (n. 7);
- riconoscere la priorità della **parola di Dio** (la fede deriva dall’ascolto), dell’**Eucaristia** e del **servizio** ai poveri (*ivi*).

«Dall’essere “di” Gesù deriva il profilo di un cristiano capace di *offrire speranza*... Il cristiano che spera si caratterizza per lo sguardo penetrante, capace di leggere in profondità la vita e la storia, riconoscendo in essa l’azione dello Spirito, e di attingere alla libertà del Vangelo senza lasciarsi condizionare dalla mentalità dominante e dal bisogno di sicurezze umane. È la fede a generare la pazienza davanti alle prove, la forza per affrontarle, la coerenza

delle scelte e dei comportamenti» (n. 8). La speranza del cristiano è dinamica e creativa e si traduce in progetti che anticipano nella storia il senso della “grande mutazione” portata dalla risurrezione di Cristo (*ivi*).

“Questo è il nostro programma: vivere fino in fondo la Pasqua di Gesù. Da essa deriva una forza profetica, dalla quale noi per primi dobbiamo continuamente lasciare plasmare” (n. 20). Questo vogliamo fare, pronunciando “parole di chiarezza” e compiendo “gesti di speranza”.

4.
La testimonianza
come forma
dell'esistenza
cristiana

Sostenuta dalla speranza, la comunità cristiana – e con essa ogni credente – è chiamata a testimoniare il “*grande ‘sì’ di Dio all’uomo in Cristo*”, «quel grande ‘sì’ che in Gesù Cristo Dio ha detto all’uomo e alla sua vita, all’amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo»³ (n. 11). “Il nostro unico interesse è metterci a servizio dell’uomo, perché l’amore di Dio possa manifestarsi in tutto il suo splendore”.

«Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia ci chiede di esaminare ogni cosa per tenere ciò che è buono (cfr. 1 Ts 5,21), accompagnando il nostro *discernimento* con una proposta profondamente positiva, incoraggiante, essenziale, carica di futuro. In tal modo, la Chiesa non cesserà di essere amica dell’uomo e allo stesso tempo “segno di contraddizione”, presenza profetica che indica un “oltre” non riconducibile agli orizzonti mondani» (n. 11).

«Il testimone è colui che comunica prima di tutto con le scelte della vita, mostrando che essere discepoli di Cristo valorizza e arricchisce la nostra umanità e dà gioia... La vita delle nostre comunità deve favorire *l’incontro autentico* tra le persone, quale spazio favorevole per l’incontro con la verità rivelata nel Signore Gesù (n. 12).

L’impegno di testimoniare con la *vita* non sminuisce il dovere di annunciare anche con la *parola*: ogni cristiano deve saper dare ragione della propria speranza» (*ivi*). Il nostro compito di testimoni non è soltanto quello di compiere “*gesti di speranza*”, ma anche di “*narrare*” ciò che Dio ha fatto e sta facendo nella nostra vita personale e nella nostra storia, per suscitare negli altri la speranza e il desiderio di Gesù.

È questo il compito che Dio ha affidato ai cristiani, come ci ricorda la prima lettera di Pietro: «*Voi, popolo di Dio, siete stirpe elet-*

³ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno di Verona*; cf. Concilio Vaticano II, *Lumen gentium*, n. 42.

ta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo redento. A voi Dio ha affidato il compito di “**proclamare le sue opere meravigliose**”» (1 Pt 2,9).

«La speranza, oggi come ieri, si comunica attraverso un “racconto”, nel quale il testimone dice come si è lasciato plasmare dall’incontro con il Risorto, come questo incontro riempie la sua vita e come, giorno dopo giorno, si diventa credente cristiano. Il racconto dell’esperienza di fede attesta la speranza e la diffonde nei cuori» (*Testimoni*, n. 10).

«Il linguaggio della testimonianza è quello della vita quotidiana. Nelle esperienze ordinarie tutti possiamo trovare l’“alfabeto” con cui comporre parole che dicono l’amore infinito di Dio. Il Convegno di Verona lo ha manifestato declinando la testimonianza della Chiesa secondo gli **ambiti fondamentali** dell’esistenza umana...

La scelta della vita reale come luogo di ascolto, di condivisione, di annuncio, di carità e di servizio ha costituito un segnale incisivo in una stagione attratta dalle esperienze virtuali e propensa a privilegiare le emozioni sui legami interpersonali stabili. Ne è scaturito un prezioso esercizio di progettualità, che desideriamo continuare e si approfondisca ulteriormente.

Si tratta di cinque concreti aspetti del “sì” di Dio all’uomo, del significato che il Vangelo indica per ogni momento dell’esistenza: nella sua costitutiva dimensione *affettiva*, nel rapporto con il tempo del *lavoro* e della *festa*, nell’esperienza della *fragilità* e in quella della *tradizione*, nella responsabilità e nella *fraternità sociale*» (n. 13).

Vita affettiva. Comunicare il Vangelo dell’amore nella e attraverso l’esperienza umana degli affetti chiede di mostrare il volto materno della Chiesa, accompagnando la vita delle persone con una proposta che sappia proporre e motivare la bellezza dell’insegnamento evangelico sull’amore...

Lavoro e festa. È urgente il rinnovamento, secondo la prospettiva cristiana, del rapporto tra lavoro e festa: non è soltanto il lavoro a trovare compimento nella festa come occasione di riposo, ma è soprattutto la festa, evento della gratuità e del dono, a ‘risuscitare’ il lavoro a servizio dell’e-dificazione della comunità...

Fragilità umana. La Chiesa è chiamata a portare una parola di senso e di speranza ad ogni persona che vive la debolezza delle diverse forme di sofferenza, della precarietà, del limite, della povertà relazionale...

Tradizione. Alla famiglia deve essere riconosciuto il ruolo primario nella trasmissione dei valori fondamentali della vita e nell’educazione alla fede e all’amore... È necessaria l’opera formativa che la comunità deve svolgere in tutte le sedi, nella scuola... La parrocchia costituisce una palestra di educazione permanente alla comunione...

Cittadinanza. Ai credenti si chiede di contribuire allo sviluppo di un *ethos* condiviso, non limitandosi alla pur doverosa enunciazione dei principi, ma esprimendo nei fatti un approccio alla realtà sociale ispirato alla speranza cristiana, capace di guardare con simpatia al cambiamento... (cf. n. 13).

La scelta di articolare la riflessione in **cinque ambiti** fondamentali dell'esperienza umana – apprezzata fin dagli inizi – risponde all'esigenza di riscoprire e di rilanciare una **pastorale centrata sulla persona**. L'intimo nesso tra pastorale della Chiesa e persona umana trova la sua spiegazione originaria e ultima nella *crisologia*, nella fede in Gesù vero Dio e vero uomo. In realtà, solo incentrando tutto in Cristo è possibile aprirsi e accogliere tutto l'uomo e ogni uomo.

Sta qui il vero senso della "*pastorale integrata*" che, senza ridursi ad un semplice coordinamento delle risorse e degli sforzi, è la strada concreta, credibile ed efficace, sulla quale l'uomo contemporaneo può incontrare il Signore Gesù.

Quanto è emerso in modo evidente a Verona, grazie alla scelta dei cinque ambiti, ci incoraggia e ci aiuta a ripensare la nostra azione pastorale secondo uno sguardo unitario, senza nuove settorializzazioni o frammentazioni, e deve quindi essere approfondito e valorizzato nei prossimi anni nelle Chiese locali e in tutte le realtà in esse presenti e operanti.

«Se negli ultimi anni è parso sempre più evidente che il principale criterio attorno al quale ridisegnare la loro azione è la testimonianza missionaria, da Verona emerge con chiarezza una ulteriore esigenza: quella di una *pastorale più vicina alla vita delle persone*, meno affannata e complessa, meno dispersa e più incisivamente unitaria...

Le prospettive verso cui muoversi riguardano la **centralità della persona** e della vita, la qualità delle relazioni all'interno delle comunità, le forme della corresponsabilità missionaria e dell'integrazione tra le dimensioni della pastorale e quella tra le diverse soggettività, realtà e strutture ecclesiali» (n. 22).

Mettere la persona al centro di un'azione più organica e unitaria plasma il nostro essere Chiesa. Si tratta di una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare i rischi dell'autoreferenzialità e del ripiegamento su di sé, che talvolta colpiscono le nostre comunità.

Durante il Convegno sono a lungo risuonate tre parole, presentate come una triade indivisibile: **comunione, corresponsabilità, collaborazione**. Esse delineano il volto di comunità cristiane che procedono insieme, con uno stile che valorizza ogni risorsa e ogni sensibilità, in un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità tutta (cf. n. 24).

In un contesto sociale frammentato e disperso, la comunità cristiana avverte come proprio compito anche quello di contribuire a generare stili di incontro e di comunicazione. Lo fa anzitutto sperimentandolo al proprio interno, attraverso relazioni interpersonali cordiali, accoglienti, capaci di attenzione nei confronti di ogni persona (*ivi*).

L'ottica della testimonianza e della corresponsabilità permette di mettere meglio a fuoco le singole vocazioni cristiane, senza cadere in una visione puramente funzionale dei carismi. La vocazione laicale, in modo particolare, è chiamata oggi a sprigionare le sue grandi potenzialità nell'animazione cristiana della società e nell'annuncio del Vangelo (cf. n. 27).

Il Convegno di Verona ha mostrato la matura e composta testimonianza dei **laici**, insieme al riconoscimento della loro autonomia e responsabilità negli ambiti della vita politica e sociale, il loro coinvolgimento corresponsabile nella pastorale, e non in forme puramente operative ed esecutive, come pure il valore del loro impegno nelle realtà secolari della vita di ogni giorno.

La Nota ribadisce tutto ciò, richiamando con convinzione e passione la necessità di "accelerare l'ora dei laici" e l'imperativo a favorire una nuova "stagione formativa" per e con i laici. Siamo di fronte a un'urgenza che deve provocare in tutti una risposta pronta e coraggiosa.

Conclusione

In questa presentazione ho cercato di mettere a fuoco alcuni degli snodi principali della Nota pastorale dei Vescovi dopo Verona. In verità, avrei dovuto ricordarne molti altri, tanto sono vasti gli orizzonti della testimonianza e della speranza cristiana.

Mi piace richiamare l'atteggiamento di fondo, che compendia e spiega tutti gli altri, con le parole usate da Benedetto XVI a Verona a proposito della *sfida culturale* che attende la comunità cristiana. Si tratta di un compito che sta davanti a noi – ha affermato il Santo Padre – "un'avventura affascinante nella quale merita spendersi, per dare nuovo slancio alla cultura del nostro tempo e per restituire in essa alla fede cristiana piena cittadinanza"⁴ (n. 14).

⁴ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno di Verona*.

Nella città terrena noi cristiani siamo sì “stranieri e pellegrini” (1 Pt 2,11), ma non estranei né indifferenti. In essa ci muoviamo animati da un amore “nuovo” che tutto trasforma e da una gioia “indicibile e gloriosa” (1 Pt 1,8): un amore e una gioia usciti due-mila anni fa da un sepolcro ormai vuoto per sempre.

Chiediamo umilmente e fiduciosamente a Dio una fede sempre più grande in Cristo morto e risorto: è questa fede che ci rigenera a una speranza viva e ci rende, in qualsiasi situazione personale e sociale, sereni e coraggiosi “*testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*”.

Vasto, 21 giugno 2007

+ Lucio Soravito de Franceschi
vescovo di Adria-Rovigo



omunicazioni dall'UCN

- **La Bibbia nella vita e nella missione della Chiesa
2006/2007 - Un anno di lavoro del Settore Apostolato biblico della CEI**
- **La situazione del Catecumenato oggi in Italia**
- **L'attività del Settore Catechesi dei Disabili**



La Bibbia nella vita e nella missione della Chiesa

2006/2007 - Un anno di lavoro del Settore Apostolato biblico della CEI

Don CESARE BISSOLI - Coordinatore SAB dell'UCN

- Come è organizzato l'apostolato biblico nella vostra comunità diocesana?
- Vi è un programma diocesano? Vi sono animatori preparati?
- È conosciuta la Federazione Biblica Cattolica?
- Quali sono le forme proposte di incontro della Parola di Dio (gruppi biblici o di ascolto, corsi biblici, giornata della Bibbia, LD) e quali sono più frequentate dai cristiani? (...)
- La Bibbia viene praticata in famiglia?
- Sono proposti itinerari biblici per le diverse età (bambini, ragazzi, adolescenti, giovani, adulti)?
- Quale uso si fa dei mezzi di comunicazione sociale? Quali elementi vanno valorizzati?

(Dai Lineamenta capitolo II, domanda 6, in *La Bibbia nella vita e nella missione della Chiesa*,

Questo resoconto del Settore AB nazionale (SAB) si apre intenzionalmente ricordando il prossimo Sinodo dell'ottobre 2008 dedicato alla *Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*, con una citazione molto concreta dei *Lineamenta*, citazione che è insieme indicatore per un esame di coscienza e profezia stimolante perché – in ordine alla pratica della Bibbia – cominci ad essere ciò che non c'è e ciò che esiste cresca e si espanda. Non è esagerato dire che il Sinodo (il primo nel suo contenuto) può segnare una svolta significativa per l'attuazione di DV oggi.

Dedichiamo però prima l'attenzione a ciò che esiste, ossia ricordiamo i più importanti segni di impegno biblico a favore della nostra gente dal giugno scorso a questo anno; poi diamo uno sguardo al Sinodo prossimo, a come ci può interpellare nel nostro compito di servitori della Parola; per concludere su una riflessione globale sull'AB nelle nostre comunità.

1.1 Come SAB ci siamo preparati al Convegno di Verona contribuendo con due sussidi di commento della Prima Lettera di Pietro¹, testo-icona del Convegno, sussidi che hanno avuto buona diffusione.

'Verona', oltre a porre la Scrittura come fonte di preghiera, sollecita l'approccio ad essa nel nuovo profilo di una pastorale degli ambiti: lavoro e festa, fragilità, mondo degli affetti, tradizione, cittadinanza.... È in certa misura una lettura biblico-teologica delle 'realtà terrestri', quella che ci si propone, e che stimola perciò un originale campo di ricerca, superando così meglio il rischio di astrattezza 'storica' e di chiusura 'devozionale' che può investire i gruppi di ascolto. Una bella sfida e un non facile risposta, certamente un orizzonte nuovo.

1.2 Ma l'avvenimento più significativo perchè nuovo e da noi sentito prioritario, al seguito anche delle indicazioni di Benedetto XVI, è stata l'attenzione portata sul tema *Giovani e Bibbia*. Non che di 'giovani e Bibbia' fossimo noi i primi a parlarne, né si aveva la pretesa di disporre della chiave risolutrice dell'evangelizzazione del mondo giovanile, ma abbiamo avvertito che l'incontro delle giovani generazioni con la Scrittura come Parola di Dio, porta in sé la grazia inestimabile della Parola alla sorgente, in questo incoraggiati dal solco aperto dal Card. Martini (riconosciuto 'buon maestro' da Papa Benedetto) e da tanti vescovi nelle loro diocesi.

- a) Per una preparazione efficace ci siamo dati prima – in accordo con il servizio nazionale di PG – un *seminario di studio tra esperiti (1-3 febbraio 2007)* e successivamente *il XV Convegno di AB con gli stessi relatori*². Parteciparono circa 120 animatori biblici ed una certa aliquota di animatori di PG, di oltre 40 diocesi e di 15 regioni su 16. Sono previsti gli Atti dopo l'estate per l'utilità comune
- b) *L'impostazione* mirava evidenziare anzitutto quale rapporto esplicito e presumibilmente implicito i giovani (dai 18 anni in su) delle nostre comunità (per sé una minoranza) tengono con la Bibbia e così individuare la elaborazione di un rapporto costruttivo (S. Pagani); a ciò si accostava simmetricamente la riflessione su quale potenziale formativo ha in sé la Bibbia nel confronto di un cammino di fede per giovani (G. Benzi). Su quest'asse si

¹ UCN/SAB, IV Convegno Ecclesiale di Verona, *Testimoni di Gesù Risorto speranza del mondo. Commento biblico*, LDC, Leumann (Torino) 2006; Benzi G., (a cura di), *"Pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1Pt 3,15). Itinerario a schede per gruppi di ascolto della parola nelle parrocchie sulla Prima Lettera di Pietro*, LDC, Leumann (Torino) 2006.

² Per una visione di insieme si v. V. Bulgarelli su *Settimana*, rispettivamente n. 8 (25 febbraio) e n. 17 (29 aprile) del 2007.

pose poi attenzione specifica sulla importante e per altro inevitabile mediazione che vengono ad assumere il linguaggio e i mezzi di comunicazione anche in ambito biblico (G. Perego, G. Mazza); sulla LD in ambito giovanile (C. Nora); sulle conseguenze operative più efficaci (P. Giuliotti, V. Bulgarelli). Particolare interesse hanno attirato esperienze collaudate di incontro 'Giovani e Bibbia', da parte di movimenti, e non solo: Agesci, Azione Cattolica, Focolarini tra i principali, e poi comunità parrocchiali ed altri centri (Fano, Venezia, Novara...).

- c) Vi è solo il peccato che tante iniziative metodologicamente assai illuminanti, non siano rese pubbliche e perciò restino sconosciute.

Il SAB nazionale lancia una proposta: poter confezionare un *libro verde dell'esperienze Giovani e Bibbia* seguendo una griglia di esposizione comune, e naturalmente chiedendo all'UCD una aiuto indispensabile. L'interrogativo si fa esplicito: potete assicurare la vostra collaborazione?

Che cosa si può ricavare dall'insieme? Gli Atti porteranno delle riflessioni ponderate.

Qui ci limitiamo ad alcune affermazioni

1. L'accesso dei giovani alla Bibbia non richiede un' altra Bibbia, ma la Bibbia di tutti 'incarnata' per il giovane secondo la sua evoluzione soggettiva o di personalità e la sua condizione nel contesto di vita attuale, con i suoi bisogni personali e secondo le istanze culturali influenti (qui dentro si pone la vasta problematica della identità giovanile oggi, da non disattendere). Ciò che si dice essere specifico sul rapporto giovani e Bibbia, come ad es. il marcato accento sulla questione del senso, in realtà vale per tutti, ma diventa peculiare per i giovani, con tratti da elaborare per loro. In sintesi i giovani sono portatori di una specificità antropologica e quindi pedagogica strettamente connessa e determinata dalla situazione in cui vivono

2. Dall'esperienza sembra si possa concludere che il dare la Bibbia ai giovani vale nella misura che riesce a realizzare 'esperienza genuinamente umana', a dare cioè risposta a questioni vitali di senso, e di qui arrivare alla pur necessaria- come dono- trascendenza della fede.

Questo criterio ha dei risvolti peculiari che proponiamo:

- a) La dimensione antropologica o del senso per capire ed accettare la Bibbia pare essere oggi un passaggio ineludibile. A questo proposito non dovrebbe essere dimenticato che la Bibbia è sostanzialmente un'antropologia rivelata, un Dio per l'uomo e un uomo a se stesso alla luce di Dio.
- b) Non è così corretto, né teologicamente né pedagogicamente, affermare strettamente un incontro di giovani, cioè delle persone

vive, con un libro per quanto sacro. Dovrà stare in primo luogo l'incontro con persone vive, almeno a tre livelli: l'animatore credibile, la stessa Bibbia riscoperta dal punto di vista delle persone che la popolano (Gesù su tutti), il riferimento ad altre persone di credenti che in nome della Bibbia si manifestano credibili e convincenti

- c) Alla dimensione antropologica si connette il contesto comunicativo quanto mai influente (v. new media, mondo della canzone), che quindi va considerato nel circolo ermeneutico.
- d) Nessuno è incapace di Bibbia, se si riesce a coinvolgerlo e si dona la Bibbia di cui avverte il bisogno.

3. Una comune duplice, urgente insistenza: la necessità di animatori, la formazione degli animatori. Pare essere il lato debole di tutta l'impresa. Non esistono animatori, non esistono animatori capaci, sia sul versante biblico che giovanile. Però l'esperienza documentabile in giro per l'Italia, nelle forme associate (associazioni, movimenti...) e parrocchiali dice che ve ne sono, anche se pochi, e quindi che vi possono essere, e di più.

4. Tenuto conto dello stretto legame, reciprocamente condizionantesi, di giovani e Bibbia, nel senso detto in precedenza, va detto sinteticamente che gli animatori devono realizzare in stessi (cervello, cuore, mani) una sintesi sempre più armonica tra Bibbia e giovane, rispecchiando veracemente e vitalmente la prima e il secondo. La Bibbia va servita dagli animatori in modo competente secondo la sua identità nella fides ecclesiae; ed insieme devono corrispondere al mondo giovanile

5. Educazione e formazione, competenza ed abilità in Bibbia e antropologia e nelle diverse forme di comunicazione (LD, gruppi di ascolto, dialogo spirituale), saper dire e saper fare... sono fattori necessari. La competenza si qualifica in relazione al tipo di servizio biblico. Attenzione speciale merita l'animatore per la LD. Oggi si è piuttosto interessati all'animatore dei gruppi di ascolto. Ma in tali gruppi è difficile trovare dei giovani

6. Chi possono essere animatori biblici per giovani? Abbiamo già indicato le qualità, riassumibili in adulti che accettano di avere con loro una relazione interpersonale educativa in clima di reciprocità (alla Don Bosco). Dovrebbero rientrarvi le figure classiche, debitamente 'convertite', del presbitero (e quindi in prospettiva, del seminarista), del catechista, dell'animatore di PG. Vanno considerate le figure che hanno un rapporto con i giovani nel vissuto, come gli insegnanti (di religione), i genitori. Esperienze attestano del peculiare influsso di figure carismatiche (fondatori di movimenti incentrati sulla Bibbia (LD)).

2.1 Abbiamo già accennato all'importanza teologica (= il riconosciuto primato alla Parola di Dio) e pastorale (=la pratica comunitaria e personale di tale primato). Ora inizia la fase preparatoria del Sinodo, attraverso i *Lineamenta* pubblicati alla fine di marzo 2007. Per sé non sono in commercio. Si trovano nel sito www.vatican.va.

Tra i modi concreti di partecipazione, ricordiamo:

a) *In linea generale* merita che le nostre comunità, quanti frequentano la catechesi di vario tipo, piccoli e grandi, siano resi *attenti dell'avvenimento*, per un ulteriore approfondimento e appropriazione del dono della Parola di Dio nel 'sacramento' della Bibbia.

Giova ricordare che l'obiettivo del Sinodo è strettamente pastorale, con attenzione dunque all'incontro con la Parola di Dio ad intra e ad extra della comunità. Sono *tre capitoli* riguardano rispettivamente il senso di Parola di Dio, la sua azione nella vita della Chiesa (liturgia e preghiera, evangelizzazione e catechesi, vita del credente) e nella missione della Chiesa (AB, dialogo ecumenico, con le religioni e le culture). Certamente vi saranno importanti chiarificazioni, ad es., sul senso da dare a Parola di Dio e sulle modalità di impiego del Libro Sacro, in particolare con la LD.... Già un conoscenza avvertita dei contenuti dei *Lineamenta* nelle tre parti permette di farsi una idea di ciò che è in gioco.

b) Un compito più specifico è prendere il documento vaticano nel sito citato e portare a 'meditare' (= leggere con attenzione e confrontarsi) testo e domande, *anzitutto i gruppi biblici di ascolto, i catechisti dell'iniziazione cristiana e del catecumenato, animatori di PG, altri responsabili pastorali, membri di aggregazioni cattoliche ...*, mettendo a fuoco i punti salienti positivi e problematici e contemporaneamente verificare le proprie idee e condotte. Nulla toglie anzi è raccomandabile servirsi come traccia delle diverse domande poste al termine dei diversi capitoli. Se si vuole, come frutto delle riflessioni, si può redigere un breve testo da portare al proprio Vescovo, il quale lo potrebbe inviare alla Segreteria della CEI, che lo inoltra alla Segreteria del Sinodo.

Ciò andrebbe fatto formalmente entro novembre 2007, dopo di che viene elaborato lo *Instrumentum Laboris*. Delle richieste della Chiesa italiana potranno poi farsi portavoce i Vescovi eletti a rappresentarla. Il SAB nazionale da parte sua farà questo lavoro a livello nazionale sui diversi capitoli per darlo poi alla Segreteria CEI.

2.2 In questo quadro di rinvigorismento biblico non possiamo disattendere, quale momento biblico-catechistico qualificato, il libro del Card. J. Ratzinger-Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*. È bello, denso, ardito, provoca anche una riflessione sul metodo di lettura

della Bibbia (esegesi canonica). Credo che occorre aiutare i lettori (catechisti...) perché ne facciano una lettura soddisfacente. Leggere e dialogare insieme, sarebbe l'ideale. È un modo eccellente di fare comunità proprio andando al cuore del contenuto della fede, il mistero di Gesù Figlio del Padre, ma anche riflettendo sul metodo di approccio (la Scrittura nella Tradizione). Lasciati soli, molti fedeli, rischiano di chiudere il libro dopo poche pagine.

3. Comunicazioni

Vogliamo ricordare le nostre attività nazionali di AB, di cui adesso sono espresse specifiche informazioni, allo scopo di conoscerle e di farle conoscere

- 1) Ricordiamo il XIII corso per animatori biblici a La Verna, 29 luglio-4 agosto, diretto da Don Benzi, con diversi collaboratori. Tema: *I Libri sapienziali e percorsi di catechesi con gli adulti*
- 2) Come pure ricordiamo con piacere il nuovo corso di animatori, in particolare per il Sud, diretto da P. Perego con una équipe di collaboratori. Si realizza a Capo Rizzuto (Crotone, Calabria) dal 1 al 6 luglio 2007. Esso ha un taglio particolare in ordine alla comunicazione. Tema generale infatti è: *Bibbia e comunicazione. Approfondire la Parola di Dio in ascolto dell'uomo contemporaneo*. Mi permetto di insistere perché comunichiate questa possibilità ai vostri animatori biblici, specie nel meridione. Ricordo il recapito per iscriversi: Sabrina Lupis, cell.338.89.73.617, e-mail: sabrina.lupis@libero.it
- 3) L'Associazione Biblica Italiana (ABI) propone diversi corsi estivi di formazione biblica, di grande utilità, anzi necessità per gli animatori biblici (v. Dépliant ABI. Settimane e Corsi 2007).
- 4) Ricordiamo la rivista *Parole di vita*, la rivista modello per gli animatori biblici e per quanti avvertono necessità di aggiornarsi!

4. Quale apostolato biblico

Un Ab in cerca di identità (autorevolezza, struttura) e formazione

4.1 Dal dialogo con gli animatori biblici nei nostri Convegni, ricaviamo anzitutto che l'AB, inteso come incontro diretto con la Bibbia tramite i gruppi di ascolto, è in effettiva crescita. Sembra essere una onda che sta arrivando alle sponde di tutte le diocesi. Alzi la mano quella diocesi in cui non si fa proprio nulla! Ma la qualità?

- a) A contatto sempre con gli animatori si avverte *una esigenza di autorevolezza*, cioè che il contatto diretto con il testo e dunque l'AB come fattore organizzativo, non siano ad libitum della sensibilità (o meno) del parroco o del Vescovo. È una presenza che ha *diritto di esserci come 'fatto ecclesiale'*, pensato, progettato,

condiviso e pazientemente messo in via di attuazione, con la stessa serietà con cui si imposta la catechesi, proprio perché la Bibbia ha diritto di essere anima di ogni catechesi. Ciò è affermato inclusivamente dagli ultimi Papi ed esplicitamente dai Vescovi italiani³.

- b) Segnatamente viene richiesta in primis la pratica della *Lectio Divina*.
- c) Chiaramente non mancano i problemi, ad es. quello delicato tra AB e catechesi dei catechismi, segnatamente il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*. Ma il problema non elimina il bisogno, bensì va risolto al suo interno. In effetti in certe diocesi (v. Firenze ed adesso Venezia) si cerca di elaborare un progetto organico in materia. Certamente il prossimo Sinodo metterà al centro questo rapporto Scrittura e Tradizione in vista di una effettiva operatività, mantenendo il riferimento essenziale, e con una propria autonomia, nei riguardi della Bibbia.

- d) Ma vi è anche *bisogno di strutturazione biblica larga e polivalente*.

Si vuol richiamare l'attenzione sulle possibilità e compiti di un'alfabetizzazione biblica come asse portante del processo di iniziazione dei piccoli e dei grandi, dal primo annuncio alla mistagogia.

Oggi si procede piuttosto a zig zag ... Dovremmo agire più secondo una progettualità organica, non dimenticando l'orizzonte biblico dell'IRC, il meglio articolato oggi...

- e) Alla base sta l'impegno per una *corretta identità* dell'animatore biblico e della sua *formazione* Che cosa deve essere e fare?

Non può essere un tuttologo ad libitum del parroco. Un vescovo mi ha chiamato a parlare agli animatori dell'AB per invitarli a servire nella comunità, dato che hanno delle risorse nel vuoto sovente di altre iniziative. Io ho richiamato tre criteri: l'AB va mantenuto nella sua precisa finalità che è di abilitare all'incontro diretto con la Bibbia, senza mescolarlo, che è poi disperderlo, in altre pratiche; va sempre tenuto aperto il contatto conoscitivo con altri aspetti della vita di comunità, ed anche della cultura, per evitare il ghetto e la derealizzazione della stessa Parola; vanno posti come obiettivo inscindibile della lettura biblica i tre connotati che fanno Chiesa: l'annuncio, la celebrazione, la diaconia.

- f) Occorre passare *dai corsi ai percorsi*, ossia elaborare a livello nazionale un cammino ufficiale per animatori biblici, come si è fatto per i catechisti, e giungere a superare lo stesso nome di ani-

³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *NMI*, 39; Benedetto XVI nel discorso ai partecipanti al Convegno internazionale della Federazione Biblica Cattolica il 18 settembre 2005; CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 49.

matore per quello più consono di “ministro della Parola”, secondo quanto compare nella stessa DV, 23. Non per un gioco di nomi, ma per il riconoscimento che si tratta di un ministero, con ciò che ne consegue nella vita e guida della Chiesa.

Appendice

Parole di Benedetto XVI in dialogo con i preti di Roma, 22 febbraio 2007

DOMANDA: *Padre Franco Incampo, Rettore della Chiesa di Santa Lucia del Gonfalone, ha presentato l'esperienza della lettura integrale della Bibbia che stanno facendo la sua Comunità insieme con la Chiesa valdese. «Ci siamo messi in ascolto della Parola – ha detto –. È un progetto ampio. Qual è il valore della Parola nella Comunità ecclesiale? Perché noi conosciamo così poco la Bibbia? Come promuovere la conoscenza della Bibbia perché la Parola formi la comunità anche per un cammino ecumenico?».*

RISPOSTA: Lei ha certamente un'esperienza più concreta di come fare questo. Posso, innanzitutto, dire che avremo il prossimo Sinodo sulla Parola di Dio. Ho già potuto vedere i «Lineamenta» elaborati dal Consiglio del Sinodo e penso che appariranno bene le diverse dimensioni della presenza della Parola nella Chiesa. Naturalmente la Bibbia, nella sua integralità, è una cosa grandissima e da scoprire a mano a mano. Perché se prendiamo solo le singole parti spesso può essere difficile capire che si tratta di Parola di Dio: penso a certe parti dei Libri dei Re con le cronistorie, con lo sterminio dei popoli esistenti in Terra Santa. Molte altre cose sono difficili. Anche proprio il Qoelet può essere isolato e può risultare molto difficile: sembra proprio teorizzare la disperazione perché niente rimane e anche il saggio alla fine muore con gli stolti. Ne abbiamo avuto ora la lettura nel Breviario.

Un primo punto mi sembra proprio quello di leggere la Sacra Scrittura nella sua unità e integralità. Le singole parti sono parti di un cammino e solo vedendole nella loro integralità come un cammino unico, dove una parte spiega l'altra, possiamo capire questo. Rimaniamo per esempio nel Qoelet. Vi era in precedenza la parola della saggezza secondo cui chi è buono vive anche bene. Cioè Dio premia chi è buono. E poi viene Giobbe e si vede che non è così e che proprio chi vive bene soffre di più. Sembra proprio dimenticato da Dio. Vengono i Salmi di quel periodo dove si dice: ma che cosa fai Dio? Gli atei, i superbi vivono bene, sono grassi, si nutrono bene e ridono di noi e dicono: ma dov'è Dio? Non s'interessa a noi e noi siamo stati venduti come pecore da macello. Che cosa fai *con noi*, perché è così? Arriva il momento dove il Qoelet dice: ma tutta questa saggezza alla fine dove rimane? È un Libro quasi esistenzialista, in cui si afferma: tutto è vano. Questo primo cammino non perde il

suo valore, ma si apre alla nuova prospettiva che, alla fine, guida alla croce di Cristo, «il Santo di Dio», come dice San Pietro nel capitolo sesto del Vangelo di Giovanni. Finisce con la Croce. E proprio così si dimostra la saggezza di Dio, che poi ci descriverà San Paolo.

E, quindi, solo se prendiamo tutto come un unico cammino, passo dopo passo, e impariamo a leggere la Scrittura nella sua unità, possiamo anche realmente trovare l'accesso alla bellezza e alla ricchezza della Sacra Scrittura. Leggere quindi tutto, ma sempre tener presente la totalità della Sacra Scrittura, dove una parte spiega l'altra, un passo del cammino spiega l'altro. Su questo punto l'esegesi moderna può anche aiutare molto. Prendiamo, per esempio, il Libro di Isaia, quando gli esegeti scoprirono che dal capitolo 40 l'autore è un altro – il “Deutero-Isaia”, come si disse in quel tempo. Per la teologia cattolica vi fu un momento di grande terrore. Qualcuno pensò che così si distruggeva Isaia e alla fine, nel capitolo 53, la visione del servo di Dio non era più dell'Isaia che era vissuto quasi 800 anni prima di Cristo. Che cosa facciamo, ci si domandò? Adesso abbiamo capito che tutto il Libro è un cammino di sempre nuove riletture, dove sempre più si entra nel mistero proposto all'inizio e si apre sempre più quanto era inizialmente presente, ma ancora chiuso.

Possiamo capire proprio in un Libro tutto il cammino della Sacra Scrittura, che è un permanente rileggere, un ricapire meglio quanto è stato detto prima. Passo per passo la luce si accende e il cristiano può capire quanto il Signore ha detto ai discepoli di Emmaus, spiegando loro che tutti i profeti avevano parlato di Lui. Il Signore ci apre l'ultima rilettura, Cristo è la chiave di tutto e solo unendosi nel cammino ai discepoli di Emmaus, solo camminando con Cristo, rileggendo tutto nella sua luce, con Lui crocifisso e risorto, entriamo nella ricchezza e nella bellezza della Sacra Scrittura. Perciò, direi, il punto importante è non frammentare la Sacra Scrittura. Proprio la moderna critica, come vediamo adesso, ci ha fatto capire che è un cammino permanente. E possiamo anche vedere che è un cammino che ha una direzione e che Cristo realmente è il punto di arrivo. Cominciando da Cristo possiamo riprendere tutto il cammino ed entrare nella profondità della Parola.

Riassumendo, direi, la lettura della Sacra Scrittura deve essere sempre una lettura nella luce di Cristo. Solo così possiamo leggere e capire, anche nel nostro contesto attuale, la Sacra Scrittura e avere realmente luce dalla Sacra Scrittura. Dobbiamo comprendere questo: la Sacra Scrittura è un cammino con una direzione. Chi conosce il punto di arrivo può anche, adesso di nuovo, fare tutti i passi e imparare così in modo più profondo il mistero di Cristo. Comprendendo questo abbiamo anche capito l'ecclesialità della Sacra Scrittura, perché questi cammini, questi passi del cammino, sono passi di un popolo. È il popolo di Dio che va avanti. Il vero pro-

prietario della Parola è sempre il popolo di Dio, guidato dallo Spirito Santo, e l'ispirazione è un processo complesso: lo Spirito Santo guida avanti, il popolo riceve. E, quindi, il cammino di un popolo, del popolo di Dio. Sempre la Sacra Scrittura va letta bene. Ma ciò può avvenire solo se camminiamo all'interno di questo soggetto che è il popolo di Dio che vive, è rinnovato, è rifondato da Cristo, ma rimane sempre nella sua identità.

Quindi, direi che vi sono tre dimensioni in rapporto tra loro. La dimensione storica, la dimensione cristologica e la dimensione ecclesiologicala – del popolo in cammino – si compenetrano. Una lettura completa è quella in cui le tre dimensioni sono presenti. Perciò la liturgia – la lettura comune, orante, del popolo di Dio – rimane il luogo privilegiato per la comprensione della Parola, anche perché proprio qui la lettura diventa preghiera e si unisce con la preghiera di Cristo nella Preghiera eucaristica.

Vorrei ancora aggiungere una cosa che hanno sottolineato tutti i Padri della Chiesa. Penso soprattutto a un bellissimo testo di Sant'Eufrem e a un altro di Sant'Agostino nei quali si dice: se tu hai capito poco, accetta, e non pensare di aver capito tutto. La Parola rimane sempre molto più grande di quanto tu hai potuto capire. E questo va detto adesso in modo critico nei confronti di una certa parte dell'esegesi moderna, che pensa di aver capito tutto e che perciò, dopo l'interpretazione da essa elaborata, non si possa ormai dire null'altro di più. Questo non è vero. La Parola è sempre più grande dell'esegesi dei Padri e dell'esegesi critica, perché anche questa capisce solo una parte, direi anzi una parte minima. La Parola è sempre più grande, questa è la nostra grande consolazione. E da una parte è bello sapere di aver capito soltanto un po'. È bello sapere che c'è ancora un tesoro inesauribile e che ogni nuova generazione riscoprirà nuovi tesori e andrà avanti con la grandezza della Parola di Dio, che è sempre davanti a noi, ci guida ed è sempre più grande. È con questa consapevolezza che si deve leggere la Scrittura.

Sant'Agostino ha detto: beve dalla fonte la lepre e beve l'asino. L'asino beve di più, ma ognuno beve secondo la sua capacità. Sia che siamo lepri o che siamo asini, siamo grati che il Signore ci faccia bere dalla sua acqua.



La situazione del Catecumenato oggi in Italia

Don ANDREA FONTANA - Membro del Gruppo nazionale del Catecumenato e Direttore Ufficio Catechistico diocesano - Torino

È noto che negli anni novanta del secolo scorso il Consiglio permanente della CEI diede incarico ad un gruppo di esperti, sotto la guida dell'Ufficio catechistico nazionale e con la collaborazione dell'Ufficio liturgico nazionale, di verificare l'attuabilità del "Rito per l'iniziazione cristiana degli adulti", pubblicato in lingua italiana nel 1978 in seguito alla grande riforma liturgica seguita al Vaticano II.

Il gruppo di lavoro affidò al Consiglio permanente tre Note che furono pubblicate negli anni seguenti e furono firmate appunto dal Consiglio della CEI: "L'iniziazione cristiana 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti" (1997). "L'iniziazione cristiana 2. Orientamenti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi da 7 a 14 anni" (1999). "L'iniziazione cristiana 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta" (2003).

- 1) Il catecumenato degli adulti.** A poco a poco, dopo l'uscita della Nota e la sua diffusione, la maggior parte delle diocesi italiane si mobilitò per far fronte ad un'esigenza che si dilatava sempre più: la richiesta da parte di giovani e adulti italiani di diventare cristiani e di entrare nella comunità cristiana. Così oggi in più della metà delle diocesi esiste un "Servizio diocesano per il catecumenato", che dando visibilità alla situazione nuova creatasi nel nostro paese ha anche fatto aumentare le richieste di celebrare i sacramenti da adulti. Sul modello del "Servizio nazionale per il catecumenato" ogni diocesi ha un responsabile e una piccola équipe che segue, in forme varie, i giovani e gli adulti verso la fede cristiana. Anche se non è per adesso possibile avere informazioni più precise si calcola che oggi in Italia siano ogni anno da 1500 a 2000 gli adulti che giungono al Battesimo. Anche i sussidi per tali itinerari, pur dovendo essere adattati a situazioni molto diverse (stranieri, italiani, islamici...) e quindi non facilmente catalogabili, tuttavia cominciano a comparire nelle librerie per aiutare gli accompagnatori a seguire nella comunità parrocchiale i percorsi verso la fede.
- 2) Il catecumenato dei ragazzi.** La seconda nota ha ricevuto un'accoglienza altrettanto sentita, soprattutto ha causa del disagio che

si patisce nelle parrocchie rispetto al tradizionale catechismo che in una situazione di cristianizzazione diventa sempre meno efficace. La seconda Nota con il sussidio preparato dal Gruppo nazionale *“Guida per l’itinerario catecumenale dei ragazzi”* (edito presso la Elledici, 2001) ha avuto immediata diffusione, applicando anche ai gruppi di catechismo con ragazzi già battezzati – ma non ancora iniziati – i criteri con cui vivere l’iniziazione cristiana autentica. Molte diocesi hanno fatto la scelta di proporre l’itinerario nello stile catecumenale alle loro parrocchie, dopo un attento percorso di formazione dei presbiteri e dei catechisti per i quali è necessario un cambiamento di mentalità. Sarebbe lungo elencare tutte le diocesi che si sono messe su questa strada e che stanno ottenendo risultati stupefacenti, coinvolgendo le famiglie e dando un nuovo volto alla comunità parrocchiale stessa. Molte diocesi, a partire dalla *“Guida”*, si costruiscono materiale e sussidi adatti; altre diocesi stanno pubblicando i loro strumenti presso varie case editrici (Cremona presso la Queriniana, Trento presso le EDB, Genova presso le Paoline, A. Fontana e M. Cusino presso la Elledici con il *“Progetto Emmaus”*, di cui avete il *“Numero zero”* nella cartellina). È un risveglio promettente che esigerà nei prossimi anni alcune scelte radicali per la catechesi ordinaria dei ragazzi, anche se in alcune parti ci sono ancora resistenze o tentativi che vanno in altre direzioni.

- 3) **Il risveglio della fede.** Infine, la terza Nota ha mobilitato molte diocesi nel rivedere gli itinerari in occasione della richiesta dei sacramenti. Primo fra tutti l’itinerario di giovani e adulti che chiedono la Cresima: seguendo le indicazioni del ca. IV della Nota alcune diocesi propongono un itinerario di un anno, seguendo l’anno liturgico e lo strutturano secondo i criteri e lo stile catecumenale con ascolto della Parola, esperienze di vita cristiana e momenti celebrativi con la parrocchia. Così, in seguito alla consegna avvenuta da poco del Rito del Matrimonio adattato in italiano e accompagnato da una Nota degli Uffici CEI (*“Celebrare il mistero grande dell’amore”*) anche gli itinerari per i fidanzati stanno diventando occasione di evangelizzazione e di risveglio della fede, seguiti da una catechesi mistagogica marcata, continuando a seguire le giovani coppie e inserendole nelle parrocchie. La stessa cosa avviene in occasione della richiesta del Battesimo per i bambini: alcune diocesi (Firenze, Milano, Cremona...) hanno dato avvio con l’accompagnamento di coppie formate ad una nuova Pastorale battesimale che a partire dal Battesimo cerca di aiutare le giovani coppie a trasmettere e a vivere la fede cristiana nelle famiglie nell’arco che va da 0 a 6 anni di vita.

Il catecumenato ci sta suggerendo, non solo attraverso una riflessione attenta sulla tradizione ecclesiale dei primi secoli, ma soprattutto attraverso nuove esperienze che nascono ogni giorno nelle nostre diocesi, un modo nuovo di concepire l'azione ecclesiale delle nostre parrocchie. Come afferma il documento CEI sul volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia si tratta di una riscoperta di itinerari di evangelizzazione percorribili e urgenti oggi nella situazione italiana. Soltanto se ci illudiamo ancora di vivere in un contesto cristiano possiamo rifiutare il suggerimento dello Spirito che ci spinge su nuove strade pastorali e ci chiede quella conversione che è necessaria per far incontrare Cristo agli uomini di oggi.

Don Andrea Fontana



attività del Settore Catechesi dei Disabili

Dott. VITTORIO SCELZO

Coordinatore del Settore Catechesi dei disabili della CEI

L'annuale convegno del settore disabili si è svolto a Roma, presso Villa Aurelia, dal 9 al 10 marzo 2007, ed ha avuto per tema la CONVENZIONE SUI DIRITTI DELLE PERSONE CON DISABILITÀ – CONFRONTO E PROSPETTIVE. Abbiamo scelto di confrontarci su tale documento perché ci è parso che esso segni un momento importante nel dibattito sulla condizione delle persone con disabilità. Anche se la prospettiva della Convenzione è del tutto laica, gli elementi di novità che essa annuncia sono tali da giustificare un approfondimento anche in un ambito come quello del seminario dell'Ufficio Catechistico.

È un documento del quale, chi è chiamato a confrontarsi con il mondo della disabilità, non può ignorare l'esistenza poiché segna in maniera autorevole l'avvento di un nuovo approccio culturale dal quale non si può prescindere. La disabilità non è più considerata in un'ottica esclusivamente medicalizzata o riabilitativa, ma inizia ad essere percepita come una condizione ordinaria dell'esistenza – di ogni esistenza – causata dall'interazione di fattori antropologici e sociali. È un approccio inaugurato con l'adozione da parte dell'OMS dell'ICF e che ha trovato nella Convenzione un suo momento di definitiva legittimazione.

La Convenzione ci è stata presentata da Giampiero Griffo, membro del direttivo internazionale di DPI – Disabled People International – che ha fatto parte della delegazione del governo italiano che ha partecipato alla stesura del documento. Egli ha sottolineato come il concetto di *persona* sia stato l'ispirazione del lavoro dell'*Ad Hoc Comitee* che per cinque anni ha lavorato alla stesura del documento.

A cosa serve elencare i diritti delle persone con disabilità? Non sono portatori degli stessi diritti di ogni essere umano? La risposta risiede nel vissuto di discriminazione che vivono 650 milioni di disabili. Più del 70% di essi vive in paesi in via di sviluppo e solo il 2% ha accesso ad un'educazione formale. Per questo motivo e poiché la disabilità è causa ed effetto di povertà c'è bisogno di una *positive action* per il riconoscimento ed il godimento di diritti solo apparentemente ovvi.

Il diritto alla vita delle persone con disabilità è evidentemente lo stesso diritto di cui gode ogni essere umano, ma l'affermazio-

ne – che la Convenzione fa all’articolo 10 – del divieto di negare la somministrazione di cibi e fluidi a causa di disabilità anche gravi può essere un potente strumento per evitare situazioni simili a quella di Terry Schiavo. Allo stesso modo il diritto alla scelta del proprio domicilio parrebbe scontato, ma se lo si confronta con la realtà di 500.000 persone che vivono – solo all’interno dell’Unione Europea – in istituzioni segreganti, appare estremamente innovativo.

L’intento del seminario è stato quello di confrontarsi in maniera aperta con un documento sicuramente significativo, ma di cui non ignoriamo i limiti e gli aspetti controversi. In particolare mons. Pintor, nella veste di consultore del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, ha spiegato le perplessità che hanno spinto la Santa Sede – che pure ha collaborato attivamente alla sua stesura – a non firmare il documento. Il motivo è l’inclusione, nell’articolo 25 della Convenzione, della formula “salute riproduttiva”. Tale formula è stata utilizzata nelle conferenze del Cairo e di Pechino sulla popolazione per introdurre surrettiziamente un presunto diritto all’aborto. La posizione della Santa Sede è quella di un generale apprezzamento per un documento estremamente significativo, ma di ferma opposizione nei confronti di una formula così ambigua.

Un aspetto che è stato sottolineato durante le relazioni introduttive dei due giorni di confronto del seminario è il nuovo protagonismo delle persone con disabilità. La formula *niente su di noi senza di noi* esprime in maniera efficace tale novità. È lo slogan che ha aperto e chiuso ogni intervento nelle discussioni all’*Ad Hoc Comitee* e che vuole sottolineare come sia cresciuta una generazione di persone con disabilità non più disponibile ad accettare che siano altri a prendere le decisioni e ad orientare le politiche rispetto al mondo della disabilità. È un elemento che è emerso anche analizzando le politiche dell’Unione Europea nei confronti delle persone con disabilità.

Il secondo giorno del Seminario è stato dedicato alla discussione in gruppi a partire da alcune parole chiave della Convenzione. Ci è sembrato di dover analizzare quali sono gli apporti innovativi che il testo suggerisce e come essi possono influenzare gli approcci pastorali e catechetici che normalmente utilizziamo. Lo abbiamo fatto a partire dalla coscienza che la novità di un approccio culturale, sia pur estremamente apprezzabile, nulla toglie all’urgenza di un lavoro con i disabili che non può che affondare le sue radici in una prospettiva evangelica. I binomi che ci hanno guidato nel lavoro dei gruppi sono stati Persona / Dignità; Diritti / Libertà; Inclusione / Partecipazione e Linguaggi / Comunicazione.

La discussione all’interno dei gruppi ha evidenziato l’utilità di un dialogo tra le istituzioni che rappresentiamo ed il dibattito in corso a livello internazionale sui diritti delle persone con disabilità. Tale dialogo permette di allargare gli orizzonti di chi porta avanti

iniziative lodevoli che tuttavia a volte rischiano di essere autoreferenziali, ma, soprattutto, si pone l'obiettivo di informare ai valori cristiani un mondo che porta avanti rivendicazioni legittime, ma che sembra essere distante dalla prospettiva religiosa.

Questo è già il secondo anno nel quale abbiamo scelto di dedicare un Seminario a livello nazionale, a Roma, all'approfondimento di alcune tematiche più specifiche adatte a chi da tempo lavora nella pastorale delle persone con disabilità ed un altro incontro, a livello locale, alla diffusione di una sensibilità più attenta alle prospettive della catechesi dei disabili. Per questo il Settore Disabili dell'Ufficio catechistico ha sostenuto il convegno "Le pietre scartate – Se, come e quando possono diventare pietre angolari". Tale iniziativa, portata avanti dal CSI di Verona è stata un'occasione per porsi, di fronte ad alcune migliaia di persone provenienti dal Veneto e da tutto il Nord Est, alcune domande sulla condizione dei deboli nella società odierna accompagnati dalla riflessione di Jean Vanier, Zygmunt Bauman ed Oreste Benzi. Possiamo investire sui poveri? Ha senso farlo per l'economia? Come si trasforma una comunità, una città che si aggrega attorno alle persone fragili? La città può essere espressione della fraternità? Quali sono le buone prassi, le esperienze in tal senso? Qual è l'importanza di ciò che è errore, scarto, per la scienza? La fragilità come risorsa è stata dunque la provocazione lanciata dall'incontro di Verona.

Nella stessa prospettiva, quella di un momento di incontro aperto al territorio, il Settore Disabili sosterrà un incontro di formazione che si svolgerà nel prossimo mese di novembre in Sicilia. Sarà l'occasione per sollecitare una maggiore sensibilità alla pastorale delle persone con disabilità e suscitare, nelle diocesi che ancora non l'hanno attivato, la nascita di un ufficio appositamente dedicato. L'incontro si concluderà con una solenne celebrazione liturgica che vuole sottolineare in maniera solenne e gioiosa come l'inclusione dei disabili all'interno della vita delle parrocchie – e quale momento migliore della celebrazione domenicale per farlo – lungi dall'essere un peso per le comunità, le arricchisce.

Particolare attenzione è stata dedicata alla pastorale dei sordi. Ci si accorti che le comunità dei sordi sono oggetto in tutta Italia di un marcato fenomeno di proselitismo da parte dei Testimoni di Geova che dedicano alle comunità di sordi ingenti mezzi umani, finanziari e tecnologici. Le iniziative delle associazioni cattoliche sono al contrario sporadiche e non di rado poco coordinate. Per questo motivo abbiamo avviato un tavolo di discussione e di coordinamento tra le diverse realtà operanti nel settore. Il primo frutto di tale lavoro dovrebbe essere la realizzazione di un DVD di presentazione della fede cristiana ad uso dei sordi. Vuol essere uno strumento utilizzabile in maniera semplice dai non udenti e da tutti gli operatori pastorali che di fronte all'incontro con i sordi si trova-

no privi di mezzi adeguati. A questo scopo chiediamo la vostra collaborazione per sollecitare che, laddove ciò sia necessario, si faccia in modo che almeno una messa in ogni diocesi sia tradotta per i sordi. Sarebbe inoltre utile per il lavoro del Settore Disabili sapere qual è, a vostro avviso, la condizione dei sordi nelle diocesi da cui provenite e ricevere eventuali suggerimenti per la realizzazione del sussidio di cui si è parlato.



intesi e valutazioni sui lavori di gruppo

Condizioni dal punto di vista del dato "teologico" nella interazione comunicativa

Serena Noceti

Porre una riflessione critica su quali siano le condizioni dal punto di vista dell'interlocuzione quale "evangelizzazione del passaggio di vita" e sul contenuto "teologico" in senso stretto che entra in gioco in tale processo comunicativo, risulta particolarmente delicato e insieme essenziale in ordine al chiarimento delle dinamiche di evangelizzazione. È necessario chiedersi quando e come si dà nel concreto divenire della vita la proposta di un incontro con il Dio di Gesù Cristo.

Tale interazione comunicativa può avere la forma dell'annuncio esplicito a persone che stanno vivendo un passaggio di vita (di cui sono consapevoli o meno) o la forma di una riflessione interiore che la persona va vivendo nel tempo in cui vive un cambiamento profondo sul piano esistenziale. In entrambi i casi si dà correlazione tra "passaggio di vita" e "passaggio di fede" se c'è il confronto (e poi l'adesione) – o meglio, la proposta e l'adesione – in rapporto a un contenuto esplicito e tematizzato di fede cristiana. Nel primo caso risulta qualificante la parola dell'operatore, che è sempre "parola ecclesiale", una parola di "mediazione necessaria" che mette in rapporto con l'annuncio cristiano.

Alcuni snodi, che toccano la forma, la modalità, il contenuto, sono avvertiti come qualificanti:

1. la proposta dell'annuncio di fede **non** va pensata "**dopo**" che la persona ha espresso il suo bisogno o la sua domanda, perché essa non si dà mai nella forma della risposta data alla domanda (con cui a volte pensiamo la fede cristiana nella logica domanda umana – risposta divina). L'annuncio deve essere posto già **nella logica** del dialogo sul bisogno e sulla domanda di senso, **nella fase** della ricerca e nel momento della crisi del quadro interpretativo dell'esistenza che il passaggio di vita porta con sé: esso deve aiutare a investigare i confini della propria domanda. L'interlocuzione posta in atto deve anche far emergere il livello di autocoscienza di fede che la persona vive e che ha maturato fino a quel momento. Quella che appare al centro e insieme a fondamento del processo è prima di tutto una **parola che decodifica e**

purifica il bisogno e la domanda, ne mostra le “potenzialità” e il “limite” esistenziale-antropologico (mostra che le ferite non sono il tutto della persona) e insieme inizia a **mostrare** che è un “umano abitato” da Dio.

2. Per questo risulta evidente la **centralità del confronto con la Parola di Dio**, con la Scrittura, “una crescente apertura alla Parola di Dio”, come si esprime un gruppo, soprattutto per non limitarsi a un “religioso” generico, ma per confrontarsi con il vangelo di Gesù. Nel confronto con la Scrittura la persona può uscire da sé e dalle sue dinamiche di soluzione autarchica del disagio che la transizione porta con sé. La parola di Dio permette di evitare di dare risposte fatte e standard e insieme di entrare insieme – accompagnatore e persona in transizione di vita – nel cammino “comune” della ricerca. Posto sotto la stessa Parola (cf. At 20) e provocato dall’appello che viene dalla storia dell’altro anche l’accompagnatore imparerà dall’altra persona, dalla provocazione delle sue domande esistenziali, e non sarà più lo stesso.
3. Ogni passaggio di fede implica una “**decostruzione**” dell’immagine di Dio che si ha: talvolta è il passaggio di vita che mette in crisi tale immagine (che non regge più a mutate condizioni esistenziali, soprattutto in caso di malattia, ferita, etc.); talaltra è l’accompagnatore che deve mostrare l’insufficienza della visione maturata fino a quel momento (perché appunto si dia passaggio e maturazione di fede).
4. Quanto alla **proposta esplicita** da fare vanno segnalate alcune attenzioni da avere: è importante mostrare il **Dio che accoglie**, che non giudica, che offre amore, che è vicino anche nei fallimenti (e per l’operatore tale coscienza deve essere sostenuta dalla consapevolezza che Dio ci ha già preceduto) e annunciare che nella quotidianità c’è un senso di vita e che c’è Dio già presente; insieme è bene evidenziare che in ogni tempo Dio “ci ricerca di nuovo” e che ci incontra nei passaggi della vita attraverso gli uomini. Dall’altra parte è essenziale che l’annuncio apra a decodificare e accogliere il Dio che “irrompe” nella nostra vita, che “**interrompe**” il corso dell’esistenza; il Dio libero e il Dio nascosto; il Dio inedito e dell’inedito; il Dio che ci ha provocati attraverso la vita e i suoi cambiamenti. Annunciare “la paternità eccedente di Dio rispetto alle possibilità umane”, “una parola di vita oltre la negazione della vita” è passaggio qualificante l’annuncio cristiano. In particolare l’annuncio dovrebbe proporre la **dimensione escatologica** della fede cristiana: il Regno di Dio, come compimento di vita, la verità della persona davanti alla morte, etc. Si tratta di imparare a pronunciare le parole di speranza e di compimento che la risurrezione di Gesù e la visione del regno di Dio di Apocalisse rendono possibilità:

come si è espresso un gruppo, “la finalità deve essere suscitare speranze, non dare risposte”. La proposta di fede deve mostrare come **Dio si rivela nella storia**, una storia aperta al futuro compimento; la trascendenza cristiana è coglibile anche **in rapporto al futuro** (annunciare “Dio il cui nome è futuro”, come afferma J. Moltmann).

5. Su questa base è possibile **decostruire** anche l’idea di fede che le persone portano con sé: è, infatti, ancora molto diffusa e forte l’idea di fede come morale (precettistica per la vita) o di fede come complesso di nozioni da ritenere o ancora di fede come una condizione “pacificante” e “appagante”: come chiesa dobbiamo imparare a presentare la fede come “stato esistenziale violento” (come diceva M. Delbrél). I passaggi di vita permettono di mettere alla prova e di acquisire le parole per dire la fede e dirsi come credenti (nella distinzione tra **fede e professione di fede**) e spingono a **essenzializzare** la proposta di fede, rapportando tutto al nucleo su cui si decide cristiano/non cristiano.
6. è essenziale soprattutto mostrare che essere credenti **non è una realtà conclusa** una volta per tutte, che non si hanno risposte “definitive” e “assolute”, ma che essere credenti è porsi in una condizione di cammino verso e con un orizzonte: il Regno di Dio. Il passaggio di fede c’è se l’adulto accetta di “stare sulla strada” e se la fede lo abilita a stare nei molti varchi della vita: si tratta di “imparare a vivere nella grazia la propria condizione”.
7. Per gli operatori pastorali – presbiteri, accompagnatori di adulti, catechisti – risulta determinante prendere coscienza del fatto che alla fine dell’interlocuzione con chi è in un passaggio di vita ci può essere una risposta di **rifiuto della proposta** cristiana: si tratta di adulti, persone libere, che possono decidere per il “no” davanti alla proposta ricevuta o per una accettazione parziale o graduale. La fede è “sì” libero e responsabile. Allo stesso tempo è importante accompagnare gli stessi “abbandoni” dopo un parziale cammino: tale scelta deve essere non solo rispettata, ma anche “apprezzata” in quanto espressione di assunzione responsabile dell’esistenza.
8. L’ultimo riferimento va al **linguaggio** della nostra proposta: a quali parole ricorrere perché la parola possa risuonare? Devono forse essere parole inusuali, per provocare, per portare su strade non battute, per contribuire a decostruire: le parole dei poeti, le parole della profezia, le parole della provocazione incessante che chiedono la necessaria dislocazione e il superamento dell’“ovvio” e del “già conosciuto”.

I gruppi nelle loro elaborazioni ci rimandano anche all'attenzione più strutturale e progettuale. Le esperienze di vicinanza, accoglienza e rispetto favoriscono un passaggio di fede, quando sanno coniugare correttamente la competenza di alcuni operatori specifici (terapeuti, facilitatori, accompagnatori...) con una ministerialità più diffusa da parte della comunità, un profetismo capace di interpretare la realtà, per superare i limiti e trovare nuove possibilità di azione.

Ministerialità

Alcuni gruppi espressamente affermano che per realizzare un coinvolgimento ministeriale è necessario:

- superare la logica della delega per una prospettiva di corresponsabilità comunitaria;
- integrare le esperienze nella comunità evitando che diventino luoghi di autoreferenzialità;
- fare appello alle risorse della comunità date dalle competenze e dalle sensibilità diverse.

Insieme a queste attenzioni le esperienze fanno intuire che l'occasionalità può trasformarsi in progettualità. Perché l'occasionalità diventi percorso è importante che la comunità colga questi segni profetici che scaturiscono dalle esperienze e li accompagni con il discernimento e la cura pastorale. Concretamente c'è bisogno:

- di un accompagnamento significativo che aiuti a rielaborare il vissuto nell'ordinarietà della vita con accompagnatori disponibili e preparati;
- di un percorso organico di formazione che preveda anche passaggi di verifica;
- di un discernimento continuo affinché queste esperienze siano continuamente verificate e approfondite all'interno di una dinamica ecclesiale.

Ognuno ha il suo carisma nella Chiesa. Non tutti sono chiamati a lavorare nella proposta di suscitare la fede. Aiutare qualcuno a esprimere quello che vuole, seguire un percorso progressivo, scoprire a poco a poco la Chiesa è una realtà positiva, ma va compiuta senza diventare insopportabili.

Profetismo

I lavori di gruppo e le esperienze presentate hanno fatto cogliere il segno di una Chiesa capace di leggere più in profondità la cultura attuale, con le sue potenzialità, ma anche con le sue contraddizioni, più consapevole che le risorse di cui dispone la fanno

esperta di umanità. È emersa una Chiesa che abita realmente, perciò più profeticamente, il mondo, che tra l'altro non è semplicemente lo scenario della testimonianza evangelica o luogo dove si mette in pratica il Vangelo, è piuttosto il luogo dove è già avvenuto l'incontro di Dio con l'uomo (come testimoniano le situazioni incrociate).

La dimensione profetica fa capire che là dove si instaura un rapporto di fiducia reciproca, risulta più facile trovare le parole appropriate per dire una cosa importante, in tal senso è importante:

- potenziare pastoralmente il clima di fiducia verso l'istituzione ecclesiale;
- superare le generiche dichiarazioni sull'indifferenza religiosa delle persone per non allontanare l'attenzione dalle persone che sono in stato di vera ricerca.

Certo non si diventa cristiani senza qualche rapporto con la Chiesa, ma questo contatto si realizza, e si vive poco a poco, mediante una progressiva scoperta dell'Evangelo.

Tentazioni da evitare e possibilità

La ricerca della fede cristiana non è ben compresa neanche negli ambienti parrocchiali, e il più delle volte le persone si trovano sole. Chiedono ascolto e allo stesso tempo non sanno se chi le ascolta comprende le loro problematiche. Queste fatiche alimentano dubbi sulla bontà della propria ricerca. Il laboratorio ecclesiale, sperimentano in questi giorni, ci ha permesso di lasciarci provocare, riflettere e individuare i criteri che servono il nostro servizio di evangelizzazione, e ci ha fatti avvertiti di alcune tentazioni da evitare:

- superare il rischio di dare risposte, evitando di rimanere prigionieri del gioco domanda e risposta come spesso volte è accaduto anche in questi giorni;
- strutturare eccessivamente per non aprire tempi di azioni troppo lunghi e rilanciare i vecchi modelli autoritari;
- evitare la tentazione di dettare noi i tempi e le condizioni della ricerca di fede.

Queste rapide indicazioni ci dicono che, nei passaggi di fede, è importante rinunciare a tenere tutto sotto controllo, per lasciare il posto a Dio e all'attenzione del suo mistero. È nell'incontro tra il soggetto e Dio che si aprono possibilità nuove per ogni "io" che si mette in ricerca. A questo "io" è importante rivolgere ascolto perché si possa raccontare e, tramite questa modalità, trasformarsi e crescere. Tutto questo aiuta a cogliere che:

- i centri immediati di interesse possono essere diversi da quelli a cui si è abituati nelle nostre istituzioni, dove c'è la domanda religiosa esplicita, dove il linguaggio è più consono e si ha la percezione di gestire meglio i percorsi formativi;

- c'è inoltre un primato della vita nello Spirito che porta la persona che incrocia l'esperienza a sentirsi soggetto capace di rispondere positivamente.

Ci si apre così ad un orizzonte culturale e ad una evangelizzazione che si fa custode delle differenze, ci si rende disponibili perché più persone possano intraprendere la propria ricerca di senso, si scopre che c'è un modo nuovo di impostare la pastorale e che Dio non si è stancato del suo popolo.

Riassumendo tutto in una frase o in una parola possiamo dire:

- In una frase

È importante mettersi in cammino non solo per raggiungere una meta o istituzionalizzare un percorso, ma per lasciarci sorprendere dal nuovo che ci viene incontro.

- In una parola

ASCOLTA

Introduzione sintesi dei lavori di gruppo

P. Maurizio Aliotta

A – Le convergenze

Le sintesi dei gruppi di lavoro contengono alcune “singolari” convergenze – segno di un sentire comune, che nasce dalla condivisione di cammini, convinzioni, modi di vivere l'esperienza ecclesiale – in relazione all'annuncio e ai destinatari dell'annuncio.

- 1) La centralità della *persona*, che si esprime nella ripetuta istanza della priorità dell'ascolto, accompagnato da un atteggiamento non giudicante, ma accogliente e rispettoso dei tempi di ciascuno e della gradualità dell'accostamento alla domanda di senso che accompagna le persone.
- 2) La *serietà* delle situazioni di vita: anche le più banali, o ritenute tali, sono per chi le vive situazioni “serie”, come tali da non snobbare e da prendere anzi come possibili punti di partenza per un dialogo sulla parola di Dio che apra ad un confronto e ad un ascolto di una proposta nuova e “sorprendente”.
- 3) Da qui la necessità della formazione e della competenza degli operatori pastorali. Essi devono essere capaci di coniugare il rigore dei progetti strutturati organicamente e la creatività necessaria per andare incontro alle singole storie personali. È urgente dunque disporre di adeguati itinerari formativi per gli animatori e operatori pastorali.
- 4) L'esigenza di non isolare le esperienze di evangelizzazione di frontiera e inserirle invece nel tessuto ecclesiale, in un duplice senso: a) che le esperienze nate – inevitabilmente – dall'iniziati-

va di singoli, diventino patrimonio di tutta la comunità; b) che la pastorale ordinaria e l'annuncio alle persone che vivono nelle ordinarie condizioni di vita e all'interno delle parrocchie ritrovino la dimensione della novità e della "sorpresa" della Parola e dell'amore di Dio.

- 5) Nei "passaggi di vita" degli adulti la Parola annunciata e accolta è centrale. Questa centralità non si manifesta sempre con una priorità cronologica, ma sempre come la sola proposta capace di suscitare ascolto in coloro che sono in ricerca. La Parola infatti non conosce preclusioni pregiudiziali, essa ci consegna a noi stessi e apre cammini nuovi.

B – *Le preoccupazioni*

- 1) La consapevolezza della "singolarità" e a volte unicità delle esperienze di annuncio presentate.
- 2) Il superamento dell'occasionalità.
- 3) Il rinvio alla comunità ecclesiale, per superare l'autoreferenzialità e realizzare un collegamento organico con la comunità tutta.
- 4) Non strumentalizzare i passaggi "dolorosi" della vita e valorizzare, invece, tutti i passaggi "dolorosi" e "gioiosi". In altre parole passa dalla via delle ferite alla via della pienezza, dalla fragilità alla compiutezza.
- 5) Importanza di un testimonianza gioiosa della vita cristiana.

C – *Le debolezze*

Sostanzialmente i gruppi hanno intravisto una debolezza fondamentale nelle esperienze presentate: il rischio di una assenza della dimensione propriamente ecclesiale, una certa estraneità alla dinamica ecclesiale.

Don Gerardo Giacometti

Una prima area di condizioni riguarda i **soggetti coinvolti**. Non sarà inopportuno considerare, a scanso di pericolose derive, l'esigenza di quadrangolare l'esperienza in gioco, riconoscendo che in essa giocano, oltre al diretto interessato e colui che più direttamente gli apre il contatto con il vangelo del Signore, la presenza e l'azione preveniente del Signore stesso e la vicinanza di una comunità che continua a custodire l'invito all'evangelizzazione, a farsene interprete e a lasciarsi da esso provocare.

Questo ci aiuta, come suggeriva un gruppo, a "togliersi i calzari" e ad abitare ogni appello come "terra santa", nella quale si manifesta **anzitutto l'azione di Dio**. Siamo così aiutati a ricompre-

dere l'originalità degli approcci nella sorpresa di Dio, perché non si trasformino in equivoco protagonismo, a scorgere nell'occasione non l'offerta speciale, ma il *kairòs*, il profilarsi dell'evento, a ricondurre l'intervento "freelance" di un generoso e creativo evangelizzatore nell'alveo di una testimonianza di cui anche oggi la chiesa è capace mediante l'azione dello Spirito.

Su questo sfondo possiamo riconoscere alcune condizioni per cui il soggetto che viva particolari passaggi di vita possa aprire tali momenti alla fede.

- 1) Anzitutto sarà opportuno considerare che l'importanza di tali passaggi **non riguarda solo situazioni limite**, contrassegnate da sofferenza o disagio, cui il nostro Convegno sembra aver rivolto maggior interesse. Riguarda anche **condizioni esistenziali di pienezza**, come potrebbe essere un matrimonio, la nascita di un figlio o una promozione. E riguarda anche il passaggio da una condizione ad un'altra come può essere quella di un giovane che si apre all'età adulta, come possono essere i **molteplici passaggi** che sembrano contrassegnare la vita dell'adulto. Tale apertura di prospettive strappa la fede da una regimentazione consolatoria, facendone più adeguatamente pagina di vita, di tutta la vita.
- 2) Vivere alcune particolari situazioni non è sufficiente. È importante che il soggetto che le attraversa si senta interpellato nella direzione di una **domanda di senso**, che apre la situazione ad una **prospettiva "alt(r)a"**. Tale prospettiva pone la questione della direzione generale dell'esistenza (verso dove?) e dei significati che la sorreggono (che cosa conta?).
- 3) Sembra necessario anche il **riconoscimento di un'insufficienza** e la disponibilità a far posto all'altro. L'irrompere di Dio prende forma nella percezione di un limite che contraddistingue il singolo e che lo riconsegna alla consapevolezza del suo essere "in relazione". Una relazione che diviene benedizione, possibilità di ritrovare se stessi in dimensione insperata, ad iniziare dalla possibilità di dirsi, di raccontarsi.
- 4) Oltre il raccontarsi è importante la **disponibilità all'ascolto**. Nell'insufficienza percepita di sé vi è anche quella che riguarda la capacità di darsi risposte cui le domande coerentemente liberate sembrano anelare. E nell'ascolto un atteggiamento di fiducia in cui l'altro diviene condizione di possibilità. L'altro che sarà il credente che ad un certo punto incrocerà la vita nel momento cruciale, ma che sarà anche l'Altro che misteriosamente si affaccia nell'esperienza dell'uomo.

Vi sono però delle condizioni che riguardano anche le modalità di approccio da parte di un credente o di una comunità credente

a tale situazione di vita. Le modalità di approccio talora pregiudicano la possibilità che i passaggi di vita diventino passaggi di fede.

- 1) **La capacità di esserci con più decisione negli snodi dell'esistenza.** Questo rilancia la questione sul volto missionario della Chiesa e sulla disponibilità a raggiungere e ad abitare determinate situazioni. Se ne occuperà l'intervento successivo.
- 2) Molte storie di vita hanno **già alle spalle storie di fede**, ma fede da rimettere in gioco. Se da parte dell'interessato occorre la disponibilità di riaprire il file, da parte dell'evangelizzatore occorre ritrovare fiducia nell'evento battesimale che, come una sorgente viva, continuamente apre nuove prospettive credenti.
- 3) **Le modalità della presenza.** Vi sono molte sottolineature da parte dei gruppi, riconducibili a tre aree di cui l'icona di Emmaus sembra essere chiave espressiva:
 - *stabilire relazione*: una chiesa che si fa compagna dell'uomo e cammina accanto, con pazienza, rispetto e gradualità, credendo nell'opportunità che tale incontro può dischiudere, fedeli al principio dell'incarnazione, vivendo la propria umanità in maniera autentica;
 - *suscitare e accogliere domande*: che sono questi discorsi che state facendo tra voi? Sembra importante la disponibilità a lanciare e a raccogliere provocazioni, senza la "stretta" esigenza che tutte siano raccolte e che tutte trovino pronta risposta. La domanda è il terreno di semina di una parola più abbondante dell'estensione del terreno stesso e di un terreno che continuerà ad essere quello della parabola: strada, pietre, spine ...e terra fertile!
 - *Indicare prospettive di rilettura credente*. Si tratta di offrire chiavi interpretative dell'esistenza, alla luce della fede. Sembra interessante il tentativo che può profilarsi sulla strada della testimonianza personale e della narrazione.
- 4) **La chiarezza e la completezza del quadro dei fattori in gioco** da parte dell'evangelizzatore. Imprevedibilità dell'azione di Dio, non significa trascurarne la completezza, ma adeguarsi ad un progetto che variamente orchestra elementi che non possono essere esclusi, pur con tempistiche e modalità che andranno comprese in una logica di discernimento. In modo particolare viene rilanciata la grande questione della fede, della sua genesi, del suo sviluppo. Viene sollecitata la riflessione teologica in relazione al Battesimo, situazione che continua a contrassegnare la vita di molti "non-credenti". E ulteriormente viene sollecitato il riferimento ecclesiale e comunitario, aspetto che in alcune esperienze udite fa percepire accenti problematici, ma che in una logica di evangelizzazione non può certo essere eluso.



Conclusioni del Convegno

- Passaggi di vita, passaggi di fede, passaggi di Chiesa
- Conclusioni e riflessioni finali



assaggi di vita, passaggi di fede, passaggi di Chiesa

Fr. ENZO BIEMMI

Sono stato invitato da Walther a reagire liberamente al Convegno. “Sai – mi ha detto – come si fa talvolta alla fine dei convegni con delle vignette”. Non essendo un artista in grado di creare vignette, mi accontento di fare tre rilievi, senza però rinunciare del tutto a farvi immaginare qualche vignetta.

Ho dato questo titolo: passaggi di vita, passaggi di fede, passaggi di Chiesa. Nel vivere il convegno, nei suoi contenuti e nel suo svolgersi concreto, sono stato invitato a tre transizioni, a tre passaggi di Chiesa che raccolgo quasi come se fossero dei “compiti per casa”. Si tratta, naturalmente, di un’eco del tutto libera.

1. Il primo passaggio è *un’inversione di prospettiva*. La dico sinteticamente così: da una proposta fatta a partire dai nostri punti di arrivo a un annuncio fatto a partire dall’orizzonte dell’altro. Ci siamo interrogati sulle nostre difficoltà ad annunciare il vangelo agli adulti a partire da due prospettive non abituali: quella di un uomo che ha ricominciato a credere e quella di un ateo, fortunatamente non devoto, ma inquieto. A sentire molti di noi, questo spostamento ci ha fatto del bene. Entrambi ci hanno detto che occorre non partire dai nostri risultati, dal prodotto finito della nostra fede, dal nostro punto di arrivo, ma che occorre rischiare il percorso di chi accetta di ricominciare, o di chi non crede ma pensa, percorso che non coincide con il nostro e che noi non possiamo programmare o dominare. Percorso da cui non possiamo stare fuori e da cui non possiamo uscire illesi, cioè come prima.

Una giovane signora qui presente diceva: “La maternità. La maternità mi ha fatto capire cosa intendeva dire Roland Lacroix. Mia figlia mi ha chiesto di affrontare con lei il rischio di ricominciare, non dal mio punto di vista, ma dal suo”. Assumendo questo rischio, mentre la madre generava la figlia, la figlia generava la madre. (E qui la prima vignetta. Ho pensato: bisognerebbe che noi gente di chiesa facessimo almeno un figlio; di sicuro parleremmo in maniera diversa). Nell’iniziazione cristiana, ci dicono i Vescovi, la Chiesa generando i suoi figli si rigenera.

Per farmi capire, rileggo un testo di Mons. Bonomelli che nel 1912, rispondendo a una consultazione sull’adozione del catechismo di Pio X per tutte le diocesi italiane, scriveva:

Si tratta di avere il coraggio di destrutturare un po' l'impostazione pastorale, di renderla meno pianificata nella sua organizzazione e più flessibile, capace di piegarsi alle esperienze di vita delle persone, alle forme della comunicazione che essi oggi privilegiano; ai luoghi che essi frequentano; ai tempi di una esistenza frantumata, affannata e spesso convulsa. Per incontrare i cercatori di Dio, che nel nostro tempo come forse in ogni tempo non frequentano i luoghi della Chiesa, ma quelli della vita e del mondo, occorre una Chiesa capace di andare verso il mondo, di organizzarsi nella dispersione della vita di oggi (che è come dire: dis-organizzarsi, per poter entrare in sintonia con una vita dispersa).

PAOLA BIGNARDI – *Seminario CEI sul "Primo Annuncio"*, Roma, 15-16 gennaio 2007

Ritengo di una straordinaria lucidità l'indicazione a non dimenticare che per arrivare a dove siamo, sia nei percorsi personali, sia in quelli ben più lenti e lunghi di chiesa, abbiamo dovuto percorrere una lunga strada. E che poi, quando parliamo agli altri, ce ne dimentichiamo. E pretendiamo che gli altri partano da dove noi siamo arrivati. La strada, invece, va percorsa e ripercorsa con ogni persona che accetta di ricominciare. E quando tale strada è realmente percorsa, essa non lascia uguali, non lascia indenni, diventa una esperienza di generazione reciproca, di destrutturazione e ristrutturazione, che crea novità anche nei nostri prodotti finali, nelle nostre formulazioni di fede. Non nel senso che le smentisce (la questione del dogma, qui evocata), né nel senso che mentre camminiamo con un ricominciante mettiamo tra parentesi noi stessi e le nostre formulazioni dogmatiche, ma nel senso che il cammino con l'altro le tiene aperte, impedisce loro di diventare degli idoli, cioè delle oggettivazioni, siano esse conoscitive, celebrative o etiche, che invece di indicare il mistero, lo chiudono nelle nostre categorie mentali.

Davvero mettersi dalla prospettiva dei non credenti e dei ricomincianti può essere una grazia per la Chiesa, la grazia del ricominciamento. "E scesero tutti e due, Filippo e l'eunuco, nell'acqua", ci dice Luca nel capitolo 8. Che bisogno c'era di insistere: tutti e due, Filippo e l'eunuco? Questa enfaticizzazione voluta vuole rimarcare che non si può fare entrare un altro nell'esperienza del mistero pasquale se non si entra con lui o con lei. E questo è insieme un rischio e una rinascita. La Chiesa che ricomincia a credere.

Mi pare che i nostri percorsi di annuncio agli adulti debbano fare propria questa prima transizione come inversione.

2. La seconda transizione è una dislocazione. In questo convegno abbiamo dedicato un tempo considerevole ad ascoltare e analizzare quattro esperienze di annuncio che si collocano dentro alcune transizioni della vita adulta: quella di un fallimento affettivo, quella di un lutto, quella della strada, quella della sofferenza. Sono tre anni che i nostri convegni hanno scelto, anche qui non senza rischi e con

esiti alterni, di non accontentarci di conferenze, ma di osservare le esperienze in atto. Noi in genere quando andiamo in crisi nei nostri meccanismi pastorali ecclesiali, torniamo a studiare, ripassiamo le lezioni, pensiamo che forse abbiamo dimenticato qualche aspetto delle nostre teorie, dei nostri punti di riferimento, delle nostre formulazioni teoriche. Questo esercizio di riprecisazione teoretica ci fa del bene, come d'altronde anche qui si è verificato, ma abbiamo accettato di accompagnare questo tipo di lavoro con la sfida dell'ascolto delle esperienze reali in atto, anche se abbozzate o più o meno riuscite. Personalmente sono convinto che molte delle domande che ci facciamo hanno già la grammatica della loro risposta in tante piccole esperienze che si stanno facendo. Basterebbe guardarle, leggerle, metterle in rete. Le risposte alle nostre domande sul primo annuncio, sull'evangelizzazione degli adulti, ci sono già nei tentativi in atto, ma non abbiamo mai esercitato la capacità di ascolto di quello che l'agire ecclesiale sta realizzando. Mi pare che dall'ascolto pastorale di questi giorni non siamo riusciti a trarre ricette, ma abbiamo indagato le intenzionalità e i processi messi in atto, rischiesti appunto, da persone concrete dentro situazioni concrete. Ciò che è esportabile, mi pare, non è la formula, perché siamo in un tempo di frammentazione del mondo degli adulti, e quindi di necessaria frammentazione della proposta pastorale. Non avremo il modello passe-partout dell'evangelizzazione degli adulti. Ma ciò che abbiamo potuto imparare è che bisogna dislocarsi là dove la gente vive, cioè farsi presenti là dove le donne e le persone transitano, senza aspettare fermi che loro passino da noi e si adattino ai nostri tempi e alle nostre proposte.

Per farmi capire meglio, utilizzerò anche qui una "vignetta" e una riflessione più seria.

Martedì sera, dopo aver ascoltato la seconda esperienza presentata, mi sono detto: "Vado al mare". Mi sono attrezzato e sono andato in spiaggia, dietro il mio albergo, dove ci sono le sdraio e gli ombrelloni. Arrivando sono stato catturato da una scritta: "L'orario del salvataggio è dalle ore 8.30 alle ore 19.30". Guardo l'orologio: erano le 19.40! ... Non ho potuto non pensare alla nostra pastorale e alla nostra catechesi.

La riflessione più seria è una parola di Paola Bignardi, che testimoniava così nel recente Seminario sul Primo annuncio, di cui abbiamo gli atti in cartella:

«La materia è ancora troppo teologica, e perciò non sempre possibile ad essere assimilata dal popolo e dai fanciulli... Bisognerebbe che ci contentassimo delle verità più ovvie alla vita religiosa e morale... Io sono convinto che il catechismo debba essere, quanto alla forma, radicalmente mutato. I catechismi seguono tradizionalmente un metodo che deve essere scartato. I dotti che contemplano le verità già disposte con un dato sistema nelle loro menti son portati ad esporle con lo stesso sistema, a tesi e a formule, anche agli altri, dimenticando facilmen-

te la via che hanno dovuto seguire per apprendere la prima volta, via inversa. Così i loro manuali diventano trattatelli sintetici, che difficilmente si prestano ad uso di testi elementari... Abbiamo bisogno di tenere la teologia scolastica per noi; ma per il popolo e per i fanciulli bisogna discendere a loro, usare il linguaggio semplice, che è poi quello del Vangelo, usato da Gesù Cristo».

MONS. BONOMELLI - WACKENHEIM CHARLES, *Breve storia della catechesi*, EDB, Bologna 1985, 133.

Questo invito alla dis-organizzazione pastorale, fatto dalla ex presidente di Azione Cattolica quasi come un bilancio dei suoi anni di servizio alla Chiesa, mi pare vada interpretato come l'invito a diventare più leggeri, a servire la vita piuttosto che di asservirla nei nostri schemi, ad accettare un lungo tempo di forme pastorali più modeste, consapevoli del limite, proposte sulla strada della vita che non possono avere il carattere dell'organicità e della perfezione, ma che obbediscono a quanto accade e che sono a servizio di quanto lo Spirito, che ci precede nel cuore delle persone e nelle loro transizioni, sta segretamente operando, e di cui noi non siamo che i collaboratori.

“Démaîtrise pastorale”. Rinunciare al controllo, mollare la presa, assecondare quello che l'unico evangelizzatore competente non ha smesso di fare. Non è forse da interpretare così questo invito a dis-organizzarci?

3. *La terza transizione è una contaminazione.* Sono stato colpito dallo spessore di silenzio (un silenzio teso) che c'è stato la mattina che abbiamo ascoltato Duccio Demetrio. Non c'è bisogno di essere degli indovini per sapere che tale silenzio non era solo abitato dalle figure dei destinatari del nostro annuncio, ma contemporaneamente dalle nostre storie di vita. Intendo dire che l'ascolto ha mosso i registri delle nostre storie ed esperienze di ricerca e di transizione, non ci ha coinvolti solo nel ruolo, ma prima di tutto nella nostra persona. Mi pare che questo sia molto istruttivo. Non possiamo accompagnare un altro nei suoi passaggi se non a partire dal contatto con i nostri passaggi di vita e di fede, dalle nostre transizioni e dall'esperienza di come in ogni transizione noi abbiamo per grazia sperimentato il mistero pasquale. Perché ogni transizione, nella fede, è un passaggio del mar Rosso, è un mistero di morte e risurrezione, nel momento in cui transitando, anche dolorosamente, noi abbiamo sperimentato la presenza di Colui che non si è risparmiato la transizione della vita umana e che ora tutte le custodisce. L'evangelizzazione non è un'operazione da cui possiamo stare fuori, un'azione come quella di un medico che esamina distaccato la malattia di un altro per somministrargli la medicina giusta, la bella notizia (questa era la terza vignetta). L'evangelizzazione è la solidarietà con la vicenda degli altri, è una contaminazione di storie di vita. Non possiamo che annunciare ciò che per grazia siamo diventati, e questo non intellettualmente o spi-

ritualmente, ma dentro le nostre umanissime vicende di donne e uomini fragili e vulnerabili. Questa contaminazione nell'annuncio del vangelo agli adulti si chiama autenticità. Mi pare che non sia possibile annunciare la fede dentro le transizioni di vita se non transitando con gli altri. Siamo tutti transitanti e mutanti.

Le nostre persone e le nostre chiese hanno bisogno di recuperare questa autenticità per essere credibili. Noi non siamo esenti dalla vita, protetti perché detentori del vangelo. Siamo testimoni in quanto salvati, non i quanto indenni, e questa è un'altra cosa. "Quando sono debole, è allora che sono forte". Debolezza di Dio in Gesù Cristo, debolezza della Chiesa, debolezza di ogni testimone.

Conclusione

Indicando queste tre transizioni (che ho definito come una inversione, una dislocazione, una contaminazione), lo dico subito per prevenire prevedibili obiezioni, non ho inteso opporre dogma e pedagogia della fede, riflessione teologica e prassi, chiarezza e coraggio dell'annuncio ecclesiale e debolezza della testimonianza (abbiamo capito in questo convegno che non si può procedere opponendo), ma semplicemente raccogliere un invito che mi sembra sotteso al nostro lavoro: l'invito a stare volentieri come Chiesa e come persone dentro la transizione, questa transizione culturale che non può essere affrontata semplicemente stando alla finestra ad analizzare, né può essere evangelizzata soltanto denunciandone le derive o i rischi, ma divenendo compagni di strada delle donne e degli uomini di oggi, accettando di camminare con loro, riconoscendo quello che lo Spirito già sta facendo in noi e offrire la nostra testimonianza attraverso al forza della nostra debolezza. Con il piacevole sospetto che questa grande transizione culturale non sia solo una sgradevole contingenza dei tempi, ma un passaggio nel quale non è estraneo lo Spirito del Signore Gesù.

Non vi sembra che sia questa, in fondo, la sfida lanciata dal Convegno di Verona? Quel convegno che ha scelto come logo non un edificio ecclesiale, di cui Verona è ricca, ma un edificio civile, l'Arena, quel Cristo a braccia parte, crocifisso e risorto, che condivide le vicende umane e si offre come sostegno e speranza del mondo. Quel convegno nel quale abbiamo smesso di dividerci nei nostri ambiti abituali, la nostra pastorale organizzata, e abbiamo accettato di raccoglierci attorno ai grandi snodi imprevedibili e mutevoli della vita.

Questo convegno ha raccolto e rilanciato, mi sembra, questa sfida, accettando questa dislocazione nei transiti della vita e interrogandosi su come essi possono essere transiti di fede.

Mi pare che, pur non dandoci delle ricette pastorali, il convegno ci ha dato parecchio da pensare e non poco coraggio per agire.



La prima parola che mi viene di pronunciare al termine di questo XLI Convegno Nazionale dei Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani, dedicato al tema *Passaggi di vita, passaggi di fede*, è “grazie”: a Dio, per le tante luci e i tanti impulsi di cui ci ha fatto dono; a Voi tutti, per la Vostra partecipazione così intensa e motivata. In quanto Pastore dell’Arcidiocesi di Chieti-Vasto, poi, desidero rinnovare il grazie più caloroso per la Vostra presenza di questi giorni e per i momenti che abbiamo potuto condividere in modo da farVi conoscere qualche aspetto di questo popolo meraviglioso e della Sua religiosità (specie con le visite all’Abbazia di S. Giovanni in Venere e alla Basilica del Volto Santo di Manoppello, ma anche con la cena offertaci dal Comune di Vasto nella cornice degli stupendi giardini affacciati sul mare di Palazzo d’Avalos).

Ed ora – a mo’ di conclusione – vorrei presentare tre riflessioni: la prima la esprimo con una frase del giovane Lutero, che mi sembra di particolare efficacia: “Vivendo, immo moriendo et damando fit theologus; non intelligendo, legendo aut speculando” – “Si diventa teologo vivendo, anzi morendo e prendendo posizione; non per via intellettuale, leggendo o speculando” (*Operationes in Psalmos*: WA 5, 163). Queste parole sintetizzano bene un’esigenza emersa ripetutamente dai lavori di questo Convegno: quella di porsi in ascolto, aperto, sincero e mai pregiudiziale, dell’interlocutore del nostro annuncio, quale che sia la sua situazione e la radicalità delle domande che la sua vita e le sue parole esprimono. Senza attenzione all’esodo della condizione umana nessuna testimonianza dell’avvento divino riuscirà a raggiungere veramente il cuore dell’altro.

La seconda riflessione potrebbe apparire opposta alla precedente: anche questa vorrei formularla con le parole del Lutero ancora cattolico: “Vere, Verbum Dei si venit, venit contra sensum et votum nostrum” – “Veramente, se la Parola di Dio arriva, viene a sconvolgere la nostra sensatezza e il nostro desiderio”. Ciò che questa frase intende veicolare è la passione per la forza a volte sconvolgente e umanamente scandalosa della rivelazione di Dio: il Vangelo non va mai “addomesticato”, ridotto a una risposta alle domande da noi formulate. Prima di essere la risposta, Cristo è la sovversione delle nostre domande, e solo a prezzo di una vera “metànoia” è anche la risposta più alta e vivificante che si possa immagi-

nare. Guai a perdere la fedeltà a questa Verità vivente e personale che libera e salva! In questo senso, la catechesi non dovrà mai essere sganciata dalla tradizione vivente della Chiesa che trasmette la Parola di verità consegnataci come forza di salvezza con l'autocomunicazione divina della rivelazione, e che non è mai riducibile a un'ideologia o a un calcolo di questo mondo.

Proprio così viene all'idea la terza riflessione che vorrei proporVi: l'importanza che il nostro lavoro di annuncio e trasmissione della fede nelle transizioni della vita sia sempre saldamente ancorato alla grande tradizione cristiana ed ecclesiale. È quanto esprime una bellissima formula cara ai Medioevali: "Quasi nani super gigantium humeros sumus, quorum beneficio longius quam ipsi speculamur" – "Siamo come nani sulle spalle dei giganti – i grandi che ci hanno preceduto: grazie a loro possiamo guardare più lontano di loro". Solo chi si situa con consapevolezza e libertà nell'obbedienza della fede ricevuta dalla Chiesa attraverso i secoli, può anche farsi voce del fiume vivo della Tradizione, che rende presente in ogni ora la grazia del Principio, il Cristo vivente, vangelo di salvezza. È quanto i catechisti e i responsabili della catechesi nella Chiesa che sono in Italia intendono fare, con umile fedeltà e fiducia nell'opera dello Spirito di Dio, al servizio non solo dell'approfondimento e della crescita della consapevolezza della fede, ma anche del primo annuncio ai cercatori di Dio e dello sforzo di suscitare – in chi non credesse di averla – la domanda sul Dio del Vangelo e sulla vita vera ed eterna che solo Lui può donare al nostro cuore inquieto.

Mons. Walther Ruspi

Nel trarre le conclusioni del Convegno, mi pongo in continuità con le comunicazioni sintetiche che abbiamo appena ascoltato, ove sono state presentate le considerazioni sulle esperienze e la visione complessiva sui nostri lavori. Una sintesi più meditata ed elaborata per una prospettiva in avanti sarà oggetto della prossima Consulta Nazionale, ove di tradizione si opera una valutazione dell'intero Convegno. Offro qui una mia sintesi essenziale, che indichi alcune coordinate per il nostro lavoro catechistico in comunione tra noi e con la pastorale italiana.

Orizzonte

Due sono principalmente i temi di riferimento entro cui si colloca l'intera impostazione pastorale condivisa nei nostri Uffici Catechistici, e che sono dati dalla Nota dell'Episcopato, *Il volto missionario delle nostre parrocchie in un mondo che cambia*: il Primo Annuncio e l'Iniziazione Cristiana.

Leggiamo nella Nota ai numeri 6 e 7.

6. Ripartire dal primo annuncio del Vangelo di Gesù

«Cristiani non si nasce, si diventa», ha scritto Tertulliano¹. È un'affermazione particolarmente attuale, perché oggi siamo in mezzo a pervasivi processi di scristianizzazione, che generano indifferenza e agnosticismo. I consueti percorsi di trasmissione della fede risultano in non pochi casi impraticabili.

Non si può più dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si abbia una qualche esperienza di Chiesa. Vale per fanciulli, ragazzi, giovani e adulti; vale per la nostra gente e, ovviamente, per tanti immigrati, provenienti da altre culture e religioni. C'è bisogno di *un rinnovato primo annuncio* della fede. È compito della Chiesa in quanto tale, e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo; tocca in modo particolare le parrocchie. Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali.

7. La Chiesa madre genera i suoi figli nell'iniziazione cristiana

Perché dall'accoglienza dell'annuncio possa scaturire una vita nuova, la Chiesa offre itinerari d'iniziazione a quanti vogliono ricevere dal Padre il dono della sua grazia. Con l'iniziazione cristiana *la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa*. Nell'iniziazione esprime il suo volto missionario verso chi chiede la fede e verso le nuove generazioni. La parrocchia è il luogo ordinario in cui questo cammino si realizza.

Su questa linea possiamo ricordare il lavoro svolto in questi ultimi anni dalla Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi e dall'Ufficio Catechistico Nazionale.

Dopo il primo documento "Questa è la nostra fede" la nuova Commissione Episcopale ha continuato un confronto che si è concretizzato in un Seminario 2007 e che vedrà una prima verifica sulle proposte in un nuovo Seminario nel 2008, avente come tema "i cercatori di Dio".

Relativamente alla IC possiamo raccogliere le conclusioni del card. Ruini a Verona.

Traggo qui alcune affermazioni puntuali del card. Ruini al 4° Convegno Ecclesiale di Verona che mi sembra indichino un percorso già segnato e da confermare, alcune specifiche posizioni della catechesi e alcuni elementi da tematizzare per un proseguimento del nostro lavoro.

¹ TERTULLIANO, *Apologetico* 18, 4.

1. Benedetto XVI ha sottolineato che **l'educazione della persona è "questione fondamentale e decisiva"**, per la quale è necessario "risvegliare il coraggio delle decisioni definitive".
L'opera formativa, sebbene oggi debba essere rivolta a tutti, **mantiene un orientamento e una rilevanza speciale per i bambini e i ragazzi, gli adolescenti e i giovani**: sono proprio le nuove generazioni, del resto, le più esposte a un duplice rischio:
 - quello di crescere in un contesto sociale e culturale nel quale la tradizione cristiana sembra svanire e dissolversi – perfino in rapporto al suo centro che è Gesù Cristo – rimanendo viva e rilevante soltanto all'interno degli ambienti ecclesiali,
 - e quello di pagare le conseguenze di un generale impoverimento dei fattori educativi nella nostra società.
2. In particolare **l'iniziazione cristiana si presenta oggi alle nostre Chiese come una sfida cruciale** e come un grande cantiere aperto, dove c'è bisogno di dedizione e passione formativa ed evangelizzatrice, di sicura fedeltà e al contempo del coraggio di affrontare creativamente le difficoltà odierne.
3. Un aspetto sul quale occorre insistere è quello dell'orientamento e della **qualificazione missionaria** che la formazione dei cristiani deve avere, ad ogni livello.

"Nella misura in cui ci nutriamo di Cristo e siamo innamorati di Lui, avvertiamo anche lo stimolo a portare altri verso di Lui: la gioia della fede infatti non possiamo tenerla per noi, dobbiamo trasmetterla".

Da parte dell'Ufficio Catechistico Nazionale, con la vostra collaborazione, coordinata dagli Uffici Catechistici Regionali, avvieremo in questo anno una indagine conoscitiva sul cammino di "ripensamento in atto" nelle nostre diocesi, intorno alla IC.

Prospettive

Voglio sottolineare qui tre prospettive che mi sembra si presentino a noi attraverso gli avvenimenti ecclesiali di questi anni futuri.

- 1) Il Sinodo dei Vescovi, che sarà celebrato nel 2008, ha come tema *"La Parola di Dio nella missione della Chiesa"*. È un invito a metterci in ascolto, essendo coinvolti per molteplici motivi: catechistici e biblici. Il Consiglio Permanente della CEI presenterà alcune riflessioni sollecitate dai "lineamenta" e ho chiesto al nostro SAB di elaborare strumenti e occasioni per prepararsi e vivere questo evento ecclesiale.
- 2) L'evangelizzazione degli adulti continua ad occupare la nostra ricerca comune, e dopo i due convegni nazionali compiuti, la Consulta dell'UCN è chiamata a fare un percorso di continuità per ulteriori ambiti: le tematiche sociali e la solidarietà nella cate-

chesi? Il Catechismo della dottrina sociale della Chiesa? La “cittadinanza” del cristiano”?

- 3) Nel prossimo settembre a Sibiu, in Romania, avrà luogo la terza Assemblea Ecumenica Europea, organizzata dalle CCEE e dal KEK. Quale la missione cristiana in Europa? Quale la missione dell’Italia per una visione cristiana in Europa? Quale visione di catechesi, in una Europa da evangelizzare?

Formazione dei Catechisti

Mi introduco in questa sentita esigenza pastorale attraverso le parole di Benedetto XVI a Verona e al Convegno romano: *Educare alla fede, alla sequela, alla testimonianza* dell’11 giugno 2007.

Sono le linee di una continuità di ricerca e di qualità formativa da imprimere nella pastorale italiana.

A Verona il Papa ci invitava con queste parole:

1. La risurrezione è stata come un’esplosione di luce, un’esplosione dell’amore che scioglie le catene del peccato e della morte. Essa ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé. Diventiamo così “uno in Cristo” (*Gal 3,28*), un unico soggetto nuovo, e il nostro io viene liberato dal suo isolamento. “Io, ma non più io”: è questa la formula dell’esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo, la formula della “novità” cristiana chiamata a trasformare il mondo.
2. Tocca a noi, – non con le nostre povere risorse, ma con la forza che viene dallo Spirito Santo – dare risposte positive e convincenti alle attese e agli interrogativi della nostra gente. Attraverso una multiforme testimonianza, deve emergere quel grande “sì” che in Gesù Cristo Dio ha detto all’uomo e alla sua vita, all’amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo. Il cristianesimo è infatti aperto a tutto ciò che di giusto, vero e puro vi è nelle culture e nelle civiltà, a ciò che allietta, consola e fortifica la nostra esistenza. San Paolo nella Lettera ai Filippesi ha scritto: “Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri” (4,8).

Apredo il Convegno della Diocesi di Roma “*Gesù è il Signore. Educare alla fede, alla sequela, alla testimonianza*”, delineava il cammino educativo alla fede cristiana, con queste parole che ritengo importante riproporre a tutti noi.

“Educare alla fede, alla sequela e alla testimonianza vuol dire aiutare i nostri fratelli, o meglio aiutarci scambievolmente, ad en-

trare in un rapporto vivo con Cristo e con il Padre. È questo, fin dall'inizio, il compito fondamentale della Chiesa, come comunità dei credenti, dei discepoli e degli amici di Gesù... Questo non diminuisce le difficoltà che incontriamo nel condurre ad incontrare Gesù Cristo e a stabilire con Lui un rapporto duraturo e profondo. Eppure proprio questa è la sfida decisiva per il futuro della fede, della Chiesa e del cristianesimo ed è quindi una priorità essenziale del nostro lavoro pastorale: avvicinare a Cristo e al Padre la nuova generazione, che vive in un mondo per gran parte lontano da Dio.

Per l'educazione e formazione cristiana, dunque, è decisiva anzitutto la preghiera e la nostra amicizia personale con Gesù: solo chi conosce e ama Gesù Cristo può introdurre i fratelli in un rapporto vitale con Lui... Il lavoro educativo passa attraverso la libertà, ma ha anche bisogno di autorevolezza. Perciò, specialmente quando si tratta di educare alla fede, è centrale la figura del testimone e il ruolo della testimonianza. Il testimone di Cristo non trasmette semplicemente informazioni, ma è coinvolto personalmente con la verità che propone e attraverso la coerenza della propria vita diventa attendibile punto di riferimento”.

Non necessitano ulteriori parole, tranne che seguire le caratteristiche proprie del catechista: la spiritualità e la sua amicizia con Gesù; la sua forte consapevolezza della fede; la sua imprescindibile testimonianza nel trasmettere la fede cristiana.

Una occasione sarà dare uno spazio formativo, attraverso l'opera di Benedetto XVI: *Gesù di Nazaret*, approfondendo la conoscenza personale di Gesù.

L'Ufficio Catechistico Nazionale, infine, sta progettando un servizio per la formazione dei catechisti, offerto alle diocesi e ai singoli catechisti, per un itinerario di formazione on-line mediante una piattaforma e-learning accessibile e funzionale, che possa giungere anche in casa attraverso la consultazione del sito CEI-UCN.

Non mi resta che ringraziare ogni persona che ha dato il suo contributo per l'ottima riuscita di questo nostro Convegno

A

ppendice

- EUROCAT: 21° Incontro dei Catecumenati in Europa
Tema: "Christum Narrare"
- Omelia di S.E. Mons. Lucio Soravito
- Il "Volto Santo" di Manoppello

E

urocat: 21° Incontro dei Catecumenati in Europa

Don ANDREA FONTANA

L'«Eurocat 2007», tenutosi nel capoluogo toscano dal 2 al 6 maggio, ha visto la partecipazione di una settantina di delegati in rappresentanza di 17 nazioni europee che si sono incontrati per delineare il volto concreto che il catecumenato sta assumendo nell'Europa scristianizzata di oggi. L'itinerario biblico del cammino catecumenale raccontato attraverso i cicli pittorici presenti a Firenze.

Un convegno «originale» – lo ha definito il teologo S. Dianich – con due obiettivi: il primo, continuare il confronto, ormai quarantennale, tra varie nazioni e confessioni cristiane per riflettere insieme, secondo le diverse sensibilità di ogni realtà culturale e religiosa, sui nodi da sciogliere affinché le chiese che sono in Europa possano adeguatamente “narrare Gesù Cristo” oggi. La fede cristiana è da “raccontare” più che da comunicare, essendo un evento accaduto in Gesù di Nazareth.

Per questo, il secondo obiettivo dell'incontro europeo del catecumenato, presieduto da mons. Walter Ruspi, direttore dell'Ufficio catechistico nazionale, ci ha condotti attraverso l'esperienza artistica e cristiana dell'umanesimo fiorentino a ridefinire in Cristo, uomo nuovo, il profilo dell'umanità contemporanea in cammino dalle città non più abitate, bensì “consumate” di oggi, verso la nuova Gerusalemme, in cui trovare stabile dimora e parole di vita eterna per dar senso alla sua storia.

«Christum
narrare»

Così il 21° incontro dei catecumenati europei si è dipanato, seguendo la mirabile traccia della Lettera a Diogneto, a partire dalla città dell'uomo: il sociologo Andrea Spini ha tracciato in breve l'evoluzione della città dai fenomeni di urbanesimo del 18° secolo ad oggi, aiutandoci a percepire il nuovo modo di stare in essa, tipico dei nostri contemporanei. Mentre fino ad allora la città, con le sue piazze, le sue corporazioni, i suoi riti, le sue chiese aperte sui sagrati aveva un senso e definiva la società con la sua urbanistica,

oggi la città è «senza senso». Non presenta più con le sue geometrie un progetto di vita abitabile né un ordine o una cultura comune e solidale, ma esprime molte «identità individualiste», rimanendo per lo più luogo di consumo e occasione propizia per soddisfare i propri bisogni.

Dentro tale situazione in cui oggi anche i cristiani vivono, come afferma la Lettera a Diogneto – poiché «essi non si differenziano dagli altri uomini... e non abitano città particolari, non usano qualche strano linguaggio e non adottano uno speciale modo di vivere» – è necessario, secondo le sagge riflessioni di S. Dianich ritrovare la strada per evangelizzare le persone che abitano la città. Fino a ieri – e l'umanesimo cristiano di Firenze ne è un modello – il compito era svolto in seno alle famiglie o addirittura veniva dall'espressione culturale e spontanea dell'esistenza cristiana, espressa nei segni, nei ritmi e negli spazi della città. Ora è l'istituzione ecclesiale che deve riappropriarsi di questo compito. Il catecumenato è oggi una grande opportunità per rimuovere l'uomo dalla sua provvisorietà e ristabilirlo dentro una nuova cittadinanza, in cui si libera dalla cornice a-culturale in cui vive per aprirsi al trascendente di un senso "altro", pur essendo inserito dentro la città, aperto alla città, al servizio della città.

Attraverso la Bibbia – come afferma il titolo del convegno, tratto da s. Agostino «Omnis scriptura divina Christum narrat et dilectionem monet» (De catechizandis rudibus, 4.8) – noi possiamo coniugare l'annuncio cristiano del Vangelo con l'ambiente città, come abbiamo ammirato nelle pitture della Cappella Brancacci e nei mosaici della cupola del Battistero, che esprimono una teologia, una concezione dell'uomo e della città in cui si incarnavano.

Quanto della città e dell'uomo di oggi entra nel nostro annuncio? O non entra piuttosto solo un archeologismo a-temporale o una condanna o un rimpianto nostalgico per un passato ormai definitivamente scomparso? L'arte fiorentina ci fa capire che è possibile annunciare Cristo nei contesti culturali e cittadini contemporanei. Ascoltare le persone e farle incontrare con la storia narrata dalla Bibbia per dare un senso al loro abitare nelle città senza senso è un passo importante nella nostra evangelizzazione e introduce lo stile catecumenale di cui impregnare la pastorale.

Quale storia narriamo oggi? Dobbiamo imparare a narrare la storia della salvezza narrando la storia delle nostre città e degli uomini di oggi. Il catecumenato non funziona, se serve solo a ristrutturare il vecchio, così come noi lo esprimiamo nelle nostre mentalità e strutture pastorali obsolete. Il catecumenato serve per inventare nuove parrocchie e nuove narrazioni di Gesù Cristo. Noi evangelizziamo proprio l'uomo, quest'uomo che abita le città di oggi: noi non evangelizziamo la città, il matrimonio, la cultura; noi evangelizziamo l'uomo così com'è.

Continuando la nostra esplorazione, la Lettera a Diogneto ci ricorda che la proposta cristiana ha tuttavia un suo "proprio": «Come tutti gli altri uomini, si sposano e hanno figli, ma non ripudiano i loro bambini. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo. Osservano le leggi stabilite ma sono al di sopra delle leggi».

Così, proseguendo il nostro viaggio – in riflessione e in visite d'arte – abbiamo ascoltato Giancarlo Garfagnini, che con lievi tratti ci ha descritto l'umanesimo fiorentino – di cui ancora oggi i fiorentini vanno fieri, come ci ricorda la nostra amica Serena Noceti, insigne teologa della chiesa di Firenze. Questo fenomeno, verificatosi tra la seconda metà del '300 e il '400, ha messo in luce alcuni personaggi strepitosi per l'opera svolta e per gli influssi avuti nell'evolversi dell'intero umanesimo di quei secoli: a cominciare dal vescovo s. Antonino (1389-1459), patrono della diocesi di Firenze, al Beato Angelico con le sue opere pittoriche chiare e parlanti, a Pico della Mirandola, al Savonarola stesso; fino a prolungarsi nelle opere di Brunelleschi (1377-1446), Donatello (1386-1466) e Michelangelo (1475-1564). In quegli anni, in quanto libera, Firenze era anche la città che offriva maggiori spazi di sviluppo per la cultura e l'arte, abbinata alla sapienza ispirata dal cristianesimo. Si può parlare non a torto di un umanesimo cristiano vissuto dalla città in quei decenni, appena scossi dalla predicazione profetica del Savonarola.

Grazie alla coabitazione, non senza problemi, di grandi personaggi, l'umanesimo fiorentino si sviluppò nel riconoscimento e nella collaborazione reciproca tra la teologia e l'umanesimo letterario e artistico; fino ad arrivare al tentativo di Pico della Mirandola di far convergere gli aneliti e le visioni religiose nelle sue 900 tesi, poi abbandonate per una prudente ubbidienza alla chiesa.

Ma soprattutto contribuì l'opera pastorale del vescovo s. Antonino Pierozzi: egli ottiene il passaggio dei Silvestrini dalla sede di S. Marco ad altro luogo in favore dei domenicani, che eleggono il convento a centro propulsore dell'osservanza toscana. Si tratta di un avvenimento di grande importanza perché qui Antonino mette in risalto alcuni aspetti del suo carattere e della sua partecipazione alla vita culturale e civile della città. Egli incoraggia l'ispirazione del Beato Angelico; ottiene da Cosimo il Vecchio la donazione della biblioteca di Niccolò Piccoli e la costruzione di un apposito contenitore dall'architetto Michelozzo; accetta l'istituzione di una biblioteca pubblica. Guardiano dell'ortodossia e della retta amministrazione, egli governa la diocesi con quattro strumenti: l'amore, la parola, la compassione e la giustizia; obbliga il clero al possesso del breviario, compie visite pastorali per verificare di persona l'opera evangelizzatrice e ha un rapporto di parità con i potenti cittadini del tempo.

A seguire, Gianni Colzani, docente di teologia della missione all'Urbaniana di Roma, sviluppa, nel tema della settimana, il progetto cristiano per l'uomo. Egli ci racconta la storia di Nicodemo, che di giorno occupa un ruolo importante nel giudaismo del tempo, mentre di notte porta avanti la sua ricerca umana.

Nicodemo è icona dell'uomo europeo di oggi, diffidente verso gli integralismi, ma alla ricerca di autenticità. In tutti i casi, la storia della cultura fiorentina, come la storia umana per intero, rappresenta un grande affresco di ricerca umana verso il meglio dell'uomo, verso il senso delle cose, verso la perfezione estetica, morale, antropologica. E chi cerca è indubbiamente più autentico di colui che dedica la sua vita a dare risposte e ha sempre ad ogni problema la soluzione già data, le decisioni già prese, il suo status già definito.

Il progetto cristiano per l'uomo diventa sempre più, come peraltro è stato nel passato, il racconto di una ricerca che ha Dio, il Padre, come interlocutore, il quale in Gesù si manifesta come amore crocifisso. La ricerca dell'uomo di oggi, con la sua identità minacciata dal transitare in città senza volto, senza più spazi umani, senza confini, incontra nel racconto evangelico di Gesù di Nazareth, venuto a manifestare l'amore del Padre, un'apertura inesprimibile soltanto attraverso categorie umane. Raccontare non è semplicemente fare una ricerca storica o scientifica di ciò che accade ed è constatabile dall'uomo; di ciò che appare nelle istituzioni umane che spesso ingabbiano l'uomo senza permettergli di uscire fuori da se stesso...Raccontare è esprimere la dimensione antropologica in un contesto che ci permette di relazionarci con Gesù. All'ordine del giorno non ci sono problemi metodologici, ma il racconto cristiano che diventa significativo per chi lo ascolta.

Anche la riflessione di G. Colzani prosegue l'esperienza dei nostri giorni a Firenze, sottolineando come il vangelo sia il racconto di un evento di salvezza che pone fine ad una storia negativa: il Gesù storico che noi raccontiamo nel catecumenato a chi si avvicina nella sua ricerca "notturna", come Nicodemo, esprime un Dio buono e amorevole che svela l'uomo all'uomo. Gli dice il suo essere figlio davanti al Padre che, amandolo, gli restituisce la sua dignità e i suoi orizzonti sconfinati. Chiede ai credenti di sviluppare un pensiero umano, in cui la persona è accompagnata dalla "grazia" che la abita, come esprimono i dipinti dell'umanesimo fiorentino. Propone l'amore – con le sue relazioni profonde e personali – come elemento strutturale e determinante per portare a termine la propria vicenda terrena.

L'esistenza appare in tutto ciò come il luogo misterioso in cui si svela la presenza di Dio per renderci figli, cioè per liberarci dalla schiavitù delle cose («dammi la mia parte di beni», Lc 15,12) o dalla schiavitù di un'osservanza servile («ecco, io ti servo da tanti anni», Lc 15,29). Mentre la novità cristiana della storia è la proclamazio-

ne del regno di Dio: anch'esso un bene da amare e una verità da proclamare. Anch'esso, come nella singola persona, annuncio di liberazione dalla schiavitù dei poteri terreni e dalle idolatrie maligne, persino dalla morte.

Dentro la storia si costruiscono nuovi legami d'amore, a cui la persona si apre per vivere in Cristo l'amore del Padre con la forza dello Spirito Santo. Ed è proprio il mistero della croce a rappresentare, nel racconto di Gesù, il momento culminante della forza di un amore non violento: l'amore viene innalzato sulla croce. La proposta cristiana diventa esistenza secondo l'amore crocifisso, il quale non potrà mai accettare sistemi politici o antropologie violente – sia violenza fisica sia violenza morale –: al di là di tutto, ancora una volta, il racconto dell'evangelo nella sua dimensione di annuncio del Regno libera l'uomo dalle oppressioni dei sistemi totalitari autoreferenziali e prepotenti, anche nelle sottili forme serpeggianti nella cultura occidentale contemporanea.

Per completare la giornata abbiamo trovato – sotto la guida di Gilberto Aranci e Severino Dianich – nella cupola del duomo di Firenze (S. Maria del Fiore) un esito interessante, datato ovviamente al tempo dei pittori Giorgio Vasari e Federico Zuccari, ispirati dal teologo benedettino Vincenzo Borghini.

All'uomo che usciva dal Battistero antistante la chiesa, lasciando le tenebre della sua umanità compromessa, si apriva lo spazio della chiesa-comunità riunita, in cui il neofita continuava il suo cammino lungo le linee longitudinali della basilica, scandendo i suoi passi sotto le crociere romaniche in ritmi pacati e drammatici, spingendo il suo sguardo verso l'alto, appunto. E sarà dall'alto della lanterna della cupola che scende la luce per dispiegarsi nella figura della città celeste con i 24 anziani dell'Apocalisse; poi gli angeli con gli strumenti della passione; poi con Cristo fra Maria e Giovanni il Battista; gli apostoli e i martiri e i santi e il popolo fiorentino del tempo fino alla personificazione delle virtù, l'illustrazione delle beatitudini e dei doni dello Spirito. Nel registro più basso, il buio dell'inferno e dei vizi umani, dai quali il racconto di Cristo e l'immersione nell'acqua e nello Spirito ci hanno liberati. L'insistenza sull'umanità del Giudice glorioso e straziato dai segni della passione nella cupola pone la figura di Cristo come la figura dell'uomo nuovo: proprio in forza della sua passione muore l'uomo vecchio e nasce con la sua risurrezione l'uomo nuovo, destinato alla gloria divina.



melia

di S.E. Mons. Lucio Sorativo

S.E. Mons. LUCIO SORAVITO - Vescovo di Adria-Rovigo

La liturgia propone oggi alla nostra venerazione san Luigi Gonzaga: un Santo a cui l'agiografia e l'iconografia non hanno reso un buon servizio, ma che, ciò nonostante, rimane sempre un Santo, cioè un credente in Cristo che la Chiesa ci propone come modello di vita cristiana. E san Luigi ha imitato in modo eroico il Signore Gesù, vivendo in un rapporto di profonda comunione con lui e dando la sua vita per i malati.

Luigi nacque nel 1568 a Castiglione delle Stiviere, primogenito del marchese di Mantova, della famiglia dei principi di Castiglione.

Era un ragazzo vivace, senza complessi; amava il gioco e si divertiva. La madre gli insegnò fin da piccolo a orientare decisamente la sua vita a Dio. Cristianamente educato dalla madre, si mostrò assai presto incline alla vita religiosa. Con la sua tenacia vi riuscì.

Lasciato al fratello il diritto sul principato avito e vinta l'opposizione del padre, a 16 anni entrò nella Compagnia di Gesù, avendo a maestro spirituale san Roberto Bellarmino.

Si diede allo studio, alla preghiera, alla carità. Catechista coi ragazzi, premuroso con i poveri e i malati, si fece tutto a tutti. La grazia fece di lui un santo, interamente *votato alla carità*. Quando a Roma scoppiò la peste, Luigi si prodigò talmente che la contrasse. Morì nel 1591, a 33 anni, mentre assisteva gli ammalati negli ospedali.

Luigi è stato soprattutto un giovane «generoso», che ha vissuto il suo servizio ai malati in modo eroico. Ma il segreto del suo eroismo è stato la *preghiera*; già a 12 anni aveva deciso di dedicare cinque ore al giorno alla meditazione. Coltivò una forte unione con Gesù, fino al punto di appartenere totalmente a lui, cioè fino a diventare santo.

Appartenere a Cristo è l'altro nome della santità, misura alta e possibile del nostro essere cristiani.

Dobbiamo riconoscere che la vita di Dio già circola in noi. Ognuno di noi ha ricevuto lo Spirito Santo, che opera dentro di noi, per renderci ogni giorno più simili a Cristo, perché amiamo, pensiamo, operiamo, preghiamo, scegliamo come Lui. Ma lo Spirito Santo non può far niente se non lo lasciamo operare dentro di noi.

Per questo il Signore chiede a tutti noi di diventare santi. Ma che cosa vuol dire diventare santi? Vuol dire somigliare sempre di

più a Cristo, al punto da poter dire con san Paolo: *“Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”*.

Cristo è il modello autentico di ogni uomo, come dice il Concilio: *“Chi segue Cristo, l’Uomo perfetto, si fa lui pure più uomo”*. Noi realizziamo in pienezza la nostra vita, quanto più essa somiglia a quella di Cristo, quanto più è conforme al progetto originario, che trova la sua massima realizzazione nella persona di Gesù.

La santità ci domanda di diventare una sola cosa con Lui, di donarci agli altri come si è donato Lui, di amare come ama Lui.

È quello che san Paolo desidera per sé e oggi propone anche a noi, mediante la prima lettura: *“Io ritengo tutte le cose una spazzatura di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù”*.

La cosa più importante è la nostra comunione con Cristo; tutto il resto è un nulla! Il sogno di san Paolo è quello che entrare in un rapporto di intimità con Cristo, di essere un tutt’uno con lui, di partecipare alle sue sofferenze, di somigliare in tutto a Cristo.

Questo è stato anche il sogno, il desiderio più grande di san Luigi. Egli lo ha manifestato nella lettera che ha scritto alla madre prima di morire: «O illustrissima signora, guardati dall’offendere l’infinita bontà divina, piangendo come morto chi vive al cospetto di Dio e che con la sua intercessione può venire incontro alle tue necessità molto più che in questa vita.

La separazione non sarà lunga. Ci rivedremo in cielo e insieme uniti all’autore della nostra salvezza godremo gioie immortali, lodandolo con tutta la capacità dell’anima e cantando senza fine le sue grazie. Egli ci toglie quello che prima ci aveva dato, solo per riporlo in un luogo più sicuro ed inviolabile e per ornarci di quei beni che noi stessi sceglieremmo».

Qualcuno potrebbe pensare che questa chiamata alla santità non sia più di moda. Eppure essa è la strada della nostra piena realizzazione e la condizione essenziale per l’efficacia della nostra testimonianza.

Questo invito alla **santità** il Santo Padre lo ha rivolto a tutti noi anche nel Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona dello scorso anno e costituisce una scelta nodale anche della Nota pastorale che i Vescovi hanno scritto dopo Verona.

«Il punto decisivo – ha richiamato il Papa – è “il nostro essere uniti a Lui, e quindi tra noi, lo stare con Lui per poter andare nel suo nome (cfr Mc 3,13-15). La nostra vera forza è dunque nutrirci della sua parola e del suo corpo, unirci alla sua offerta per noi, adorarne presente nell’Eucaristia: prima di ogni attività e di ogni nostro programma, infatti, deve esserci l’adorazione, che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire” (Nota past., n. 6).

A sua volta il Convegno di Verona, chiedendoci di essere **testimoni** di Gesù risorto, ha evidenziato le caratteristiche di colui che testimonia la risurrezione e la speranza. Tutte si riassumono in un'affermazione essenziale: "il testimone è 'di' Gesù risorto, cioè appartiene a Lui, e proprio in quanto tale può rendergli valida testimonianza, può parlare di Lui, farlo conoscere, condurre a Lui, trasmettere la sua presenza".

Come vivere, oggi, il nostro appartenere a Lui? Per vivere come persone radicate in Gesù Cristo dobbiamo riconoscere alcune priorità nel nostro cammino di cristiani.

La prima consiste nel riservare il giusto spazio alla **parola di Dio**. La fede deriva dall'ascolto: possiamo dunque essere "sale della terra e luce del mondo" (Mt 5,13-14) se ci alimentiamo alla Parola, che dà una forma originale e unica alla vita e alla speranza.

La seconda priorità riguarda l'**Eucaristia**, memoriale del sacrificio di Cristo, e la vita liturgica delle nostre comunità. Nell'Eucaristia, infatti, "si rivela il disegno d'amore che guida tutta la storia della salvezza. In essa il *Deus Trinitas*, che in se stesso è amore, si coinvolge pienamente con la nostra condizione umana".

L'Eucaristia porta con sé una terza priorità: l'**ascesi personale** e il **servizio ai poveri**, segni dell'autenticità del nostro conformarci a Cristo e della nostra testimonianza, perché "un'Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata".

Ai giovani dell'Europa, che tre anni fa si erano recati in pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostela, Giovanni Paolo II scriveva: "*Vivete da santi, per costruire in Europa la civiltà dell'amore*".

- Vivete da santi *come san Luigi* che, sostenuto dalla preghiera e da una profonda comunione con Cristo, ha messo tutto se stesso a disposizione degli appestati, fino a rimanere contagiato dal male.
- Vivete da santi *come il beato Papa Giovanni*, che con la sua umiltà commosse gli uomini di tutte le religioni.
- Vivete da santi *come la beata Madre Teresa di Calcutta*, che è diventata grande mettendosi al servizio dei più piccoli e dei più poveri.

"*Siate santi, perché io sono santo*", ci dice oggi il Signore.

Chiediamo al Signore questo dono, per intercessione di san Luigi.

Prima Lettura
[Fil 3,8-14]

Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo [9] e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in

Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. [10] E questo perchè io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, [11] con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti. [12] Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perchè anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. [13] Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, [14] corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

Vangelo
[Mt 13,44-46]

[44] Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

[45] Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; [46] trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.

Dalla «Lettera alla madre» di san Luigi Gonzaga
(Acta SS, giugno, 5, 878) *Canterò senza fine le grazie del Signore*

Io invoco su di te, mia signora, il dono dello Spirito Santo e consolazioni senza fine. Quando mi hanno portato la tua lettera, mi trovavo ancora in questa regione di morti. Ma facciamoci animo e puntiamo le nostre aspirazioni verso il cielo dove loderemo Dio eterno nella terra dei viventi. Per parte mia avrei desiderato di trovarmi da tempo e, sinceramente, speravo di partire per esso già prima d'ora.

La carità consiste, come dice san Paolo, nel «rallegrarsi con quelli che sono nella gioia e nel piangere con quelli che sono nel pianto». Perciò, madre illustrissima, devi gioire grandemente perchè per merito tuo, Dio mi indica la vera felicità e mi libera dal timore di perderlo. Ti confiderò, o illustrissima signora, che meditando la bontà divina, mare senza fondo e senza confini, la mia mente si smarrisce. Non riesco a capacitarmi come il Signore guardi alla mia piccola e breve fatica e mi premi con il riposo eterno e dal cielo mi inviti a quella felicità che io fino ad ora ho cercato con negligenza e offra a me, che assai poche lacrime ho sparso per esso, quel tesoro che è il coronamento di grandi fatiche e pianto.

O illustrissima signora, guardati dall'offendere l'infinita bontà divina, piangendo come morto chi vive al cospetto di Dio e che con la sua intercessione può venire incontro alle tue necessità molto più che in questa vita.

La separazione non sarà lunga. Ci rivedremo in cielo e insieme uniti all'autore della nostra salvezza godremo gioie immortali, lodandolo con tutta la capacità dell'anima e cantando senza fine le sue grazie. Egli ci toglie quello che prima ci aveva dato, solo per riporlo in un luogo più sicuro ed inviolabile e per ornarci di quei beni che noi stessi sceglieremmo.

Ho detto queste cose solo per obbedire al mio ardente desiderio che tu, o illustrissima signora, e tutta la famiglia, consideriate la mia partenza come un evento gioioso. E tu continua ad assistermi con la tua materna benedizione, mentre sono in mare verso il porto di tutte le mie speranze. Ho preferito scriverti, perché niente mi è rimasto con cui manifestarti in modo più chiaro l'amore ed il rispetto che, come figlio, devo alla mia madre.



I "Volto Santo" di Manoppello

Presentazione a cura di S.E. Mons. BRUNO FORTE
Arcivescovo Metropolita di Chieti-Vasto

18 Giugno 2007

Cari Amici, che partecipate al XLI Convegno Nazionale dei Direttori UCD,

con gioia Vi do il benvenuto nell'Arcidiocesi affidata al mio servizio episcopale ed in particolare nella Basilica del Volto Santo, che ha avuto l'onore e il dono grande della visita del Santo Padre Benedetto XVI il 1 Settembre 2006, e che visiteremo insieme il 20 p.v.

Gli studi degli ultimi anni – condotti da ricercatori quali il P. Heinrich Pfeiffer, S.J., Sr. Blandina Paschalis Schlömer, Andreas Resch, Paul Badde, Saverio Gaeta – offrono vari argomenti per rispondere affermativamente e con sufficiente certezza morale a due domande che il Santo Volto di Manoppello pone: è il Velo qui custodito la Veronica venerata nella Basilica Vaticana a Roma, poi scomparsa (dal XVI secolo) e sostituita da una copia dipinta, oggi completamente sbiadita? È questa preziosa reliquia il sudario posto nel sepolcro sul volto del Cristo morto, come attesta il vangelo di Giovanni (20,6-7), e che poi sarebbe stato custodito in Cappadocia, a Camulia, prima di essere messo in salvo a Roma agli inizi dell'VIII secolo per sfuggire alla furia iconoclasta?

Se le due risposte affermative date dagli studiosi ricordati risultassero definitivamente acquisite, il Volto Santo di Manoppello potrebbe essere considerato la reliquia più sacra della cristianità, come tale venerata nel Medio Evo (cf. ad esempio quanto dice Dante nel canto XXXI del *Paradiso*, ai vv. 103-111, o Petrarca nel Sonetto XVI del *Canzoniere*). Due dati appaiono comunque sempre più sicuri: il fatto che forma e misure del Volto Santo custodito nel Santuario abruzzese sono quelle del canone a cui si è ispirata l'iconografia orientale (e non solo) sin dai primissimi secoli; e la perfetta sovrapposibilità dell'immagine col Volto della Sindone custodita a Torino.

Con la Sua visita il Santo Padre Benedetto XVI non ha, naturalmente, preso in alcun modo posizione sulla questione storica, che spetta agli studiosi approfondire e chiarire definitivamente. L'intensa preghiera del Papa davanti all'immagine, come le Sue parole, esprimono quanto Egli stesso ha scritto sulla pergamena ricordo lasciata al Santuario: "Il Signore vi aiuti a conoscere sempre più il Suo volto e a vedere così il Padre! In comunione di preghiera nella comune ricerca del Suo volto – Benedetto PP. XVI". È quanto vorrei anche io ripetere a Voi, portando nella nostra preghiera Voi, le Vostre Chiese di provenienza e tutti quanti ci sono affidati. Grazie di essere qui!

A

llegati

- Programma del Convegno
- Roland Lacroix (Testo originale in lingua francese)



Programma del Convegno

CEI

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

XL CONVEGNO NAZIONALE DEI DIRETTORI UCD

Passaggi di vita, passaggi di fede

*Evangelizzazione e catechesi
degli adulti nelle "transizioni" della vita*

Vasto Marina (CH), 18-21 giugno 2007

lunedì 18 giugno

Arrivi e sistemazioni

16.00 **Preghiera di apertura**

16.30 **Introduzione**

Mons. Walther Ruspi, *Direttore UCN*

Saluto ai Convegnisti

Mons. Bruno Forte, *Presidente della Commissione
Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la
catechesi*

17.30 **Relazione**

Roland LACROIX

Responsabile della pastorale dei «recommençants» e del
catecumenato della diocesi di Annecy e autore di percorsi
per «recommençants».

L'esperienza spirituale degli adulti in ricerca di fede

Dialogo in assemblea

20.00 **Cena**

martedì 19 giugno

07.00 *Colazione*

08.00 *Celebrazione delle Lodi con Eucaristia*

09.00 *Relazione*

Prof. Duccio Demetrio, Università degli Studi di Milano
– Bicocca – Facoltà di Scienze della formazione
*“Transizioni” e trascendenza: come l’adulto parla di sé e
quali problemi pone relativamente alla domanda di senso.*

10.30 *Intervallo*

11.00 **Comunicazioni dei Settori dell’UCN**

12.30 **Presentazione dei gruppi con esperienze
“esemplificative”.**

- dialogo su strada – Reggio Calabria – **In.Vita** – don
Valerio Lucio Chiovaro
- cammino con separati e risposati – Bergamo – **La Casa**
– don Eugenio Zanetti
- cammini nella sofferenza – Verona – **Padri Camilliani**
– p. Angelo Brusco
- cammini nel dolore per la perdita di un figlio – **FIGLI
IN CIELO** – **Coniugi Di Iorio**

13.00 *Pranzo*

15.30 **Confronto per gruppi con esperienze “esemplificative”.**

17.00 *Intervallo*

17.30 **Confronto per gruppi con esperienze “esemplificative”.**
Celebrazione dei Vespri (nei gruppi)

20.00 *Cena*

21.00 *Possibile proiezione di un film*

mercoledì 20 giugno

07.30 Colazione

08.45 Celebrazione delle Lodi

09.00 **Relazione**

Mons. Ermenegildo Manicardi

Rettore del Pontificio Collegio Capranica

Il Vangelo come “sorpresa”: risposta di senso per la vita e apertura di orizzonte

10.30 *Intervallo*

11.00 **Confronto dei gruppi sulle esperienze “esemplificative” viste.**

12.00 Pranzo

13.30 Partenza per Gita a Manoppello e celebrazione Eucaristica

Cena tipica al ritorno dalla visita turistica a Palazzo d'Avalos

giovedì 21 giugno

07.30 Colazione

08.15 Celebrazione delle Lodi con Eucaristica

09.30 **Testimoni di speranza. Il cammino dopo Verona. Il messaggio dell'Assemblea.**

Mons. Lucio Soravito

10.00 Lettura interpretativa e visione progettuale derivante dai lavori del Convegno

Dibattito

11.00 Conclusioni del Direttore UCN

12.00 Pranzo

Partenze



expérience spirituelle des adultes en recherche de foi

A partir de la démarche de foi des catéchumènes et des recommençants

ROLAND LACROIX

Introduction

Je suis honoré d'intervenir au début de ce congrès. Je remercie les organisateurs de m'avoir invité. Le thème traité ici m'est cher, car, baptisé à l'âge adulte, j'ai été moi-même en recherche de foi et j'ai toujours estimé qu'il y avait, dans les débuts de la foi, une véritable expérience spirituelle qui se vivait. Je suis heureux aussi de pouvoir évoquer les catéchumènes et les recommençants. Je leur dois beaucoup, car je peux dire qu'ils ont eux-mêmes accompagné mon propre cheminement de foi, depuis que je les accompagne.

Pour cette intervention, j'ai gardé le titre qui m'a été proposé par les organisateurs. Je vais essayer de le traiter mais mon propos est situé. C'est pourquoi je me suis permis d'ajouter un sous-titre: «A partir de la démarche de foi des catéchumènes et des recommençants». J'accompagne effectivement des catéchumènes depuis une vingtaine d'années et des recommençants depuis une dizaine d'années. Et ceci en France.

La pastorale catéchuménale et la pastorale pour les recommençants sont des pastorales précieuses. Elles sont en effet un «poste avancé» de l'évangélisation. Elles accueillent des adultes en recherche de foi, qu'ils soient commençants, recommençants ou simplement chercheurs de Dieu. Or, ces adultes sont issus de la société actuelle (société française pour ce qui me concerne), une société dans laquelle, comme l'a écrit la sociologue Danielle Hervieu-Léger, le christianisme est «exculturé»¹. Ils sont donc témoins que la recherche de foi n'a pas cessé aujourd'hui, que Dieu engendre toujours des personnes à sa vie dans le monde contemporain, même si cet engendrement se fait par des chemins qui parfois nous surprennent et dont nous n'avons pas l'habitude. D'autant plus que « dans le contexte culturel et spirituel contemporain, la foi chrétienne se trouve dans un état généralisé de recommencement», comme l'écrit André Fossion².

¹ DANIELLE HERVIEU-LÉGER, *Catholicisme, la fin d'un monde*, Paris, Bayard, 2003.

² ANDRÉ FOSSION, *Une nouvelle foi, Vingt chemins pour recommencer à croire*, Novalis/Lumen Vitae/Éditions de l'Atelier, 2004, p. 8.

Je m'appuie donc sur l'expérience d'accompagnement des commençants et des recommençants qui, d'âge et de situations variés, s'approchent de l'Eglise pour devenir ou redevenir chrétiens. Les recommençants sont d'ailleurs très caractéristiques de ces nouvelles demandes de recherche de foi qui viennent d'adultes: «J'aimerais revoir les bases de ma foi...», «J'ai tout oublié...», «Avez-vous quelque chose pour moi?...», «J'aimerais recommencer...», disent-ils. Catéchisés dans l'enfance, ayant reçu les sacrements de l'initiation chrétienne, s'étant éloignés de la foi et de l'Eglise plusieurs années durant, ils sont témoins d'une nouvelle quête spirituelle possible dans la foi chrétienne. Celle-ci est encore pertinente pour des gens d'aujourd'hui, vivant dans la modernité et l'apparente indifférence actuelle (du moins en France!).

Mon propos vous paraîtra sans doute limité. L'expérience spirituelle des adultes en recherche de foi est un vaste domaine et ne s'arrête pas à ce que je vais vous en dire. En fait, chaque personne a son expérience spirituelle propre et il est difficile de généraliser. Je ne vais donc pas faire le tour de cette question. Et vous avez vous-mêmes une expérience en la matière. Nous aurons tout loisir d'échanger tout à l'heure.

Mon exposé se compose de trois parties. La première s'attachera à décrire à grands traits ce que je perçois de l'expérience spirituelle des adultes en recherche de foi. Dans la seconde, je pointerai quelques difficultés actuelles de la foi chrétienne, qui font partie intégrante de cette expérience. J'oserai proposer quelques pistes pastorales dans une troisième partie.

I, L'expérience spirituelle des «chercheurs de Dieu»

Il y a toujours une quête de sens dans le monde contemporain. Celle-ci va dans tous les sens et prend des formes très diverses. La foi chrétienne est elle aussi sollicitée comme expérience spirituelle par des personnes en recherche. La quête se fait alors plus précise. On parle de recherche de foi. Je ne prends pas cette expression dans le sens où la foi serait quelque chose que l'on peut trouver, que l'on peut perdre, que l'on peut retrouver, que l'on rechercherait comme un objet. L'expression «recherche de foi» reflète plutôt la situation de celles et ceux que l'on appelle les «chercheurs de Dieu», ces hommes et ces femmes qui sont dans les prémises d'un cheminement dans la foi chrétienne et qui se posent des questions à son sujet, qui s'approchent ou s'approchent à nouveau de la foi et

de l'Évangile. Durant mon exposé, j'emploierai ainsi indifféremment les expressions «personnes en recherche de foi», «chercheurs de foi» ou «chercheurs de Dieu».

En fait, la recherche de foi est déjà, en elle-même, une expérience spirituelle. On peut presque l'appeler «la foi d'avant la foi».

Il me semble que la première expérience spirituelle que font les personnes en recherche de foi aujourd'hui est celle du questionnement. Elles se posent des questions sur le sens de ce qu'elles vivent, sur ce qu'elles ressentent. Ces questions les dérangent, au bon sens du terme, les déplacent. Car parvenir à croire semble à leurs yeux parvenir à ne plus se poser de questions, à ne plus avoir aucun doute, et donc à avoir des réponses et des certitudes. Or, c'est justement au cœur de leur questionnement que la recherche de foi a commencé. Être en recherche de foi, c'est justement accueillir un questionnement. Mais elles ne trouvent pas cela normal. C'est une caractéristique commune à celles et ceux qui demandent à devenir ou redevenir chrétiens, du moins ceux que j'ai eu la chance d'accompagner, d'être inquiets des questions qu'ils se posent: «Est-ce normal que je me pose tant de questions?» Ce questionnement est le lieu d'une véritable expérience spirituelle, ces personnes s'interrogeant à partir de ce qu'elles vivent. Toute recherche de foi part en effet d'un préalable: un événement «déclencheur», heureux ou malheureux, une lecture, une quête de sens qui jaillit au cœur de l'existence, la difficulté de s'expliquer avec ses amis sur ce que l'on croit... Là où surgit une question de vie surgit la question de la foi, dans son commencement.

Les personnes en recherche de foi, sans le savoir, se nourrissent de ce questionnement. Comme le font les hébreux au désert, recueillant chaque jour le *man hou*, au sens propre le *Qu'est-ce que c'est?* (Ex 16, 6), la manne qui, selon une interprétation rabbinique, est le questionnement envoyé par Dieu lui-même. C'est le questionnement qui fait les chercheurs. Les «chercheurs de Dieu» font l'expérience de la curiosité spirituelle. Sans cette curiosité, il n'y aurait pas de recherche de foi, ni de cheminement possible. Et la première question qu'ils se posent est d'ailleurs la question de la foi elle-même: qu'est-ce que croire?

«J'ai perdu la foi, je suis en train de me poser des questions, mais est-ce cela retrouver la foi?», demande Alain. Il dit ainsi son expérience spirituelle naissante, débutante. Mais c'est une expérience faite d'instabilité. Le questionnement n'est pas toujours agréable à vivre. L'expérience spirituelle débutante ne met pas forcément à l'aise. C'est pourtant cette interrogation première qui rend possible pour le «chercheur de Dieu» la rencontre avec celui qu'il

cherche. La recherche de foi est en elle-même une expérience spirituelle. D'ailleurs, cette recherche ne dure-t-elle pas toute la vie chrétienne?

Dans nos activités pastorales, nous sommes parfois tellement mal à l'aise avec les questions que l'on nous pose que nous nous empressons de répondre. Or, il est bon de laisser aller le questionnement des personnes, de se tenir quelque temps dans l'espace de cette expérience spirituelle première. Elle est le signe que l'Esprit saint travaille au cœur de la personne, et nous devons le laisser un peu faire avant de sortir notre catéchisme.

2.
Une approche
subjective de Dieu

Sarah et Frederica, deux jeunes femmes, cheminent ensemble vers le baptême. Sarah a une perception de Dieu, un «ressenti» de sa présence. C'est de là qu'elle démarre sa recherche de foi. Frederica, elle, passe d'abord par Jésus. Elle a beaucoup plus de difficultés avec Dieu. Cet exemple veut montrer la grande richesse et la grande diversité d'approche de la foi des chercheurs de Dieu. Dieu se révèle à ces deux jeunes femmes, mais par des voies bien différentes. L'expérience spirituelle qu'elles font n'est pas du tout la même, l'une est dans le ressenti, «Dieu est comme un fluide en moi» dit-elle, l'autre est dans la proximité avec la figure de Jésus. Elles en sont à leur première approche de la foi chrétienne, et cette approche est subjective.

La recherche de foi est aussi une affaire d'intuition. L'expérience spirituelle première est une expérience spirituelle intuitive, attachée à l'histoire personnelle, la psychologie, la personnalité des individus. Le plus souvent, c'est l'intuition d'une transcendance: «Je sens qu'il y a quelque chose de plus grand, quelque chose qui nous dépasse». En même temps, c'est sentir en soi un engendrement à «autre chose» que soi, qu'on ne sait pas nommer mais qui est là, au plus profond. Une présence nouvelle: «Je ne me sens plus jamais seul»...

Chaque adulte en recherche a ainsi son approche personnelle. D'autant plus que, dans la société pluri-religieuse et multiculturelle d'aujourd'hui, les références sont multiples. Il y a le choix. Or, l'expérience spirituelle débutante est très influençable. Les croyances se mélangent, et il est tentant d'en appeler à diverses approches spirituelles en même temps.

Reste qu'il faut bien partir de cette approche subjective et intuitive de Dieu pour accompagner les personnes. Et ce n'est pas si facile de chaque fois s'ajuster à une approche nouvelle. Mais l'expérience que font les chercheurs de Dieu suscite de fait chez eux une ouverture du cœur, de l'esprit, de l'intelligence, et même parfois, du corps. Il m'est arrivé plus d'une fois de voir le visage de

quelqu'un se transformer lorsque cette personne découvrait, au détour d'une lecture biblique par exemple, qu'elle était aimée de Dieu, elle, telle qu'elle était. Le «terrain» est ainsi favorable pour que les chercheurs de Dieu se laissent atteindre et interroger par l'annonce d'un Dieu qu'ils n'attendaient pas. Cela n'empêche pas l'entrée dans une crise, car l'expérience spirituelle première va parfois résister à cette annonce «objective». Dieu est toujours autre que celui que l'on se représente au début de la recherche. L'expérience première de la foi est l'expérience d'une foi personnelle, confinée dans l'intériorité, même si elle pressent déjà plus large qu'elle. Or, l'annonce de la foi chrétienne demande de s'ouvrir au Dieu inattendu, à l'expérience d'autres témoins, à l'Évangile dans sa radicalité et à la vie communautaire. Ce sera tout l'enjeu d'un cheminement de foi.

3.
L'existence prend
une couleur
spirituelle

La recherche de foi n'est pas le fruit d'une décision du genre: «Demain, je me mets à rechercher la foi!», «Demain, je crois!» C'est un désir qui naît, qui est déjà l'expérience du mystère et de la grâce qui agit. Ce désir surgit à l'improviste, quand on ne s'y attend pas. Cela s'impose à soi. «Je n'y suis pour rien...», disent souvent les personnes. Un horizon nouveau se dégage; c'est inattendu, c'est une heureuse surprise. L'expérience que vivent les chercheurs de Dieu est une expérience spirituelle au sens propre. Il ne s'agit pas d'abord de devenir membre de l'Église, ni d'une adhésion à des croyances, mais d'un mouvement intérieur qui porte en avant. Ils sentent que quelque chose en eux est resté en friche qu'il est besoin de valoriser, de revivifier. Cela ne peut se faire du jour au lendemain même s'il peut y avoir une expérience du style «illumination soudaine».

Ceux qui ont eu une expérience religieuse et s'en sont éloignés, les recommençants, sont témoins de ce spirituel chrétien aujourd'hui et «ils le sont de façon originale car ils ont fait jadis l'expérience d'une religion déspiritualisée qui ne pouvait satisfaire leur désir profond³.» Ils sont en quête, de par leur expérience, de la source de la spiritualité, pas seulement de moments d'émotion mais de la force intérieure qui permet de dépasser les moments de sécheresse spirituelle qu'ils ont connus et qu'ils connaissent encore. Ils sont en quête d'un engendrement à la foi, mais veulent rester lucides, libres et garder un esprit critique. L'expérience de la distance qu'ils ont prise avec la foi et l'Église entre ainsi pleinement dans leur nouvelle expérience spirituelle de recommencement dans le christianisme. Certains sont partis en douceur, d'autres en claquant la porte...

³ HENRI BOURGEOIS, Catherine Charlemagne, Marie-Louise Gondal, *Des recommençants prennent la parole*, Paris, DDB1996, p. 212.

Un certain nombre se méfient, comme beaucoup d'adultes en recherche de foi, d'une Eglise qui pourrait oublier qu'ils sont adultes et qui les infantiliserait.

Parler de quête de foi, c'est parler d'un véritable réveil spirituel. Celui-ci vient à la suite d'événements ou d'une nouvelle perception de la vie. A la suite d'une crise dans la vie affective, d'une dépression, de difficultés professionnelles, ou simplement parce que l'heure de la retraite a sonné et que du temps se dégage. Certaines personnes réalisent que leur vie est dans une impasse et qu'il est urgent d'élargir l'horizon. D'autres sont frappées par un deuil et éprouvent le besoin d'aller plus loin... Les événements moins douloureux ne manquent pas eux aussi comme déclics de la recherche de foi: nouveau contact avec l'Eglise suite à la naissance d'un enfant, à son inscription en catéchèse, questions posées sur la religion par des proches ou des amis et les réponses qui ne viennent pas, quête personnelle qui a fait faire le tour de beaucoup de lieux spirituels mais insatisfaisants... Les chercheurs de foi ne sont pas d'abord chercheurs d'Eglise. Ils découvrent une spiritualité se jouant dans tous ces événements de la vie qui sont «une sorte d'annonciation qui se produit, avec une teneur affective mais surtout, au cœur même de l'affectivité, une force spirituelle, une énergie dynamisante⁴». D'où l'importance d'être attentifs à ce qui se dit, dans nos lieux pastoraux et dans nos relations quotidiennes, même si c'est avec difficulté que cela se dit car comment dire explicitement l'expérience de ce don, de cette grâce, de cette «annonciation» ?

Enfin, les chercheurs de Dieu, débutants dans la foi, font l'expérience d'une vie qui prend une portée spirituelle. Ceci se fait d'abord à partir des crises vécues, des accidents de la vie, des joies qui débordent, des conversations que l'on peut avoir sur l'essentiel, tout ce qui sollicite l'être en profondeur. Les adultes sont d'ailleurs très sensibles aujourd'hui à distinguer en eux ce qui ressort du psychologique et ce qui ressort du spirituel: «Est-ce que je ne me raconte pas des histoires?...», «Est-ce que je ne fais pas cette démarche pour me rassurer?...», «Est-ce que ce n'est pas une manière de me rapprocher de mon enfance et de la foi de mes parents?...». On ne peut nier que le psychologique tienne une place dans leur démarche. Mais c'est justement le cheminement qui sera entamé qui permettra d'évangéliser le spirituel un peu diffus de départ. C'est pour cela qu'un travail est nécessaire et qu'il prend du temps.

La vie prend une nouvelle respiration. Entrer dans la recherche de la foi, c'est trouver un second souffle, gagner en sérénité, prendre du recul sur ce que l'on vit. Nous avons vu que le questionnement produit peut déstabiliser, mais, paradoxalement, cela

⁴ *Ibid.*, p. 213.

fait aussi du bien de se poser, de se positionner autrement dans une vie au rythme souvent effréné.

Le quotidien est d'ailleurs la principale préoccupation des adultes en recherche de foi. Comment cette foi balbutiante, car toute neuve, qu'ils portent désormais en eux peut-elle honorer les appels et les exigences du quotidien? La vie quotidienne va être le lieu d'expérimentation de leur foi renouvelée et de la nouvelle couleur spirituelle qu'a prise leur existence. Un certain nombre de personnes en recherche de foi disent d'ailleurs qu'elles changent. Elles sentent déjà en elles les effets de la foi naissante, d'une conversion en train de s'opérer: «Mon regard sur les autres a changé», «Je suis plus tolérante au travail», «Je deviens plus serein». C'est parfois leur entourage qui leur fait remarquer. La fille de Mireille, recommençante, lui dit: «Je ne sais pas ce que tu fais à tes réunions, mais en tout cas, tu es en train de changer, en bien!» Et Viviane, témoinnant de son expérience, dit: «Avant, je voyais la vie en noir et blanc. Maintenant, je la vois en couleur.»

Julie, recommençante, décrivait ainsi sa recherche lors d'un premier entretien pastoral: «Je ne fais confiance à personne... je veux arriver à faire confiance... Je sais que je peux arriver à faire confiance à Dieu...» Ce n'est pas Dieu d'abord qu'elle recherche, elle veut comprendre ce manque de confiance dans sa propre vie. Mais elle sent en même temps, lorsque par exemple elle passe de grands moments dans les églises et qu'elle s'y sent autre, qu'il y a là une voie possible. Son chemin s'ouvre à partir de là. Chemin de foi, chemin de vie. L'expérience spirituelle commençante a aussi à voir avec une orientation de l'existence, une orientation vers l'avenir. Etre en recherche de foi est d'abord une manière de prendre en charge sa vie, de vivre sa vie plutôt que la subir.

4. Une foi qui se renouvelle

«Ma foi, dit Josiane, recommençante, c'est comme les pièces d'un puzzle qui se seraient dispersées et j'ai envie qu'on m'aide à les remettre en place». La recherche de foi s'appuie souvent aujourd'hui sur un passé religieux. Il n'y a pas de césure entre un «avant» où on se serait égaré et un «après» où l'on reviendrait sur le droit chemin. La spiritualité dont il s'agit est une spiritualité du renouvellement. Lorsqu'on a un minimum de passé religieux, il doit être relu, jamais nié ou renié. Il ne s'agit pas, pour celles et ceux qui ont été chrétiens dans le passé, mais qui ont pris de la distance, d'une simple prolongation de la foi de l'enfance ni d'un simple approfondissement. Se mettre en recherche, c'est éprouver une nouvelle maturité pour la foi, une nouvelle disponibilité pour la foi, pas seulement dans l'agenda, mais aussi dans son être intérieur.

Le renouvellement de la foi passe par une déconstruction de toutes les représentations d'enfance. Cela entraîne une déstabilisation «à hauts risques». Le renouvellement de la foi est une expérience spirituelle qui ressemble ainsi à une traversée. Celle-ci met en jeu l'existence passée, l'existence présente et l'existence future. L'expérience spirituelle des chercheurs de Dieu s'apparente à la fois à une recherche de soi et à une sortie de soi. Etre soi-même en se tournant vers l'Autre et les autres. Cela ne se résume pas à renouer avec une pratique chrétienne, ou à obéir de nouveau à un contenu doctrinal, ou à appartenir de nouveau à la communauté chrétienne. Il s'agit d'une expérience de retournement, de conversion. Cela demande déjà une certaine maturité spirituelle. A partir du moment où quelqu'un se met en recherche et qu'il exprime le désir de cheminer dans la foi, il fait preuve de maturité, ce que j'appelle la «maturité de la demande». Il ne s'agit pas alors de le renvoyer, ce qui arrive parfois, en disant : «Tu reviendras quand ta demande sera mûre»!

5.
Des obstacles à
dépasser

5. Trouver la bonne porte et la bonne écoute

Une expérience spirituelle a besoin de se dire. Les personnes adultes en recherche de foi vont donc avoir besoin de quelqu'un pour les écouter. Il semble qu'aujourd'hui cela soit difficile. Les catéchumènes et les recommençants, par exemple, font souvent part de leurs difficultés à trouver une porte et un accueil qui reçoive leur demande. C'est, disent-ils, un vrai «parcours du combattant». Or, pour que l'expérience spirituelle première se déploie, il est besoin d'un échange avec quelqu'un qui l'écoute et qui propose une manière d'aller plus loin. L'expérience spirituelle des chercheurs de foi est souvent une expérience d'«autodidacte». Ils sont obligés de se débrouiller avec les moyens du bord. Et lorsqu'ils rencontrent un chrétien ou une chrétienne à qui parler, il n'est pas sûr que l'expérience spirituelle qu'ils vivent soit bien comprise.

L'entourage

Etre en recherche de foi chrétienne n'est pas à la mode. Cela pose même parfois des problèmes avec l'entourage. La plupart du temps, celui-ci n'est pas favorable, loin de là: «Qu'est-ce qui te prend? Tu retournes en enfance?...», «Pourquoi t'embêtes-tu avec ces vieilles rengaines?»...

«Vous n'allez pas me croire, mais voilà ce qui m'est arrivé...», commence souvent par dire quelqu'un qui va raconter l'expérience inexplicable qui l'a mis en chemin. Lorsqu'elle a osé en parler, cette personne a déjà vécu plusieurs fois les moqueries ou l'incrédulité de ses proches, ou des personnes auxquelles elles s'est confiée. L'expérience spirituelle des chercheurs de foi aujourd'hui est une

expérience parfois douloureuse, une quête solitaire. Impossible d'échanger avec ses proches, et les amis se détournent lorsque la conversation vient sur le terrain de la foi. Toutes proportions gardées, ils se sentent proches alors de certains passages de l'évangile dans lesquels il est question de persécutions.

Des résistances personnelles

Mais les résistances sont également personnelles et intérieures: la démarche de foi débutante se heurte à des mots, des images et des expressions mal comprises, mal «digérées» depuis l'enfance ou qui n'entrent pas en résonance avec l'expérience spirituelle en cours. Ces résistances, ces blocages, doivent pouvoir s'exprimer en préalable et recevoir, en écho, un encouragement à aller plus loin de la part de l'accueillant. Car les déplacements à opérer risquent d'être nombreux et importants. Ce sont surtout des déplacements de représentations. Les représentations que l'on a de Dieu bloquent et empêchent parfois d'aller plus loin. Bernard, par exemple, ne pouvait toujours pas dire «Dieu» après plusieurs mois de cheminement : «Cela ramène à trop de représentations dans mon esprit, qui viennent de ce qu'on m'a raconté dans mon enfance, et qui ne sont pas Dieu», disait-il. Certaines «vérités» de la foi sont restées «en travers de la gorge» car elles n'ont jamais été explicitées et sont restées mal comprises. Celle qui revient le plus souvent est la notion de «péché». D'où l'importance dans l'accompagnement de partir de ces représentations pour un travail de longue haleine de déconstruction de ce qui bloque la maturation de la foi des personnes, en prenant chaque fois le temps de vérifier ce que les personnes mettent derrière les mots, en laissant dire ce qui rebute, ce qui énerve, ce avec quoi on n'est pas d'accord, ce qu'on ne comprend pas. C'est un travail intérieur à respecter, mais aussi à susciter.

Une résistance est spécifique à certains recommençants. Il s'agit d'une culpabilité vis-à-vis de Dieu. Leur question est alors: «Ai-je le droit de m'approcher de nouveau de Dieu, après tant d'année où je l'ai laissé tomber?»

Une autre résistance, c'est le désir de rester soi-même et la peur que la démarche de foi ne vienne aliéner sa liberté et son libre arbitre. A ce titre, l'expérience spirituelle que font les adultes de recherche de foi est pleine d'appréhension. Il sentent nécessaire un lâcher prise et le dépassement de leur expérience de départ. Mais c'est parfois bien difficile!

Enfin, l'expérience spirituelle des adultes en recherche de foi n'est pas spontanément ecclésiale. Il est toujours difficile de confronter sa propre expérience à celle des autres. Nombre de personnes ont envie alors de dire: «Touche pas à ma foi! Cela regarde Dieu et moi ». Il est alors nécessaire de créer des espaces ecclésiaux et des petits groupes pour permettre une maturation de cette expé-

rience. On succombe pourtant souvent à la tentation de proposer aux personnes qui demandent une aide spirituelle de rejoindre immédiatement la communauté chrétienne, si possible sans faire trop de remue-ménage pour ne pas déranger.

6. Quelques autres aspects de l'expérience spirituelle débutante

La prière

«Vous arrive-t-il de prier?» Lorsqu'on pose cette question à des personnes en recherche de foi, elle répondent la plupart du temps: «Non». Mais elles disent, par contre, qu'elles parlent à Dieu, dans leur chambre ou au cours de la journée. La prière des chercheurs de Dieu est une prière spontanée. Mais dans leur esprit, prier c'est réciter les prières toutes faites. Beaucoup disent également entrer souvent dans les églises, lorsqu'elles sont vides bien sûr, pour se recueillir, sortir du rythme effréné du quotidien, se poser. Leur expérience spirituelle balbutiante est donc déjà celle d'une vraie vie de foi. Mais ils sont modestes et se sentent loin d'atteindre le «niveau» des chrétiens de toujours qui «savent» réciter leurs prières.

Les balbutiements de la foi

Les chercheurs de Dieu n'ont pas, la plupart du temps, les mots pour le dire. Leur foi est balbutiante. D'ailleurs, ils disent souvent qu'il n'y a pas de mots pour décrire ce qu'ils ressentent et ce qu'ils vivent. Ils cherchent Dieu et la foi, mais ils cherchent aussi leur mots! Ils ont besoin d'être encouragés à parler, pour que leur expérience spirituelle, quelle qu'elle soit, puisse s'enraciner en eux. C'est une exigence aujourd'hui de trouver, à partir de cette écoute, pour aider les personnes en recherche et les rejoindre, un langage qui soit audible. N'est-ce pas ce qui se passe à la Pentecôte, lorsque les disciples parviennent, grâce à l'Esprit-Saint, à parler la langue de chacune des personnes qui sont là et qui les écoutent (Ac 2, 11)? Dire aujourd'hui «les merveilles de Dieu» en rejoignant l'autre dans sa propre langue est un véritable défi pastoral.

La fragilité

Il reste que l'expérience spirituelle, pour des personnes en recherche de foi, reste fragile. Comme le disait une recommençante, c'est comme la flamme d'un cierge qui menace de s'éteindre au moindre souffle. Ce devrait être une priorité que de soutenir cette lumière fragile, cette fragile expérience.

II. L'expérience spirituelle des «chercheurs de foi» n'est pas sans difficultés.

(Re)mettre ses pas sur le chemin de la foi et de l'Évangile n'est pas si facile aujourd'hui. C'est se heurter à des difficultés réelles de la foi dans la société actuelle. Ces difficultés sont importantes et s'y confronter fait partie intégrante pour les chercheurs de Dieu de leur expérience spirituelle.

1. Donner sa confiance

Il est banal aujourd'hui de dire que la foi chrétienne ne se réduit pas à des connaissances à acquérir, puisqu'elle est d'abord relation avec Dieu. La décision de foi est un acte de confiance du croyant qui renonce à s'approprier Dieu en l'emprisonnant dans ses propres représentations. Mais c'est justement la confiance qui est en crise aujourd'hui: à qui se fier quand les scandales dans les domaines politique, financier, sportif et même humanitaire font souvent la une des médias, quand on ne sait plus quel avenir envisager, quand la confiance en soi est elle aussi entamée et que les relations durables ne vont plus de soi? La recherche de foi se heurte à cette crise globale du croire. Comment accueillir Dieu sans capacité à donner sa confiance?

2. Entendre l'appel de Dieu

«Il est grand le mystère de la foi», proclame la liturgie. La volonté de comprendre ne manque pas à nos contemporains. Mais Dieu ne se révèle pas uniquement au bout de nos raisonnements. Lorsqu'il est témoin d'un phénomène inhabituel, un buisson qui brûle sans se consumer, Moïse fait un détour pour comprendre (Ex 3, 1-6). Dieu lui adresse alors un appel auquel il répond: «Me voici». Le «Me voici» que répondent les catéchumènes à l'appel de leur prénom lors de la première étape de leur baptême fait écho à ce premier «Me voici». Mais la transformation d'une expérience spirituelle comme «chercheur de foi» en une réponse à l'appel du Tout-Autre ne va pas de soi aujourd'hui. Comment reconnaître l'appel de Dieu lorsqu'on est chercheur de sens dans le tumulte ambiant des propositions? Et comment lâcher son désir de tout maîtriser, en laissant place à l'étonnement et à l'inattendu dans une société du «tout explicable»?

3.
Plonger dans le
mystère de la foi

L'introspection et la recherche du Dieu-en-soi prennent beaucoup de place actuellement, jusqu'à faire parfois obstacle à la proposition chrétienne d'entrouvrir sa porte au mystère du Dieu Tout-Autre, celui qui adresse cette question originaire à Adam: «Où es-tu?» (Gn 3, 9). Pour la foi chrétienne, l'altérité de Dieu et cette question qu'il pose à chacun invitent l'intériorité à s'approfondir en vérité. (Re)devenir chrétien, c'est s'aventurer en eaux profondes, c'est assumer la rencontre entre le mystère de sa propre existence et le mystère du Dieu révélé par Jésus-Christ. Or, ce mystère ne se dévoile que par la médiation de l'Écriture, des témoignages de croyants, de l'Église et de sa tradition. Difficile de plonger dans ce mystère, à travers toutes ces médiations, dans une période qui pousse à ne se fier qu'à soi-même, à ses sensations et à l'immédiateté de l'expérience. Difficile aussi de se confronter à l'Évangile, de se laisser constamment déplacer par cette parole radicale.

4.
Vivre la tension
chrétienne⁵

La foi chrétienne se vit donc dans une tension qu'on pourrait résumer ainsi: à la fois se réaliser, devenir soi, et se convertir, sortir de soi, se décentrer pour accueillir l'Autre et les autres. La maturation de la foi se tient dans un équilibre toujours précaire à garder entre la maîtrise et le lâcher prise au fil de son existence et des événements heureux, malheureux, au fil de ses lectures, de ses rencontres, de son travail, de ses voyages, des différents âges de sa vie, des divers défis de sens qui peuvent se poser. La vie chrétienne est un mouvement d'accomplissement, de structuration et de réalisation de soi (la révélation évangélique est bonne nouvelle puisqu'elle répond à nos aspirations les plus fondamentales, jusqu'à nous révéler que la vie est plus forte que la mort...) et en même temps de dépassement de soi, de transformation, de conversion (transformation radicale de nos manières de penser et d'agir: l'amour des ennemis, la croix à porter...). Il s'agit de devenir adulte dans la foi et en même temps de devenir comme des petits enfants pour accueillir le Royaume de Dieu, de durer dans la foi en étant toujours en mouvement, d'être solide dans la foi tout en gardant sa fragilité... Bref, accepter que la foi sera toujours de l'ordre de l'expérience et donc qu'elle sera toujours vécue comme une recherche, comme un renouvellement, comme un recommencement, accepter de ne pas «trouver» la foi une fois pour toutes dans la solidité de certitudes inamovibles. Être chrétien, c'est toujours le devenir.

⁵ VOIR PAUL-ANDRÉ GIGUÈRE, *Catéchèse et maturité de la foi*, Novalis/Lumen Vitae, 2002.

Pour qui débute dans la foi, la division des chrétiens est incompréhensible. Les adultes en recherche de foi sont spontanément œcuméniques. C'est la crédibilité même du message qui semble en jeu. Si son interprétation aboutit à tant de divergences, peut-on vraiment s'y fier? Comment alors se risquer à lire la Bible si c'est pour mal l'interpréter soi-même? D'autant plus qu'à l'intérieur même du catholicisme la diversité ne manque pas. Le visage des communautés chrétiennes, quand on les approche de près, dévoile des dissensions, des divisions, des manières curieuses de se comporter entre «frères et sœurs» pas toujours conformes au discours entendu. Ce décalage est difficilement acceptable par les nouveaux-venus car, sans rêver d'une Eglise idéale, leur expérience spirituelle se vit dans une quête d'authenticité.

Une dernière difficulté est à prendre en compte. C'est un vaste chantier aujourd'hui. Je ne fais que l'évoquer. Il s'agit de l'avenir de l'expérience spirituelle des hommes et des femmes qui découvrent ou redécouvrent la foi chrétienne. Après avoir vécu les prémisses de la foi, il est autrement plus difficile de continuer, de durer dans la foi, de rester chrétien. Alors que ce n'est pas d'époque, que l'entourage ne croit pas à ces choses-là, qu'on est pris entre l'hyperactivité et l'épuisement, qu'il est si difficile d'ancrer la foi dans sa vie... C'est un grand enjeu pour l'Eglise aujourd'hui que de réfléchir à ce que c'est que durer dans l'expérience spirituelle chrétienne.

III. Quelques pistes pastorales

J'ose maintenant ouvrir quelques pistes pour la pastorale.

Dans nos réflexions sur l'évangélisation, nous ne devons pas oublier de laisser sa place à Dieu et à son mystère. Pour le sujet qui nous occupe, nous devons faire preuve d'abord de dé-maîtrise, car c'est d'abord de la relation que Dieu noue avec chaque personne qu'il s'agit, par le Christ, dans l'Esprit. Et le Christ rencontre chaque être de manière personnelle. L'expérience spirituelle des personnes en recherche de foi tient aussi de leur propre mystère et passe par la réponse à la question que le Christ pose à chacune d'elles: «Et vous, qui dites-vous que je suis?» L'Esprit souffle où il veut, comme

il veut... En évangélisant, l'Eglise a pu oublier que le premier acteur de la mission, c'est Dieu lui-même: «Autre est le semeur, autre le moissonneur» (Jn 4, 37). Celles et ceux qui sont en recherche de foi se tournent vers la source et nous invitent à faire de même.

Dieu garde l'initiative. Dieu veut et peut se communiquer lui-même. Ce n'est pas parce que la transmission de la foi semble parfois «en panne» dans nos sociétés occidentales que Dieu a dit son dernier mot. Il ne semble pas désespérer de nos contemporains, comme nous sommes parfois enclins à le faire et continue de les appeler patiemment à se tourner vers lui. Mais l'angoisse devant le temps de rupture qui est le nôtre pousse parfois à attendre des recettes-miracles ou à rechercher la baguette pastorale magique pour attirer et séduire les indifférents, plutôt qu'écouter l'expérience spirituelle débutante de ces hommes et de ces femmes qui s'approchent discrètement de nous, pour nous interpeller sur notre propre manière de vivre la foi. Leur expérience elle-même nous parle de Dieu.

2.
Favoriser la
recherche de foi,
sans attendre des
croquants conformes

Pour honorer la recherche de foi aujourd'hui, nous devons nous garder de vouloir faire des chrétiens «conformes», comme s'il existait un modèle chrétien. Il faut favoriser au contraire l'émergence de sujets en *Je*. «Il semble nécessaire aujourd'hui de redécouvrir cette place première du *Je* unique à chacun, en faire le point de départ de l'ouverture au nous et à Lui. Non seulement parce que l'angoisse du temps donne une place importante au *Je*, mis en situation de survie; mais parce que cette requête n'est pas contradictoire avec l'Évangile. Jésus n'a-t-il pas pris à cœur et à bras-le-corps tous les besoins existentiels des hommes, en *Je*?⁶» Pour ce faire, l'expérience spirituelle première doit se faire chemin de parole. Ecouter quelqu'un, c'est justement lui permettre de mettre des mots sur son expérience, c'est déjà favoriser la construction de son identité spirituelle chrétienne. L'annonceur est d'abord un écoutant. J'écoute l'autre dans l'étrangeté de sa propre expérience spirituelle. Mais tant de choses encomrent mes oreilles, par exemple ma propre expérience chrétienne que je suis tenté parfois de prendre pour la norme.

⁶ YVETTE CHABERT, «Eveiller et initier à la foi chrétienne», in Daniel Pizivin et Robert Strasser dir., *Croire, vivre, raconter*, Paris, Editions de l'Atelier, 2003, p. 143.

Les personnes en recherche ont besoin d'accompagnateurs. Le mot «accompagnateur» envisage une proximité, comme son étymologie l'indique: *cum panis*, le compagnon, celui qui partage le pain avec... Parler d'accompagnement c'est se mettre dans la perspective d'un cheminement. L'accompagnateur sait à la fois se réjouir de toute rencontre occasionnelle, à la fois rendre possible un chemin «pas à pas» en restant disponible. Une proposition pastorale devrait en effet toujours prévoir au moins quelques personnes pouvant accompagner une suite possible, à la demande: quelques rencontres, des entretiens personnels... Le mot «accompagnateur» dit cette disponibilité au cheminement propre de l'autre et la faculté de s'y ajuster. L'accompagnement permet au groupe des participants de se constituer en une communauté, «authentique lieu d'expérience de vie ecclésiale où le croire prend forme concrète pour devenir le récit des participants entre eux lorsqu'ils se racontent les uns aux autres ce qu'il leur est advenu⁷». Ainsi, «des adultes en chemin et parfois en errance pourront y dire leurs cris d'indignation, leurs désirs de bonheur et de vie accomplie. Ce sont des lieux où l'on peut verbaliser l'expérience fondamentale en lui donnant une épaisseur humaine; chacun cherchera à exprimer cette expérience avec ses propres mots, à partir de son vécu, et à l'articuler avec la foi de ceux qui l'ont précédé sur les chemins du croire⁸».

Parler d'accompagnement évoque également une attitude catéchétique dans le sens où l'écrit André Fossion: «La catéchèse ne part [...] pas d'un message tout fait pour l'adresser ensuite à un destinataire; elle se déroule toujours dans une situation concrète d'interlocution qui, dès le départ, conditionne l'énonciation du message lui-même et sa réception⁹». Une des compétences du catéchète est «de se mettre au diapason des personnes, de leur expérience propre, de leur cheminement singulier¹⁰» et d'être un «facilitateur d'apprentissage¹¹». Les chercheurs de Dieu ont en effet besoin d'un apprentissage de la foi.

⁷ AMBROISE BINZ, «Accompagner les adultes sur les chemins du croire», dans G. Routhier et M. Viau, *Précis de théologie pratique*, coll. *Théologies Pratiques*, Bruxelles/Montréal/Paris, Lumen Vitae/Novalis/Éditions de l'Atelier, 2^e édition, 2007, p. 424

⁸ *Ibid.*

⁹ ANDRÉ FOSSION: «Faire résonner la parole: la pratique catéchétique», in Gilles Routhier et Marcel Viau dir., *Précis de théologie pratique*, *op.cit.*, p. 378. On lira avec profit l'ensemble de cette contribution.

¹⁰ *Ibid.*, p. 380.

¹¹ *Ibid.*, p. 381.

Aujourd'hui plus que jamais, il nous faut faire goûter le christianisme comme une expérience. Ce qui est important, c'est que l'expérience spirituelle dans la recherche de foi puisse se vivre dans une expérience ecclésiale. Mais ceci gagne à se faire de manière légère, souple. Dans de petits groupes, comme par exemple le souligne ce témoignage de Catherine, recommençante: «Le passage par le groupe a été essentiel. Ces différentes rencontres m'ont permis de partager sur les évangiles, de rencontrer Jésus à travers les questionnements de chacun. J'ai mieux compris le sens du message évangélique. J'ai aimé ce groupe ouvert, à l'écoute, authentique. Chacun y était vraiment présent. Je me suis sentie bien car accueillie. J'ai eu la possibilité et le droit de m'exprimer sans me sentir jugée. Ni rejetée. Le questionnement proposé aidant, j'ai pu relier certains éléments du dogme catholique à leur contenu spirituel. Ce qui m'a fait réaliser, petit à petit, que j'étais croyante».

Ce n'est pas d'abord l'appartenance institutionnelle, le fait de devenir membre, l'organisation qui devraient être mis en avant avec les personnes en recherche, mais l'ecclésialité. L'ecclésial propose «à plusieurs, avec d'autres, dans un certain esprit évangélique, moyennant un savoir-faire qui se transmet chez les chrétiens, [...] d'élargir la foi que l'on a, d'en éprouver la capacité de communication, d'en enrichir les modalités¹²». C'est «une expérience spirituelle possible, qui, tout ensemble, est appelée par la dynamique de la foi et [...] nourrit et approfondit l'adhésion croyante¹³».

Privilégier l'ecclésial, c'est alléger l'Eglise. Pour beaucoup de chercheurs de Dieu aujourd'hui, il s'agit de découvrir l'Eglise, de l'accueillir, de se l'approprier. Un apprivoisement réciproque doit s'opérer entre l'Eglise et celles et ceux qui l'approchent dans leur recherche de foi. L'Eglise a-t-elle toujours à être Eglise du tout ou rien? Ne pourrait-elle pas se faire Eglise modeste, Eglise «allégée»¹⁴, «Eglise-light», devenir davantage une «Eglise-avec» qui comprend l'autre qu'elle accueille dans les joies et les difficultés de son expérience spirituelle chrétienne? Avec des personnes qui ont besoin d'apprivoiser l'Eglise, il ne convient pas que celle-ci tire tout de suite «de son sac patrimonial tout ce qui s'y trouve, ses habitudes, ses principes, son organisation, ses problèmes internes¹⁵». Savons-nous assez prendre contact gratuitement, en amitié, avec les personnes rencontrées qui sont en recherche? N'y a-t-il pas à réfléchir sur les manières de concevoir l'être ensemble et l'appartenance? Pour être-avec, l'Eglise gagnerait à devenir parfois «petite Eglise»,

¹² HENRI BOURGEOIS, *Quel rapport avec l'Eglise?, confiance et vigilance*, DDB, 2000, p. 15-16.

¹³ *Ibid.*, p. 15.

¹⁴ *Ibid.*, p. 30.

¹⁵ *Ibid.*

Eglise de visage à visage, Eglise naissante, Eglise en bourgeons... Un grand besoin se fait sentir aujourd'hui de ces «petites Eglises», les «*ecclesiolae*» comme disaient les premières générations chrétiennes, dans lesquelles tout le monde pourrait trouver et vivre son expérience spirituelle, même balbutiante.

Pour accueillir l'expérience spirituelle des adultes en recherche de foi, l'Eglise doit croire aujourd'hui à l'informel et au provisoire. L'activité pastorale semble parfois bien éloignée des préoccupations des personnes en recherche, celle qui ne sont pas «fidèles». Les rencontres habituelles de l'Eglise se veulent très ouvertes, mais elles sont souvent réservées aux chrétiens ayant déjà un bon acquis religieux. Il est plus urgent que jamais de créer des lieux où pouvoir parler de ce que l'on vit, de ce que l'on croit et le partager avec d'autres ayant le même désir, dans la simplicité de rencontres informelles et ponctuelles. Il ne peut pas exister qu'une seule façon de vivre l'Eglise, d'être en Eglise. Les temps d'incertitude et de difficultés relationnelles que nous vivons suscitent une envie de communiquer sur des questions existentielles (préalable, nous l'avons vu, à toute recherche de foi). Ceci n'est possible que dans des espaces à taille humaine, des «espaces de proximité», permettant l'investissement dans un partage, un échange, la prière. «La participation à la vie de l'Église devrait se construire sur le principe d'une double appartenance. Si la petite communauté fraternelle permet une expérimentation de la foi que la grande assemblée ne permet pas, et si la grande assemblée rend des services que la petite communauté ne peut pas offrir; alors, il faut en conclure que ces deux formes de rassemblement sont toutes les deux indispensables à la vie de l'Église. Tous les chrétiens devraient participer d'une part à un ou même à plusieurs réseaux d'amitié dans la foi ; et, d'autre part, à une grande assemblée diversifiée. Et pourraient le proposer aux nouveaux venus¹⁶».

5.
Accompagner les
maturités
successives de la
foi

Les chercheurs de Dieu vivent un moment important de maturation. Or, les travaux de Paul-André Giguère nous invitent à ne pas considérer cette maturation comme définitive. En effet, il envisage la maturation de la foi comme un processus s'actualisant dans des maturités successives¹⁷. Une foi mûre est en fait une foi toujours en train de mûrir, donc toujours en mouvement. Celui-ci doit être soutenu, motivé, encouragé.

¹⁶ JEAN-MARIE MARTOU, *Terres fertiles pour l'Évangile*, Lumen Vitae, Novalis, Le Cerf, p. 238-239.

¹⁷ PAUL-ANDRÉ GIGUÈRE, *Catéchèse et maturation de la foi*, op. cit..

Il n'y a pas d'idéal-type de la maturité de la foi à propos duquel on pourrait dire: voilà une foi mûre! Car «l'articulation intérieure qui permet à quelqu'un de faire face d'une manière satisfaisante aux défis de sens inhérents à sa situation peut s'avérer un jour insuffisante face à une situation plus complexe ou plus obscure. Si alors la personne refuse de réaménager son univers intérieur et de changer, elle ne fera du sens que d'une manière insatisfaisante et son agir n'aura pas la cohérence souhaitée: sa foi se révélera alors immature¹⁸». De ce fait, la foi est mûre «quand elle peut d'une manière satisfaisante faire du sens et réagir avec cohérence au cœur de son existence et de sa vie, c'est-à-dire en tenant compte de tous les éléments de sa vie en général et de la situation particulière où elle se trouve dans toute leur complexité¹⁹». Rester chrétien ne nécessite donc pas une foi parfaite, mais savoir tirer de son expérience de la foi le maximum de possibilités au moment où le besoin s'en fait sentir dans son existence... jusqu'au prochain défi de sens où la maturité devra s'actualiser. La Bible ne décrit-elle pas un exode lent, plein d'embûches, alternant les moments de grande ferveur religieuse et les périodes de recul? La foi traverse des moments de crise, de désert, propices bien sûr à une réorganisation «intérieure» mais éprouvants, qui nécessitent eux aussi un accompagnement. On demeure chrétien grâce à une foi continuellement en marche, de maturité en maturité, en confirmant chaque fois son identité chrétienne, celle-ci assumant à la fois l'acquis passé et un renouvellement obligé. La recherche de foi est une recherche perpétuelle. J'ai parlé de la difficulté de durer dans la foi. Rien n'est jamais acquis une fois pour toutes et durer dans la foi nécessite toujours la présence d'une Eglise attentive d'accompagner les différents moments de cette maturation.

6. Indispensable liturgie

Pour favoriser leur maturation de la foi, il est nécessaire de vivre des liturgies ajustées avec les personnes en recherche de foi, des liturgies du seuil. La conversation dans les petits groupes doit par moments laisser place au langage symbolique. On peut ainsi imaginer, dans le sillage de ce qui se passe pour l'initiation chrétienne des adultes, des parcours de réinitiation avec plusieurs célébrations de la Parole, des rites-étapes à proposer. Lors de ces célébrations, chacun est libre de participer ou non aux gestes proposés. Chacun est encouragé à dire son témoignage. L'espace symbolique liturgique permet par exemple aux recommençants de confronter

¹⁸ PAUL-ANDRÉ GIGUÈRE, *Catéchèse et maturation de la foi*, op. cit., p. 67.

¹⁹ *Ibid.*

plus en profondeur leur expérience de foi propre à l'expérience chrétienne. Les adultes en recherche de foi ont besoin que l'on construise avec eux des chemins mystagogiques.

7. Le besoin d'un christianisme serein

La fréquentation de nombreux adultes en recherche de foi me fait dire qu'ils ont besoin d'un christianisme serein et disponible. Pas d'un christianisme crispé sur ses peurs, sur un désir de restauration et de retour à un temps de toute façon révolu. Un christianisme serein, c'est un christianisme de la rencontre avec son temps, de la rencontre avec les gens de son temps. Un christianisme de "bout de chemin", à l'image de celui que fit le Christ avec deux disciples en direction d'Emmaüs. Il partagea d'abord avec eux leur peine du moment: "De quoi parliez-vous en chemin?" (Lc 24, 17) avant de partager le pain.

Il s'agit de se rendre disponibles à l'arrivée de nouveaux chercheurs de sens, voire de Dieu, quels qu'ils soient, sans arrière-pensées conquérantes ou restauratrices. Les grandes stratégies pastorales, les programmes d'évangélisation qui veulent reproduire "un monde évangélisé, tel que nous le rêvons ou l'imaginons, c'est-à-dire, littéralement, à l'image de notre propre expérience et compréhension de l'Évangile"²⁰ ne généreront à terme que l'épuisement, car vouées à l'activisme ou, face à la société indifférente d'aujourd'hui, à la paralysie.

Témoins de la présence agissante de Dieu, les adultes en recherche de foi, par l'expérience spirituelle qu'ils vivent, nous disent que le christianisme peut être découvert à neuf aujourd'hui. C'est une bonne nouvelle et une bonne surprise. Nous sommes appelés aujourd'hui à vivre «l'évangélisation comme surprise²¹», comme l'écrit André Fossion.

Conclusion: Une pastorale du brin d'herbe

Pour conclure, il me plaît de citer l'écrivain Christian Bobin: «C'est du tout petit, ce que je fais. C'est de l'ordre du minuscule, de l'infinitésimal. A la question: que faites-vous dans la vie, voilà ce que j'aimerais répondre, voilà ce que je n'ose pas répondre: je fais du tout petit, je témoigne pour un brin d'herbe²²». Je vous laisse avec cette proposition: privilégier, pour rejoindre les personnes en recherche de foi, dans la diversité de leurs démarches et de leurs expériences, une pastorale du tout petit, une *pastorale du brin d'herbe*.

²⁰ ANDRÉ FOSSION, «L'évangélisation comme surprise», in revue *Lumen vitae*, 2004 n° 1, p. 36.

²¹ ANDRÉ FOSSION, *ibid.*

²² CHRISTIAN BOBIN, *Autoportrait au radiateur*, Paris, Gallimard, 1997, p. 88.